

## FEDERICO CONDELLO

### Osservazioni sul 'sigillo' di Teognide\*

#### 1. Premessa

Dato il 'sigillo', e dato ciò che segue, il paradosso non può sfuggire, e l'ironia è fin troppo facile: «questo *corpus* è più che completo. Noi, di Teognide, leggiamo troppo», scrive Bernhard Knox in un'opera canonica (Easterling – Knox 1989, 245); e Jules Labarbe: «le Mégarien se voulait “célèbre dans l'univers”; d'autre part, il avait cru faire en sorte que son oeuvre ne pût subir aucune atteinte. Or, on dirait que, s'il a été sauvé de l'oubli, c'est par un démon malin – pour que la vanité de ses prétentions soit mise en lumière» (Labarbe 1950, 442); e Leonard Woodbury, da parte sua: «it is the last irony in an ironical career that Theognis, who was more concerned that any poet before him to perpetuate himself in his poetry, should have won through his poems an immortality so alien and so equivocal» (Woodbury 1951, 1). Del resto, chi del caso non vede l'ironia, vede piuttosto la tragedia: e sottolinea le frustrate speranze di un poeta che «ai millenni è difficile pensasse» e quindi «non poteva immaginare» che l'apposizione del 'sigillo' «dovesse [...] farlo passare un giorno per l'autore di tutte le anonime poesie estranee unite alle sue in questa raccolta» (Jaeger 1953 [1944], 353s.)<sup>1</sup>.

Con tale presunto paradosso, e con la presunta contraddizione fra le pretese dell'autore e i *fata* dei suoi testi, la critica teognidea continua oggi a misurarsi, senza che si possa dire raggiunta nemmeno una parvenza di *communis opinio* circa natura e funzioni del 'sigillo' teognideo<sup>2</sup>: e cioè di quella misteriosa σφρηγίς enfaticamente menzionata al v. 19 della *Silloge* e oggetto di ininterrotte e contrastanti ipotesi. Su un così annoso problema – ha scritto un lettore arguto come van Groningen (1966, 19) – «tous les arguments ont été épuisés et les adhérents de chaque théorie ne se laissent pas convaincre. Tout ce qu'un commentateur peut faire est de formuler la

---

\* Un sentito ringraziamento, per le osservazioni e i suggerimenti, devo a Gianfranco Agosti, a Massimo Magnani e all'anonimo referee designato dalla redazione, nonché a tutti i partecipanti al seminario triestino, *in primis* Lucio Cristante e Marco Fernandelli.

<sup>1</sup> Per contro, sul fronte degli unitaristi, non manca chi osserva che le speranze di Teognide sarebbero state ben ripagate, se non fosse intervenuta, a sezionarne l'opera, una deleteria ondata analitica: «his hopes were for the most part fulfilled, at any rate down to A.D. 1826 (F.G. Welcker)» (Sinclair 1935, 152).

<sup>2</sup> La pur diffusa fiducia nell'apostrofe Κύρνε quale 'marca' teognidea - sulla quale da ultimo insiste Fain 2006 - è tutt'altro che unanime. Anzi, mai come oggi il panorama delle interpretazioni concorrenti, fra opinioni canoniche e inattesi recuperi, appare variegato e difforme. Si veda *infra*, 95-122.

sienne». È ciò che assai modestamente si cercherà di fare in questa sede, non senza aver preliminarmente registrato, tuttavia, che su due punti almeno il consenso degli studiosi appare ampio o pressoché totale:

1) la *σφρηγίς* esiste, ha un referente testuale o addirittura materiale, e il suo scopo è la tutela della più genuina produzione teognidea;

2) tra gli scopi della *σφρηγίς* e lo stato del *corpus Theognideum* giunto sino a noi la contraddizione è vistosa e stridente: il *corpus Theognideum* è quel che è nonostante la *σφρηγίς* ideata dal suo autore.

Su entrambi questi assunti si avrà occasione, nelle pagine seguenti, di esprimere più di un dubbio. Sia concessa, per ora, un'ulteriore considerazione preliminare. È trascorso molto tempo da quando la *Geschichte* di Lesky (1962, I 233) poteva definire «sicura» l'origine gnomologica della *Silloge*, imputabile a «un ordinatore che talvolta accostava anche voci di contenuto opposto». Era l'eco di una lunga tradizione filologica che ha i suoi conclamati inizi in Welcker 1826<sup>3</sup>, alcuni dei suoi capisaldi ottocenteschi in Bergk 1845 e Nietzsche 1867, alcuni dei suoi recuperi novecenteschi – pur nella difformità delle vedute – in Kroll 1936, Carrière 1948 e Peretti 1953; una tradizione filologica che ha le sue ultime, aggiornate propaggini in West 1974, 49-59, 1978c e 1989<sup>4</sup>. Di mezzo – per tacere dei 'riflussi' unitaristici che seguono, prevedibilmente e puntualmente, ogni *boom* analitico<sup>5</sup> –

<sup>3</sup> L'ipotesi antologica risale, nella sua prima formulazione compiuta, a Heyne 1776, I XXII-XXIV; ma si tengano presenti già i contributi di Camerarius 1555 (cf. Camerarius *ap.* Seber 1603), indubbia ὀρχή κακῶν per l'iper-unitario Highbarger 1927, 171 nt. 2 (cf. anche Sitzler 1880, 2, che al contrario vi riconosce l'origine di una veneranda *communis opinio*). Due recenti sintesi dossografiche sono fornite da Colesanti 2001, 460-467 e da Selle 2008, 4-16 e *passim*. Precedentemente, si veda la rassegna - ampia e utilmente faziata - di Harrison 1902, 100-210.

<sup>4</sup> Superfluo sottolineare, qui, le diverse, talora disperate declinazioni cui si è prestata l'ipotesi della gnomologia o somma di gnomologie: l'elemento comune rimane il consistente intervento di uno o più redattori nella selezione e nell'ordinamento delle elegie. I tratti di sostanziale continuità riconoscibili nella tradizione - sino a Peretti 1953 - sono evidenziati da Cataudella 1955; ma lo stesso Peretti 1953, 9-23 ha buon gioco nel mostrare a quanti diversi impieghi e variazioni si sia potuta prestare la vaga ipotesi della 'gnomologia'. Le ricostruzioni di West 1974, 49-59 sono giudicate «una variante troppo semplificata della tesi gnomologica» da Ferrari 1989 = 2009, 8s. nt. 9. Si può forse parlare, più precisamente, di un sostanziale ritorno ai criteri-guida che ispirarono Schneidewin 1878.

<sup>5</sup> I testi-chiave dell'unitarismo più irriducibile sono rappresentati da Harrison 1902 (su cui Reitzenstein 1907), Allen 1905, Highbarger 1927 e 1929, van der Valk 1955-1956, Young 1964, senza dimenticare l'oggi negletto Dornseiff 1939, 5-30 (su cui von Blumenthal 1943, 290 e van Groningen 1960, 151s.), l'immaginoso Verdenius 1960, 352-361 (fondato sull'insondabile criterio della 'associazione di idee') e il pur cauto Burn 1960, 258-260; approcci che Peretti 1953, 376 condannava come «vittoria dell'acrisia sulla critica radicale». Un unitarismo, per così dire, 'temperato', continua a ispirare quegli studiosi che riconoscono tutto o quasi tutto il Teognide genuino entro i primi 254 versi della *Silloge*, e cioè in quella sequenza che Jacoby 1961 [1931] definiva il «libro K». Si veda da ultimo - con esplicita ripresa di Reitzenstein 1893, 74-76 e 264-269 - Rösler 2006 (secondo le prospettive esegetiche già adottate in Rösler 1980, 78-84, su cui si vedano le motivate perplessità di Vetta 1981, 493s.; sulla

una consistente rivoluzione critica, che, dopo i sondaggi pionieristici di von Geysso 1892, 56-67, Reitzenstein 1893, 52-86 e Wendorff 1902 (cf. Reitzenstein 1907, 742; Aly 1934, 1975), ha avuto nel lungo, straordinario lavoro critico di Massimo Vetta la sua definitiva sistematizzazione e il suo più lucido approfondimento. Si allude, com'è ovvio, alla sicura individuazione di un'origine simposiale – estemporanea ma obbediente a rigorosi protocolli comunicativi – almeno per ampie sezioni della *Silloge*, organizzate secondo i criteri squisitamente performativi del 'botta e risposta', della 'catena' o 'nastro', della *metapoiesis* o *variatio* su materiale dato<sup>6</sup> – o forse meglio su *pattern* formulare condiviso – non senza conclamati 'riusi' d'autore e non senza diffusi meccanismi di riciclo interno, che spiegano, con ogni probabilità, le cosiddette 'dittografie'<sup>7</sup>; e non senza distonie derivanti – non c'è altra scelta – da una pressoché immediata registrazione delle pericopi eseguite *ex impromptu* a simposio<sup>8</sup>. È anzi da ricordare che, nell'ultima fase della sua attività, Vetta propendeva per un'origine addirittura 'pansimposiale' della *Silloge*<sup>9</sup>, dismettendo ogni anteriore concessione ai residui della prospettiva gnomologica che ancora ispira – con una visione più prudente e problematica – le ricerche di Franco Ferrari<sup>10</sup>.

---

linea di Reitzenstein e Rösler, in tempi più prossimi a noi, anche Adrados 1981, 132 e Friis Johansen 1993 e 1996).

<sup>6</sup> Basti rinviare ai saggi di Vetta 1975; 1980, XXVII-XXXI; 1983a, XXVIII-XXXV; 1984; 1992, 192-199; 2000. Si vedano inoltre, per il tipo generale dell' 'agonistica' simposiale e dello σκόλιον, Vetta 1983b e Fabbro 1995, VII-XIX; per le valenze paideutico-politiche connesse al convivio teognideo, Levine 1985. Un'egregia sintesi e numerosi apporti innovativi sulle 'catene' simposiali della *Silloge teognidea* si potranno trovare nell'*Introduzione* e nelle note di Ferrari 1989 = 2009. Ulteriori ipotesi relative a singole pericopi si leggono in Bowie 1990, 228s.; Ercolani 1998; Colesanti 1998 e 2001, 467-487; Condello 2002, 2003a, 2003b, 2006, 2007a e 2009a. Importante, per i riferimenti al ruolo dell'auleta nel vivo di una *performance*, Cerri 1976.

<sup>7</sup> Si veda l'ottima casistica di Colesanti 2001 (l'ipotesi fondamentale, circa l'origine simposiale degli *iterata* teognidei, è già in Wendorff 1902, 50-58), e quindi Colesanti 2007, 264s. Per due problematici ma istruttivi casi particolari sia permesso il rinvio a Condello 2003b e 2007a; ma si veda anche Adrados 1958 sulla peculiare 'dittografia' 213-128 ~ 1071-1074. Una trattazione complessiva più recente è in Selle 2008, 196-212.

<sup>8</sup> Il che non esclude, naturalmente, rimaneggiamenti e riorganizzazioni successive. Sul tema delle distonie da *performance* si vedano per es. Peabody 1975, 231-236; Ferrari 1986, 35-50; Hainsworth 1997; per i *Theognidea*, un censimento - parziale e *a fortiori* ipotetico - in Condello 2001, 29-31; cf. inoltre Ferrari 1989 = 2009, 23s.

<sup>9</sup> Vetta 2000, 130: «io non credo più all'esistenza di pericopi gnomologiche nella *Silloge*. Se ve ne fossero, sarebbe davvero più incidente il riferimento ad autori ben noti».

<sup>10</sup> Si veda in particolare Ferrari 1989 = 2009, 8-45; notevoli concessioni all'apporto simposiale sono anche in Peretti 1953, 376-378. Simili posizioni - che prevedono, pur in misura variabile, un ampio contributo proveniente da ὑπομνήματα simposiali arcaici successivamente rifiuti e rimaneggiati in prospettiva gnomologica - risalgono in ultima analisi alle pagine canoniche di Wilamowitz 1900, 58s. Sul modello librario della 'silloge simposiale' cf. Pernigotti - Maltomini 2002. Uno sguardo d'insieme sulle vicende delle raccolte simposiali - a partire da Alceo - è in Nagy 2004.



confronto tra quattro diffuse versioni, che ben evidenziano il carattere ambiguo di numerosi passaggi nodali, qui – per maggior chiarezza – sottolineati:

«O Cirno, da me che sono il poeta sigillo sia posto a questi versi, così nessuno potrà rubarli senza che si sappia, né cangiare in peggio ciò che ora è buono; e ciascuno dirà: «Son versi di Teognide di Megara; famoso è quello fra tutti gli uomini». A tutti i cittadini non posso in alcun modo piacere, e da meravigliar non v'è, Polipaide, dal momento che Zeus neppure piace a tutti, né se piovere faccia né se rattenga la pioggia» (Garzya 1958, 67).

«Cyrnos, que ce vers où je parle sagesse portent un sceau: on ne les dérobera jamais sans se trahir, et personne n'en altèrera la bonne substance. Ainsi chacun dira: «Ce sont les vers de Théognis le Mégarien, d'universel renom». Sans doute, je ne puis de si tôt plaire à tous mes concitoyens. Rien d'étonnant, Polypaèdès: pas même Zeus, qu'il déverse ou retienne la pluie, ne plaît à tout les hommes» (Carrière 1975, 59).

«O Cirno, io col mio canto voglio apporre un sigillo a questi versi, né mai saranno rubati di nascosto né alcuno guasterà quel che hanno di buono, e ognuno dirà: “sono versi di Teognide, il Megarese”. Fra tutti gli uomini è illustre il suo nome. Eppure non mi riesce ancora di piacere a tutti i concittadini. Niente di strano, o figlio di Polipao! Nemmeno Zeus piace a tutti, quando manda o quando nega pioggia» (Ferrari 1989 = 2009, 77-79).

«For me, a skilled and wise poet, let a seal, Cyrnus, be placed on these verses. Their theft will never pass unnoticed, nor will anyone take something worse in exchange when that which is good is at hand, bur everyone will say, “They are the verses of Theognis of Megara, and he is famous among all men;” but I am not yet able to please all townsmen. It's not surprising, Polipaides, since not even Zeus pleases everyone when he sends rain or holds back» (Gerber 1999, 177-179).

Come si vede, più di un passaggio fondamentale risulta soggetto a implicito ma radicale dissenso: dall'interpretazione sintattica del dativo σοφισομένω ... ἐμοί (v. 19) alla funzione di τοῖσδ' ἔπεσιν (v. 20), fino alla discussa valenza – e semantica e sintattica – di ἀλλάξει κάκιον e τοῦσθλοῦ παρεόντος (v. 21). Ma minori insidie e difficoltà non mancano. Sarà dunque opportuno, prima di addentrarci fra le ipotesi sin qui formulate sulla σφρηγίς e sui suoi possibili referenti (*infra*, 95-122), dedicare ai luoghi più discussi del brano un commento puntuale<sup>12</sup>.

**L'apostrofe Κύρνε (v. 19).** Prima occorrenza dell'usitato vocativo, per la cui supposta funzione sigillare cf. *infra*, 96-103. La forma ricorre, nella *Silloge*, 76

<sup>12</sup> I migliori commenti perpetui al passo sono ad oggi quelli di Hudson-Williams 1910, 175; van Groningen 1966, 18-21; Friis Johansen 1991, 8-19. Ad essi si rimanda per tutte le questioni che non possono trovare posto in questo commento, teso a evidenziare i luoghi più problematici e più rilevanti per un'interpretazione complessiva del brano.

volte<sup>13</sup>, e si conviene che ad essa equivalga il patronimico Πολυπαΐδης (9x; *contra* Welcker 1826, C): un assunto derivato in gran parte dalla concomitanza delle due apostrofi nella presente elegia (cf. v. 25 e *infra*, 95), che tuttavia appare straordinaria proprio per la doppia *Anrede*<sup>14</sup>. La tradizione antica fa di Cirno l'amasio di Teognide (cf. *Suda* θ 136 A. = T 40 Garzya = T 1 Gerber = T 147 Selle), e non pochi moderni ripetono convintamente il *cliché* biografico. La possibilità di spiegare l'antroponimo quale *nomen loquens* è stata sondata sin da Welcker 1826, XXXIII<sup>s.</sup>, che vi scorreva un sostanziale sinonimo di παῖς in accezione strettamente nobile (si ricordi l'anonimo ὦ παῖ ricorrente nel cd. libro β, su cui Vetta 1980, 43s. e Rösler 1980, 80). Parlante o meno<sup>15</sup>, il nome è palesemente stereotipato, e costituisce la più diffusa

<sup>13</sup> Cf. Young 1971, 125, *index s.v.*: a tali occorrenze vanno aggiunte la *v.l.* Κύρνε (OXDUrI) per θυμέ al v. 213 (cf. *infra*, 98) e le quattro apostrofi dei *dubia* (fr. 4,2 e 6, 5,1, 9,2 Y.).

<sup>14</sup> Per tutti i dati relativi alle doppie apostrofi in brani di presunta (ma sempre discutibile) unitarietà, cf. Condello 2006, 63s. nt. 48. Una tripla apostrofe con *variatio* Κύρνε (1x) ~ Πολυπαΐδη (2x) si riscontra anche ai vv. 53-68: una *suite* di opinabile unitarietà, nonostante la scelta maggioritaria degli editori (Garzya 1958, 68; van Groningen 1966, 35s.; Young 1971, 5s.; Carrière 1975, 61; West 1989, 176s.; Gerber 1999, 182; cf. Ferrari 1989 = 2009, 82 nt. 3). La doppia apostrofe come «segno di affetto» è invece considerata «tratto caratteristico del simposio teognideo» da Vetta 1998, 31. Solo raramente si osserva che la duplicazione dell'apostrofe è, in sé, tratto problematico per l'identificazione del 'sigillo' nell'*Anrede*: cf. *infra*, 102.

<sup>15</sup> Su Κύρνος *nomen loquens* (supposto corradicale di κύρος) cf. quindi Sitzler 1880, 29 e van Herwerden 1884, 293s.; *contra* per es. Hiller 1881, 473; Schneidewin 1838, 55; Flach 1883, 400; Lucas 1893, 6s. Su natura ed etimo dell'antroponimo - esposto, per rarità, a diffuse corruzioni: cf. Crimi 1974; Selle 2008, 36s. - si sono soffermati Hoffmann 1906, 63s. e Solmsen 1909, 104 (cf. anche Aly 1934, 1976), muovendo peraltro dalle testimonianze di Hesych. κ 4696 L. κύρνοι· οἱ νόθοι e di Phot. *Lex.* κ 1255 Th. Κύρνος· ἐρόμενος Θεόγνιδος· Μακεδόνες δὲ τοὺς σκοτίους κύρνους καλοῦσιν (cf. in proposito Degani 1984, 22). L'equivalenza Κύρνος = νόθος *vel* σκότιος è stata particolarmente valorizzata da Nagy 1985, 54s. (cf. anche De Martino - Vox 1996, 781s.): se vi si aggiunge che il patronimico Πολυπαΐδης ha buone probabilità di derivare da πάομαι (cf. Thgn. 663, dove il ricco è per antonomasia ὃς μάλα πολλὰ πέπαται: così Nagy 1985, 55, ma già Schneidewin 1838, 50; Buchholz, 1880, 45; Müller 1882<sup>2</sup>, 202 nt. 1; Croiset 1887, 143s. nt. 5; Hudson-Williams 1910, 80 nt. 1), piuttosto che da παῖς, come vuole un'esegesi più antica e ancora diffusa (cf. e.g. De Martino - Vox 1996, 782), il risultato è sorprendente: Kyrnos, destinatario della *paideia* nobile, si rivelerebbe «il bastardo figlio dell'aricchito» (o, in alternativa, «il figlio illegittimo di un uomo dai molti figli»), ossia l'ipostasi stessa degli antivalori aristocratici, corruzione del γένος e culto del πλοῦτος. Tale ipotesi è tutt'altro che indiscutibile (un valore generico di «ragazzo» potrebbe essersi evoluto, per eufemismo, nel significato di «figlio illegittimo»: cf. l'it. «innocente»); il nome Polipao potrebbe essere semplicemente benaugurante: cf. van Herwerden 1884, 294), ma l'apparente paradosso - se di ciò effettivamente si tratta - sarebbe tutt'altro che sorprendente quale caratterizzazione di un 'educando-tipo', soggetto a quelle forme di 'inversione' liminale che caratterizzano normalmente ogni 'rito della soglia': Kyrnos sarebbe così sottoposto, proprio in quanto παῖς, a un processo di inversione assiologica che ne fa la provvisoria incarnazione dell'«alterità», inversa e speculare rispetto ai valori identitari del gruppo (per il ribaltamento liminare dell'identità, caratteristico dello statuto efebico, cf. per es. Brelich 1969, 113-228 e *passim*; Calame 1977, I 132-357 e *passim*; Vidal-Naquet 1981, 151-207). Tutto ciò presuppone comunque un'effettiva

marca d'innesto enunciazionale ricorrente nei *Theognidea*, sia in enunciati caratterizzati da un effettivo *Du-Stil*, sia in enunciati regolati su un più impersonale *Er-Stil* (una distinzione di massima tra i due fenomeni si deve a Fain 2006: per maggiori dettagli cf. *infra*, 97 e 101s.; sulla funzione 'deittica' del *Du-Stil* teognideo cf. Rösler 1983, 21s., e più in generale Pellizer 1990, 179s.; sulla distinzione fra tratti enunciativi e tratti enunciazionali, veicolata *inter alia* dall'apostrofe, cf. Condello 2009b).

**Valori, tempo e diatesi di σοφιζομένω (v. 19).** L'esatto valore semantico di σοφιζομένω è discusso. Netta la preferenza per l'accezione più comune in ambito estetico e poetologico («in quanto poeta»: cf., fra gli ultimi, Perotti 1983, 339; Easterling – Knox 1989, 249; Nagy 1985, 29 e 2004, 29; Ford 1985, 82s.; Edmunds 1985, 101 e *passim*; Gilli 1988, 525s.; Ferrari 1989 = 2009, 76; Cerri 1991, 26; West 1993, 64; Giannini 1993, 379; Mandruzzato 1994, 147; Pratt 1995, 171; De Martino – Vox 1996, 778; Edmunds 1997, 29; così anche LSJ<sup>9</sup> 1622 s.v., II/1)<sup>16</sup>; ma non manca chi insiste sull'accezione sapienziale e didattica («in quanto saggio» o «maestro»: su questa linea già la glossa διδύσκοντι in un *recentior* [*Rom. Vallicell.* F 16: cf. Garzya 1958, 144], quindi la traduzione latina dello Schegk [Jacob Schegk] *ap.* Vinetus 1543 [«dicenti mihi vera»: cf. Hudson-Williams 1910, 4, e ora Selle 2008, 294 nt. 263], e quindi Welcker 1826, LXXIII e 121; Buchholz 1864, 37; von Leutsch 1870, 511; Harrison 1902, 227s., 237 e 1932, 253s.; Kroll 1936, 49; Carrière 1950, 13 nt. 3; Peretti 1953, 316s. nt. 1; Glockner 1960, 19-21, 26; Nenci 1963, 36 nt. 3; Carrière 1975, 59 nt. 2, 142; Novo Taragna 1984, 227s.; Friis Johansen 1991, 10; Adrados 1981, 169 nt. 5 insiste, per parte sua, sull'indistinzione di valore poetico e didattico). A margine, andrà ricordata l'opinione – in altri tempi assai fortunata – di chi crede che σοφιζομένω si riferisca alla trovata stessa del 'sigillo', mirando a rimarcare astuzia e previdenza del poeta («in quanto astuto»: così Sitzler 1880, 26; Wilamowitz 1903, 100; Fraccaroli 1910, 161; Edmonds 1931, 230 nt. 4 [*dub.*]; Jacoby 1961 [1931], 372s. nt. 69; Dornseiff 1939, 9; Jaeger 1953 [1944], 350; Méautis 1949, 21; Ugolini – Setti 1953, 194; Hasler 1959, 25s.; Labarbe 1950, 445, che ha provvisoriamente convinto Carrière 1954, 42s.; Kranz 1961, 24; Rösler 1980, 85; da ultimo Hansen 2005, XI; l'esegesi era recepita in LSJ<sup>8</sup> 1409, s.v., II; cf. anche *ThGl* VIII 524 e Bailly 1172, s.v.).

---

identità tra l'antroponimo e la glossa; gli etimologi, al proposito, si mostrano scettici: cf. *DELG*, s.v. (II 602) e ora l'ancor più agnostico Beekes 2010, I 807; Szemerényi 1971, 675 prende in considerazione la derivazione da «an Iranian \*kurna 'son'».

<sup>16</sup> In passato, su questa linea erano fra gli altri Bergk 1883, 320 nt. 82; Croiset 1887, 136; Reitzenstein 1893, 265; Mancuso 1912, 121; Lavagnini 1932, 87 nt. 1; Immisch 1933, 302; Kroll 1936, 49s.; Highbarger 1936, 222; Bowra 1938, 143; Pascucci 1948, 133; Allen 1950, 137s.; Diehl 1950<sup>3</sup>, 4, *ad l.*; Woodbury 1952, 26s.; Garzya 1957, 200 = Garzya 1958, 145; Lanata 1963, 61; Perrotta - Gentili 1965, 50 nt. 1; van Groningen 1966, 19; Pontani 1969, 47 = 1972, 79; Gerber 1970, 272; Colonna 1971, 72; Young 1971, 3, *ad l.*; Bowra 1973, 371; West 1978a, 319.

Più che sull'aspetto semantico, giova riflettere innanzitutto sull'aspetto linguistico del termine. Se il tipo del participio presente con suffisso -ιζ- è tutt'altro che inusitato già in Omero<sup>17</sup>, è meno illuminante di quanto appaia il consueto rinvio a Hes. *Op.* 649 οὔτε τι ναυτιλίας σεσοφισμένος οὔτε τι νηῶν e a *Ibyc. PMGF* S151,23 Μοῖσαι σεσοφι[σ]μέναι, dove il perfetto ha chiaro valore passivo-resultativo («reso σοφός» = σοφός; cf. Wilamowitz 1928, 116; Kroll 1936, 50 nt. 124; Lanata 1956, 179<sup>18</sup>). È infatti bene distinguere, con Peretti 1953, 317 nt., fra σοφίζω «rendo σοφός» e σοφίζομαι «agisco da σοφός, esercito la σοφία», sempre impiegato al medio (cf. LSJ<sup>9</sup> 1622 s.v., II). È quest'ultimo, appunto, il caso teognideo, con un impiego mediale intransitivo che non sarà il caso di confondere con altri usi del verbo<sup>19</sup>, e per il quale occorre ammettere che ci troviamo dinanzi a qualcosa di più che a un «phenomenon [...] not attested elsewhere until the latter part of the 6<sup>th</sup> century» (Friis Johansen 1993, 6): in realtà, l'uso mediale intransitivo di σοφίζεσθαι – a prescindere dalle sue possibili connotazioni – non si riscontra prima della fine del V sec. a.C., con le occorrenze di Eur. *IA* 744s. σοφίζομαι δὲ κἀπὶ τοῖσι φιλάτοις / τέχνας πορίζω e *Ba.* 200 οὐδὲν σοφίζόμεσθα τοῖσι δαίμοσιν<sup>20</sup>. A parte la possibile, ma discussa eccezione di quest'ultimo passo<sup>21</sup>, in tutte le occorrenze attestate è possibile riconoscere la sfumatura 'escogitare con astuzia' o comunque 'discettare con sottigliezza'; tale costante connotazione – ovviamente tributaria dell'evoluzione *in deterius* che σοφιστής e affini subiscono in ambito socratico e postsocratico (cf. Untersteiner 1996, XV-XXII) – è evidente in Xen. *Mem.* I 2,46 e *Cyn.* 13,6, nonché in Pl. *Phaedr.* 229c 7 (dove vale 'interpretare razionalisticamente' un mito), *Pol.* 299b 5 ('escogitare abilmente' una teoria filosofico-scientifica), *Gorg.* 497a 6 ('ragionare sottilmente'), *Resp.* 509d 3 ('fare ragionamenti capziosi'; determinato dall'oggetto, ma probabilmente in sé negativo, il valore del verbo in *Hipp. ma.* 283a 6 ἀνόητα σοφίζεσθαι); cf. inoltre i cronologicamente sospetti

<sup>17</sup> Dal ricorrente χαριζόμενος ai più rari ma significativi δαιζόμενος (*Il.* XIV 20, cf. Hes. fr. 335,1 M.-W.), κακιζόμενος (*Il.* XXIV 214; cf. Kroll 1936, 50 nt. 124), κεραιζόμενος (*Il.* XXII 63, XXIV 245), ἀλιζόμενος (*Od.* XII 265, XIV 412), στυφελιζόμενος (*Od.* XVI 108, XX 318).

<sup>18</sup> Isolato Bowra 1973, 371s., che al participio dell'ibiceo Μοῖσαι σεσοφισμένοι attribuisce un improbabile valore causale-temporale: «poiché hanno già cantato»; attenua la valenza perfettiva della forma Pohlenz 1932, 417.

<sup>19</sup> Per es. un uso transitivo - così a partire dalla citata glossa interlineare διδάσκοντι, sino alla resa di Friis Johansen 1991, 10 (cf. anche Friis Johansen 1993, 6), «impart wisdom» - valore per cui ci attenderemmo, con l'attivo o con il medio, un oggetto espresso: cf. LSJ<sup>9</sup> 1622 s.v.; da ultimo Selle 2008, 293.

<sup>20</sup> L'uso mediale transitivo del verbo (con acc. della cosa) compare invece nella seconda metà del secolo: prima con Hdt. II 66,2, III 111,3, VIII 27,3, quindi con Ar. *Eq.* 299, 721, *Nub.* 547 (dove καινὰς ἰδέας sarà oggetto *ex communi* di εἰσφέρω e di σοφίζω), *Au.* 1401 (cf. anche 1619 e 1646 con i composti διᾶσ. e περισ.), Soph. *Ph.* 77. Per gli usi con acc. di persona - implicanti inganno e raggirio - cf. LSJ<sup>9</sup> 1622 s.v., II/3; *ThGl* VIII 525.

<sup>21</sup> Si vedano la discussione e i ripensamenti di Dodds 1960, 94.

Hippocr. *De fract.* 1 οἱ δὲ ἰητροὶ σοφίζόμενοι δῆθεν ἐστὶν οἱ ἁμαρτάνουσιν, 2 καὶ ταῦτα ἴσως οὐκ ἂν ἐξημάρτανε σοφίζόμενος. In particolare, per un uso assoluto e sostantivato del participio σοφίζόμενος bisognerà attendere Dem. *Or.* 35,56 κολάζειν τοῦς κακοτεχνούοντας καὶ σοφίζομένους, Aristot. *HA* 582a 34 φασί τινες τῶν σοφίζομένων καὶ τὴν σελήνην εἶναι θῆλυ (non senza una sfumatura ironica: e cf. *Metaph.* 1000a 18 περὶ μὲν τῶν μυθικῶς σοφίζομένων οὐκ ἄξιον μετὰ σπουδῆς σκοπεῖν). Il σοφίζόμενος di Teognide, quindi, non potrà essere inteso che come un durativo intransitivo, «esercitante la σοφία»: un durativo che potrebbe riferirsi tanto a uno stato permanente o 'acronico' (così Kroll 1936, 49: «die Verbalform bedeutet den dauernden Zustand des Besitzes und der Ausübung der σοφία»); cf. anche Garzya 1958, 145), quanto a una manifestazione attuale e concreta di σοφία, realizzata entro una precisa occasione performativa («io che sto esercitando la σοφία»)<sup>22</sup>: un'alternativa che non dipende, a ben vedere, da obiettivi fatti di lingua, ma solo dalla posizione e dalla funzione che si ritiene di poter attribuire, in un presunto assetto 'originario', all'elegia teognidea (cf. *infra*, 133s.).

Al di là dell'interpretazione aspettuale, appare comunque avventato attribuire alla σοφία teognidea valori che appaiono strettamente connessi alla cultura attica di V e IV sec. a.C., sicché la terza delle interpretazioni sopra censite appare senz'altro la meno probabile: non solo perché è difficile intendere μοι come un dativo d'agente (cf. *infra*, 76), ma anche perché presupporre in σοφίζεσθαι un riferimento al singolo σόφισμα pare sconsigliato dall'aspetto verbale (cf. Pohlenz 1932, 417, ripreso da Kroll 1936, 49 e da Garzya 1958, 145); il senso, in tale prospettiva, potrebbe essere solo quello correttamente presupposto da Ugolini – Setti 1953, 194 («a me che v o c e r c a n d o un artificio, un'astuzia (σόφισμα)» [spaziato mio]), che si vedono però costretti a una resa tortuosa («io cercavo un nuovo accorgimento; ed ecco: sia imposto... ecc.»). E se poi per σοφία si può forse trovare qualche parallelo arcaico implicante il rinvio a una generica nozione di 'accortezza' (per es., negli stessi *Theognidea*, v. 218 κρέσσων τοι σοφίη γίνεται ἀτροπίης<sup>23</sup>), resta il fatto che per il corrispondente verbo mediale σοφίζομαι ciò richiederebbe il ricorso a paralleli assai tardi, ancor più tardi – di pieno IV sec.: cf. qui sopra – se il presente si vuol spiegare quale uso 'acronico' e antonomastico (σοφίζόμενος = σοφός).

<sup>22</sup> È la posizione enunciata - con sicurezza invero eccessiva - da Nagy 1985, 29 (e così, di passaggio, Perotti 1983, 339 nt. 33; quindi Ferrari 1989 = 2009, 76; Giannini 1993, 379; De Martino - Vox 1996, 782; ma cf. già Reitzenstein 1893, 265), secondo il quale il presente σοφίζομένω, in opposizione al perfetto σεσοφισμέναι impiegato da Ibico (cf. *supra*, 72), denoterebbe un immediato riferimento alla performance in corso, a una σοφίη che si estrinseca nell'*hic et nunc* dell'esibizione poetica. Il parallelo ibiceo è di dubbia utilità, ma la possibilità resta legittima.

<sup>23</sup> Ma qui il valore è propriamente quello della φρόνησις, della 'saggezza pratica' negli affari quotidiani: bene LSJ<sup>9</sup> 1621 s.v., 2. «Attitudine a conformarsi alla situazione contingente», «vigile attenzione al contesto sociale in cui si opera», parafrasa ottimamente Gentili 1995, 185 = 2006, 208.

Per quanto concerne le altre ipotesi in campo, la questione non merita forse troppa enfasi. La *Silloge* stessa è un esempio notevole delle intersezioni che la σοφία ‘poetica’ e la σοφία ‘sapienziale’ conoscono in numerosissime occorrenze di età arcaica, e ciò non solo per la ben nota stratificazione cronologica della raccolta: σοφός è ora l’uomo ‘esperto’ o carico di conoscenza (vv. 120, 902, 1060, 1159), ovvero, genericamente, l’uomo ‘assennato’ (vv. 502<sup>24</sup>, 1389), ma anche colui che sa comprendere il linguaggio enigmatico di un’allegoria politica (v. 682) o proferire una parola istruttiva a simposio (v. 565), includendo quindi, verosimilmente, il talento poetico; σοφίη è da parte sua l’‘adattabilità’ (vv. 218, 1074), la generica ‘saggezza’ o ‘conoscenza’ (vv. 876, 1004 [cf. Ferrari 1989 = 2009, 13s.], 1157), ma anche l’insieme delle competenze adibite a banchetto (v. 564) e quindi l’arte poetica (vv. 770 [cf. Vetta 1987; Ferrari 1989 = 2009, 199], forse 790 [cf. Ferrari 1989 = 2009, 204 e *infra*, 74 nt. 28], 942 [cf. Vetta 1984, 120s.], 995 [cf. Vetta 1996]). Non meno interessanti le occorrenze che sembrano configurare una sostanziale indistinzione dei due valori ‘sapienziale’ e ‘poetologico’: in part. vv. 563s.<sup>25</sup>, 682s.<sup>26</sup>, 769-772<sup>27</sup>, 789s.<sup>28</sup>. Tali esempi inducono a sfumare la distinzione fra l’ipotesi ‘poetica’ e l’ipo-

<sup>24</sup> Dove non credo che σοφόν specifichi νόον del v. 500, come vorrebbe van Groningen 1966, 201.

<sup>25</sup> Κεκλήσθαι δ’ ἐς δαίτα, παρέξεσθαι δε παρ’ ἐσθλὸν / ἄνδρα χρεῶν σοφίην πᾶσαν ἐπιστάμενον, dove la σοφίη del perfetto invitato si realizza innanzitutto nel proferire τι... σοφόν (v. 565), probabilmente comprensivo - lo suggerisce la stessa *hypotheke* in versi - di abilità espressiva e di pregnanza paideutica (cf. v. 565 ὄφρα διδαχθῆς).

<sup>26</sup> Ταῦτά μοι ἦνίχθω κεκρυμμένα τοῖς ἀγαθοῖσιν / γινώσκοι δ’ ἄν τις καὶ κακός (κακόν codd., corr. Brunck), ἄν σοφός ἦ, dove la σοφία include la competenza e linguistica e politico-morale che costituisce il corrispettivo, *a parte auditoris*, della tecnica adibita dall’autore nell’orchestrazione del complesso αἶνος allegorico (cf. Gentili 1995, 57 nt. 62 = 2006, 73 nt. 62; contro la difesa del testo trådito, argomentata da Nagy 1985, 24s. e dallo stesso Gentili 1995, 266s. nt. 19 = 2006, 297 nt. 19, cf. Ferrari 1989 = 2009, 185 nt. 6 e *infra*, 113 nt.99).

<sup>27</sup> Χρῆ Μουσῶν θεράποντα καὶ ἄγγελον, εἴ τι περισδὸν / εἰδείη, σοφίης μὴ φθονερὸν τελέθειν, / ἀλλὰ τὰ μὲν μῶσθαι, τὰ δὲ δεικνύναι, ἄλλα δὲ ποιεῖν / τί σφιν χρήσεται μόνος ἐπιστάμενος;, dove rimane inesplicito il difficoltoso *tricolon* del v. 771 (un rompicapo su cui cf. Ford 1985, 92s.; Vetta 1987; Gilli 1988, 527; Ferrari 1989 = 2009, 200s.; Bagordo 2000; precedentemente almeno Highbarger 1929, 343), ma dov’è evidente la coimplicazione di aspetti espressivo-stilistici e didattico-parenetici (cf. v. 772 χρήσεται).

<sup>28</sup> Μήποτέ μοι μελέδημα νεώτερον ἄλλο φανείη / ἀντ’ ἀρετῆς σοφίης τ’, dove il valore endiastico del *dicolon* sostantivale è garantito dal séguito, che identifica il possesso delle due indistinte virtù nell’attività poetica simposiale (vv. 790s. ἀλλὰ τὸ δ’ αἰὲν ἔχων / τερπνοῖμιν φόρμιγγι καὶ ὄρχηθμῶ καὶ αἰοιδῆ); si veda per converso il distico 369s. μωμεῦνται δέ με πολλοί, ὁμῶς κακοὶ ἠδὲ καὶ ἐσθλοί / μιμεῖσθαι δ’ οὐδεὶς τῶν ἀσόφων δύναται, dove gli ἄσοφοι parrebbero «gli inesperti dell’arte del poetare» (Gentili 1995, 73 nt. 26 = 2006, 91 nt. 26; cf. già Harrison 1902, 248s. e quindi Gilli 1988, 526; De Martino - Vox 1996, 783), ma certo non soltanto loro, se è vero che l’elegia si apre con un riferimento polemico al complesso dei cittadini, in relazione al tema dell’εὐδ / κακῶς ἔρδειν (vv. 365s.: a meno di non pensare - ipotesi non impossibile - che i due distici costituiscano un dialogo simposiale entro il quale la ripresa κακοί... ἐσθλοί [v. 369] ~ εὐδ... κακῶς [v. 368] funga da consueto ‘aggancio’ esecutivo).

tesi 'sapienziale'<sup>29</sup>, come del resto suggerisce uno sguardo ad alcuni dei *loci classici* volentieri frequentati dall'analisi semasiologica di σοφία: se in *H. Hymn.* 4,483 e 511, come in *Hes. fr.* 506 M.-W., la σοφία è ancora una perizia strettamente tecnica associata all'uso di uno strumento musicale, già in *Sol. fr.* 13,52 W.<sup>2</sup> ἰμερτῆς σοφίης μέτρον ἐπιστάμενος appare difficile scindere «elevatezza intellettuale e [...] competenza tecnica» (Noussia 2001, 213; per μέτρον cf. Untersteiner 1996, 117-120; per σοφία in senso intellettuale cf. l'inequivoco *Sol. fr.* 27,13 W.<sup>2</sup>), operazione addirittura impossibile per casi come *Xenophan. fr.* 2,12-14 W.<sup>2</sup> e per le molte occorrenze pindariche<sup>30</sup>.

**L'ambiguità sintattica del nesso σοφίζομένω... ἐμοί (v. 19).** Che valore ha qui il dativo? Secondo Lavagnini 1932, 87, che rende ἐπικείσθω con «sia posto», si tratta espressamente di «dativo di agente, da me che canto»; così ribadiscono per es. Cessi 1948, 84 e Perrotta – Gentili 1965, 50 («certamente è un dativo di agente che va con ἐπικείσθω, “da me... sia posto”»). L'interpretazione è largamente maggioritaria (cf. e.g. Reitzenstein 1893, 265; Bowra 1938, 143: «let me set my seal»; Garzya 1958, 67: «da me che sono il poeta sigillo sia posto a questi versi»; Campbell 1982, 347: «let me [...] set a seal»; Ford 1985, 82: «let a seal be placed by me»; Pratt 1995, 171: «by me [...] let a seal be set»; Vetta 1999, 185; Nagy 2004, 29: «let a seal be placed by me»; Roscilla 2006, 97: «dalla mia sapienza [...] sia posto un sigillo»), ed è ovviamente presupposta da tutte le traduzioni che, rovesciando la frase presunta 'passiva', ripristinano un soggetto 'io' (così per es. Croiset 1887, 136; «j'imprime mon cachet»; Lucas 1893, 3; Mancuso 1912, 121; Friedländer 1913, 576 nt. 3, che parafrasa «ἐγὼ μὲν ἐπιθήσω»; Kroll 1936, 68 nt. 171, che parafrasa «τὰ ἔπη μοι ἐπεσφραγισμένα ἔστω oder ἐπισφραγίζειν βούλομαι»; Nenci 1963, 34; Ferrari 1989 = 2009, 77; Pratt 1995, 71). Come sottolinea esplicitamente Giannini 1993, 379 nt. 13 – dopo aver ribadito che «σοφίζομένω ... ἐμοί è dativo d'agente dipendente da ἐπικείσθω» – «questo verbo esprime quindi il valore passivo di un'azione che all'attivo è indicata dal verbo ἐπιτίθημι».

Su questo punto conviene soffermarsi. Tipico esempio dei *media tantum* con denotazione di stato fisico (Schwyzer-Debrunner, *GG* II 228s.), κείσθαι esprime *inter*

<sup>29</sup> Benché non possa essere taciuto un fatto ben rimarcato, per es., da Ugolini - Setti 1953, 194 (e cf. Cessi 1948, 84): di σοφίζεσθαι con la valenza di 'esercitare l'arte poetica' non si danno esempi. Chi sostiene l'ipotesi può naturalmente riferirsi ai valori tecnici ben attestati di σοφία e - ancor più convicentemente - alla documentabile accezione del *nomen agentis* σοφιστής in quanto 'poeta': cf. Crusius 1888, 624; Campbell 1982, 348.

<sup>30</sup> Non si tratterà però di un'ipotetica «indifferenziazione» originaria, come vuole Peretti 1953, 317, bensì di una convergenza semantica tutt'altro che ideologicamente neutra: quella che porta, tra VI e V sec. a.C., all'invenzione del 'maestro di verità' (pressoché da ribaltare, a mio avviso, la cronologia culturale prospettata da Detienne 1992). Il tema non può essere naturalmente trattato in queste sede; per troppo rigide distinzioni semantiche, a base 'epocale', di σοφία e derivati, sono utilissime e istruttive le critiche di Bollack 1968 a Gladigow 1965.

*alia* l'azione compiuta di un τίθεσθαι, ed equivale dunque a un perf. pass. di τίθημι: su ciò non corre dubbio, e gli strumenti canonici documentano puntualmente il caso (Schwyzer, *GG*, I 679 nt. 4 e 775 sul secondario τέθειμαι, Schwyzer-Debrunner, *GG*, II 75; cf. anche Stahl 1907, 67). Naturalmente la norma è estesa ai composti, tra cui il nostro ἐπικεῖσθαι, inequivocabilmente intransitivo come il verbo semplice<sup>31</sup>, ma «serving as Pass. to ἐπιτίθημι» (LSJ<sup>9</sup> 637 s.v.): e che ἐπικεῖσθαι – detto più precisamente di un sigillo – sia l'effetto ovvio di un attivo ἐπιτιθέναι è ampiamente documentabile (cf. *infra*, 78s.). Tuttavia, chi ritiene che l'ἐμοί... ἐπικεῖσθω teognideo offra un esempio, normale o addirittura scontato, di costruzione passiva con complemento d'agente, deve misurarsi con alcune difficoltà obiettive. Partiamo dai dati numerici concreti: un esame a tappeto delle occorrenze di ἐπικεῖσθαι<sup>32</sup> evidenzia che in nessun caso il verbo, in qualsivoglia forma, appare impiegato in senso passivo, e tantomeno costruito con un complemento d'agente, nel significato di 'essere (ap)posto da ' *vel simm.* (per alcune utili occorrenze cf. *infra*, 79). Ovviamente ciò non basta a dichiarare impossibile il costrutto, che tuttavia si potrà ammettere solo richiamandosi a eccezioni o peculiarità del *genus verbi*: l'uso di 'deponenti' con valenza passiva e talora con complemento d'agente (il tipo ἐμοί... μετρίως ἦδκται di Pl. *Phaedr.* 279c; cf. Kühner-Gerth, I 119-121, 126, Schwyzer-Debrunner, *GG* II 240, Sthal 1907, 71-73) o l'uso già omerico del complemento d'agente anche in dipendenza da intransitivi attivi (il tipo φεύγειν ὑπό τινος, cf. Kühner-Gerth, I 98s., Schwyzer-Debrunner, *GG* II 226s.). Per il semplice κείσθαι, un costrutto propriamente passivo non manca di pur sporadiche attestazioni: cf. Isae. 3,32 τοῦθ' (sc. ὄνομα) ὑπὸ τοῦ πατρὸς κείμενον ταύτῃ (*ThGL* V 1407s.), cui corrisponde poche righe dopo τοῦ... ὀνόματος τοῦ ὑπὸ τοῦ πατρὸς τεθέντος, e, per un composto, Pl. *Apol.* 30e προσκείμενον τῇ πόλει ὑπὸ θεοῦ, «additum civitati a deo» (Kühner-Gerth, I 99; Schwyzer-Debrunner, *GG* II 227). Il fenomeno, come si è detto, non sembra interessare ἐπικεῖσθαι.

Tali dati costringono a riconoscere nella più diffusa interpretazione del teognideo ἐμοί... ἐπικεῖσθω un costrutto affatto eccezionale: non certo *a priori* illegittimo, ma ben lontano dal modo più naturale d'intendere l'espressione<sup>33</sup>. È quindi difficile non

<sup>31</sup> I rarissimi impieghi con accusativo, sia del semplice che dei composti, costituiscono forme di 'accusativo interno' o 'di relazione' (per il tipo θέσιν κείσθαι cf. Kühner-Gerth, I 326s.; per il tipo περικεῖσθαί τι *ibid.* 327; per il fenomeno più generale *ibid.* 125). Per il sofocleo ὄντινα (sc. τόπον) κείται (*Ph.* 145), cf. Kühner-Gerth, I 314 («locum, quem iacens occupatum tenet»).

<sup>32</sup> Si tratta di quasi 3000 occorrenze, censite tramite il *TIG* elettronico.

<sup>33</sup> Del resto, come osserva ragionevolmente Perotti 1983, 341 nt. 49, perché Teognide avrebbe dovuto far ricorso a una così tortuosa espressione passivale o impersonale, in luogo di molte altre, più semplici alternative (e.g. Κύρνε, σοφίζόμενος μὲν ἐγὼ σφρηγίδ' ἐπιβάλλω)? Tutto ciò sia detto anche a prescindere dalla nota ridicibilità del cosiddetto 'dativo d'agente' a un dativo 'di partecipazione' o 'd'interesse': cf. Kühner-Gerth, I 422; Schwyzer-Debrunner, *GG* II 149s. Che per ammettere la costruzione con dativo d'agente sia necessario far appello a eccezioni non banali è ammesso con lucidità da

propendere nettamente per l'esegesi (minoritaria) che in σοφιζομένω... ἐμοί riconosce un dativo d'interesse (Reitzenstein 1893, 265; Fraccaroli 1910, 282; Galli 1913, 365; van Groningen 1966, 19; Cerri 1991, 26: «per me che vado poetando sia posto un sigillo a questi versi»; Gerber 1999, 177: «for me, a skilled and wise poet, let a seal, Cyrmus, be placed on these verses»; Calame 2004, 16: «qu'un sceau soit apposé sur ces vers-ci [...] / pour moi qui fait preuve de mon savoir-faire»)<sup>34</sup>.

**Il valore correlativo del μέν.** È questione annosa, e variamente risolta, la presunta correlazione che la particella dovrebbe intrattenere con uno dei tanti δέ seguenti. Per il δ(έ) del v. 20 si sono pronunciati fra gli altri von Leutsch 1870, 511, Hudson-Williams 1910, 51 nt. 1 («I on the one hand seal my poems, they on the other will not get lost»), Friedländer 1913, 576 nt. 3 («ἐγὼ μὲν ἐπιθήσω, τὰ δ' ἔπη οὐ λήσει»), Nenci 1963, 35s. Per il δέ del v. 22 si schierano invece Kroll 1936, 50 (che comunque ritiene efficace anche la correlazione con il v. 20), Garzya 1958, 147 (seguito da Perotti 1983, 338 e da Novo Taragna 1984, 228), Perrotta-Gentili 1965, 50; per il δέ del v. 23, Reitzenstein 1893, 268 e Lucas 1893, 3; per il δέ del v. 24, con marcata opposizione tra la fama panellenica di Teognide e l'insipienza dei provinciali ἄστοί, Woodbury 1952, 25, Gerber 1970, 273, West 1974, 149s., e ora Edmunds 1997, 33. Il termine d'opposizione è invece individuato nel δ(έ) che inaugura l'elegia 27-38 da Jacoby 1961 [1931], 121; Pohlenz 1932, 417; Carrière 1954, 44; Hasler 1959, 25s.,

---

Campbell 1982, 348 (caso rarissimo, a mia notizia, tra i sostenitori dell'ipotesi); lo stesso Campbell, *ivi*, nota però: «even if we label σοφιζομένω... ἐμοί as 'ethic dative' the general sense will be the same». A parte la discutibile alternativa del 'dativo etico', credo che le conseguenze esegetiche di una diversa interpretazione di σοφιζομένω... ἐμοί non vadano minimizzate: cf. *infra*, 124.

<sup>34</sup> A parte va segnalata la posizione ultimamente espressa da Perotti 1983, 339, che intende il dativo in dipendenza da ἐπικείσθω (v. 19), con il valore «'a me che compongo versi' = 'alla mia poesia'». Quest'ultima interpretazione non è priva (*pace* Perotti 1983, 339 nt. 34) di vistose anticipazioni, almeno da parte di coloro che in σοφιζομένω... ἐμοί videro un dativo parallelo e complanare al locativo τοῖσ' ἔπεσιν (v. 20), secondo uno schema κατὰ μέρος καὶ ὅλον: così Hiller 1881, 473, seguito da Harrison 1902, 228, sulla base di Thgn. 421 πολλοῖς ἀνθρώπων γλώσση θύραι οὐκ ἐπίκεινται («on these poems, the fruit of my wisdom, be there a seal set» traduce Harrison 1902, 237; al v. 421 rinviando anche De Martino - Vox 1996, 783; ma πολλοῖς è qui dativo di relazione, mentre γλώσση è palesemente dativo retto da ἐπι-: lo schema 'della parte e del tutto' dunque non c'entra); una simile esegesi è probabilmente presupposta anche da certe rese più libere o evasive (e.g. Welcker 1826, 121: «sigillo hisce versibus sententiarum mearum [...] impresso»; Carrière 1975, 59: «que ces vers où je parle sagesse portent un sceau»; cf. anche Fränkel 1997 [1962], 577), sicché la novità di Perotti 1983 risiede nel contaminare questa ipotesi con quella, isolata e perlopiù vilipesa, di von Leutsch 1870, 510-512, che in τοῖσδ' ἔπεσιν vide uno strumentale (cf. *infra*, 104s.). La proposta è però da scartare senza esitazioni: il tipo 'ab urbe condita' (su cui Schwyzer-Debrunner, *GG* II 404, nonché l'ampio materiale raccolto da Pierce Jones 1939) produrrebbe qui un'equivalenza *nomen agentis* = *nomen actionis* (o *nomen acti*: σοφιζομένω... ἐμοί = ἐμῆ σοφία ο ἐμῶ σοφίσματι) di ben scarsa congruità con il concreto ἐπικείσθω, specie se a immediato seguito si dà un'espressione così immediatamente e spontaneamente interpretabile come dipendente dallo stesso ἐπικείσθω (τοῖσδ' ἔπεσιν, v. 2). Ciò è comprovato al di là di ogni dubbio dall'esplicita imitazione di Crit. fr. 5,3 W.<sup>2</sup> σφραγίς δ' ἡμετέρης γλώττης ἐπὶ τοῖσδεσι κεῖται.

con la cauta approvazione di van Groningen 1966, 19 (ma cf. *ibid.* 11, dove il nostro caso si classifica fra i μέν «sans δέ corrélatif», e van Groningen 1960, 166), nonché da Steffen 1968, 18s.; così, da ultimo, Friis Johansen 1991, 11s.

Quest'ultima ipotesi, tuttavia, dà per provata la dubbia continuità fra i vv. 26 e 27-38, secondo una linea interpretativa su cui cf. *supra*, 68 nt. 11: tale continuità rimane dubbia – si veda al proposito anche Cerri 1969, 135 – e lo spazio intercorrente fra le due particelle in presunta antitesi non rende la prospettiva particolarmente verosimile. Quanto alle altre proposte, il δ(έ) del v. 20 pare dotato di una funzione progressiva, che non giustifica di per sé l'enfasi del μέν incipitario: né si dà il caso di immaginare una marcata opposizione fra un sottinteso ἐγώ (= 'il poeta') e i suoi stessi versi; il δέ del v. 22 sembra avere sì funzione oppositiva, ma in relazione alle due eventualità prospettate (e negate) dai vv. 20s. (per la cui definizione precisa cf. *infra*, 81-89): «così i n v e c e dirà ciascuno etc.»; e se il secondo emistichio del v. 23, come vedremo (cf. *infra*, 92-94), appare strettamente legato a quanto precede, per il δ(έ) del v. 24 l'opposizione va cercata proprio nel v. 23, come dimostra peraltro la studiata antitesi in chiasmo πάντας... κατ' ἀνθρώπους (v. 23) ~ ἀστοῖσιν δ'... πᾶσιν: cf. le giuste obiezioni di Friis Johansen 1991, 11 nt. 14 a West 1974, 149. Non rimane che la soluzione cui guidano Garzya 1958, 147 e prima di lui Kroll 1936, 50: al μέν del v. 19 fanno séguito più δέ (Denniston, *GP*<sup>2</sup> 183s.), non con valore avvertativo, bensì asseverativo, poiché essi espongono gli «effetti previsti» della σφραγίς (Novo Taragna 1984, 228: cf. inoltre Denniston, *GP*<sup>2</sup> 370). Tale interpretazione induce ad attribuire al μέν del v. 19 l'effetto d'enfasi che possiede solitamente il μέν *solitarium* (così intendeva Harrison 1902, 247, vedendovi curiosamente una prova di coerenza e omogeneità per il *liber* teognideo), una funzione che Friis Johansen 1991, 12, nega *in toto*, ma assai discutibilmente, alla lirica greca arcaica<sup>35</sup>.

**Valenze semantiche e aspettuali di ἐπικείσθω (v. 19).** Che ἐπικείμαι sia verbo più che mai consono al soggetto σφραγίς, e che esso garantisca all'immagine una forte isotopia semica<sup>36</sup>, è stato rimarcato ultimamente da Giannini 1993, 380, con riscontri documentari che tuttavia ben poco provano circa la valenza metaforica o letterale di tutta l'espressione (cf. *infra*, 114s.): oltre agli esempi di *Pap. Gen.* 3,15

<sup>35</sup> Il cosiddetto μέν *solitarium* è peraltro frequente proprio con i pronomi personali: cf. Denniston, *GP*<sup>2</sup>, 380-382. Non si vedono buoni motivi per escludere dal novero - se non altri - Mimn. fr. 12,1 W.<sup>2</sup> e Simon. *PMG* 542,1; cf. inoltre *H. Hymn.* 1,11 Allen (con Càssola 1975, 465); casi difficilmente discutibili di μέν *solitarium* si registrano, nella stessa *Silloge*, ai vv. 5 (Φοῖβε ἄναξ, ὅτε μέν σε θεὰ τέκε πότνια Λητώ: cf. Hudson-Williams 1910, 172; Kroll 1936, 11; van Groningen 1966, 11), 8 (πᾶσα μέν ἐπλήσθη Δῆλος), 931 (φείδεσθαι μὲν ἄμεινον), 1249 (παῖ, σὺ μὲν αὐτως ἵππος: cf. Vetta 1980, 55s.); liquidare simili esempi come pure distorsioni dovute alla presunta frammentarietà dei testi appare immetodico (così invece Friis Johansen 1991, 12); un parallelo senz'altro utile si registra al v. 237 σοὶ μὲν ἐγὼ πτέρ' ἔδωκα, dove non è facile credere che l'attesa correlazione per antitesi sia fornita, dopo ben otto distici, dall'αὐτάρ di v. 253 (così invece van Groningen 1966, 95).

<sup>36</sup> Per il concetto di 'isotopia' cf. Greimas 2000, 104-145.

e *BGU* 361 ivi citati – quest'ultimo già in *LSJ*<sup>9</sup> 637 – e oltre ai ben noti *Crit. fr.* 5,3 *W.*<sup>2</sup> e [*Luc.*] *AP.* X 42,1 (= *Ep.* 20,1 *Macb.*) ἀρρήτων ἐπέων γλώσση σφραγίς ἐπικείσθω – entrambi di chiara ascendenza teognidea – si possono aggiungere almeno *Ctes. FrGrHist.* 3c 688 F 9 σφραγίδων τῷ ἱερῷ ἐπικειμένων, *Gal.* X 133,9s. K. ἐπικείσθαι τε μίαν... σφραγίδα, *Euseb. DE* VIII 2,30 ἐπικειμένας περιελὼν σφραγίδας, VIII 2,31 τὰς σφραγίδας τὰς ἐπικειμένας, *Ioann. Chrys. PG* LVIII 777,6s. σφραγίδος ἐπικειμένης (cf. *ibid.* 787,48), *Didym. Caec. in Ps.* IV 286 *Gronew.* τὰς ἐπικειμένας σφραγίδας, *schol. Eur. Hipp.* 862 (II 101 *Schw.*) τὴν ἐπικειμένην σφραγίδα<sup>37</sup>.

Degno di nota è il ricorso all'imperativo, di solito impiegato, conformemente al valore di ἐπίκειμαι, per dichiarare 'imposizioni' legali o morali (e.g. *Euseb. PE* XII 40,1; *Clem. Al. Paed.* III 11,57,2; *Greg. Naz. Carm.* I 2,9,84; *Ioann. Chrys. PG* LXII 386,6; interessante per affinità semantica è *Ioann. Chrys. De inan. glor.* 80,979s., p. 187 *Mal.* καὶ ὅλως ἐπικείσθω χαρακτήρ ἀνδρὸς ἀγίου τῷ παιδί). Tali espressioni all'imperativo non sono rare nell'ambito della lirica greca arcaica, ed è evidente il proposito di riprodurre uno stilema caratteristico dell'*auctoritas* politico-militare (e.g. *Il.* II 354, 382-384, IV 307, VII 400, IX 139, XII 350, XVI 200, XIX 153, XXIII 358; *Od.* III 425, VIII 43, XV 447, XVIII 418, XXI 318s., XX 491), che a forme analoghe affida il pronunciamento di dettami o prescrizioni *sub specie legis*: al di là dei casi in cui il modulo è impiegato a formulare un'εὐχή (e.g. *Archil. fr.* 91,14s. *W.*<sup>2</sup>, *Pind. O.* 8,55, *P.* 4,166s.), un divieto (e.g. *Alcm. PMGF* 1,15s. = fr. 3,15s. *Cal.*, *Thgn.* 485s., *Pind. P.* 5,22, 9,93s., *I.* 2,44, fr. 240 *M.*, *Parm. fr.* 7,3 *D.-K.*) o una parenesi (e.g. *Tyrt. fr.* 11,20-34 e 12,43s. *W.*<sup>2</sup>, *Thgn.* 1143-1147, *Anacr. PMG* 64 = fr. 24 *Gent.*, *PMG* 84,2 = fr. 49,2 *Gent.*; *Pind. O.* 10,15, *I.* 5,54, 6,49, 8,66, *N.* 9,49s., 11,15; più tardi [*Pyth.*] *Carm. aur.* 24), sono particolarmente interessanti gli esempi di espressioni metapoetiche quali *Thgn.* 681 ταῦτά μοι ἤνιχθω κεκρυμμένα τοῖς ἀγαθοῖσιν, *Xenophan. fr.* 35 *D.-K.* ταῦτα δεδοξάσθω μὲν εὐοικότα τοῖς ἐτύμοισιν (cf. *van Groningen* 1966, 267), sempre in concomitanza con uno *shifter* pronominale riferito a 'versi' o 'parole' presenti (cf. *infra*, 80s.). In tali occorrenze la forza illocutiva e perlocutiva dell'imperativo raggiunge il suo apice, poiché l'istruzione metapoetica coincide con il testo che la veicola, realizzando nell'atto stesso dell'enunciazione il contenuto dell'enunciato. L'effetto di 'duplicazione' testuale che il procedimento comporta – l'imperativo ribadisce l'enunciazione di un testo già enun-

<sup>37</sup> Frequenti con σφραγίς sono altresì il verbo ἐπιβάλλω (e.g. *Ar. Au.* 559s., *Thesm.* 414s., *Plut. Alex.* 2,4, *Dio Chrys. Or.* 12,65 e 68, *Gal.* XII 169,10s. K., *Polyaen.* VII 19,1), ἐπιτίθημι (per l'attivo cf. *Giannini* 1993, 379s.; per il passivo *Philo Post.* 94 ἐπιτεθειμένα... σφραγίδες) e in generale il costrutto con ἐπί (e.g. *Eur. IA* 155, *Apoc.* 7,3 e 9,4, [*Opp.*] *Cyn.* II 299, *Gal.* XI 10,8s. K.); cf. inoltre *LSJ*<sup>9</sup> 663 s.v. ἐπισφραγίζω - di gran lunga il composto più fortunato - nonché *Kroll* 1936, 68 nt. 171. All'interno dei *Theognidea* il verbo ἐπίκειμαι appare altrove nel senso di 'serrarsi sopra' (detto di porte, v. 421, o di una metaforica 'corona di stoltezza', 1259s.) o di 'incombere' (di un giogo, v. 1357, o della Πενίη, v. 649).

ciato – è sottolineato tanto in Thgn. 681 quanto in Senofane dall'uso del perfetto con valore resultativo (cf. e.g. anche Cramer, *AnGr* IV 327,2 *στήλη γεγράφθω ταῦτα μέχρι καὶ τέλους*). Se un'analogo valenza aspettuale vada riconosciuta anche all'*ἐπικείσθω* teognideo si vedrà *infra*, 124.

**Funzione ed estensione di τοῖσδ' ἔπεσιν (v. 20).** Contro l'interpretazione del nesso quale dativo strumentale, proposta da von Leutsch 1870, 511, ripresa da Perotti 1983 e non esclusa da De Martino – Vox 1996, 783s., cf. Harrison 1902, 242s., oltre a quanto si è detto *supra*, 77 nt. 34; si noti inoltre la straordinaria difficoltà che a tale interpretazione causa il successivo λήσει, dove pare indispensabile integrare un generico soggetto ἔπη ricavato appunto da τοῖσδ' ἔπεσιν: ma è chiaro che se a quest'ultimo nesso si riconosce un preciso valore autoreferenziale («questi versi» = «i versi di questa stessa elegia»), l'integrazione di un generico ἔπη diviene ardua se non impossibile, tanto è vero che von Leutsch 1870, 511 era costretto a sottintendere un improbabile τὰ ὑπ' ἐμοῦ σοφίζόμενα, τὰ σοφίσματα, contro cui si veda la facile confutazione di Harrison 1902, 245; sul problema sorvola Perotti 1983, 342, pur traducendo, con significativa complicazione, «l'eventuale furto dei (miei) versi (*sc.* di questi o dei seguenti o dei precedenti)». Essendo quindi certa la funzione locativa in dipendenza da ἐπικείσθω – imperativo metapoetico al quale τοῖσδ' ἔπεσιν fornisce l'atteso *shifter* pronominale: cf. *supra*, 79 – rimane da determinare il referente dell'espressione. Da parte di numerosi studiosi si è visto nel pronome un rinvio all'intero *liber* teognideo, sia che esso si faccia coincidere con il *libellum* gnomologico πρὸς Κύρνον nella sua forma originaria (e.g. Carrière 1975, 142s.; Giannini 1993, 379-381), sia che si supponga un rinvio all'intera *Silloge*, come vogliono gli unitaristi più accesi (e.g. Harrison 1902, 245 e 248; ai soli vv. 19-23 pensa Perotti 1983, 339, ma partendo dalla già discussa ipotesi del 'dativo strumentale')<sup>38</sup>. In realtà, non esistono indizi interni atti a determinare la valenza estensionale del pronome, che potrebbe riferirsi tanto a un'intera raccolta elegiaca quanto a un'indeterminata «presente esibizione di σοφίη» (Ferrari 1989 = 2009, 76; cf. Vetta 1999, 183)<sup>39</sup>. Contro le più drastiche restrizioni del riferimento, cf. comunque Friis Johansen 1991, 13s.: poiché ἔπη tornerà, quale sottinteso, al v. 22, «the imagined procedure of identification becomes ridiculous if only one short poem is meant by τοῖσδ' ἔπεσιν here».

Merita di essere ricordato, al proposito, il caso di Thgn. 755 αἰεὶ τῶνδ' ἐπέων μὲμνημένος, all'interno di un tetrastico che Jacoby 1961, 154s. riteneva l'*explicit* di un'antica gnomologia elegiaca (*contra* Kroll 1936, 191ss. e 223ss.). Il caso è visibilmente simile: un'originaria anafora pronominale evidentemente riferita a un complesso non meglio precisabile di ἔπη e di *hypotheke* (cf. v. 753 ταῦτα μαθὼν

<sup>38</sup> Isolata Novo Taragna 1984, che non esclude «un rapporto coi versi che precedono», e cioè con i quattro brevi inni che aprono la raccolta.

<sup>39</sup> La sostanziale indeterminatezza (o potenziale pluri-funzionalità) del riferimento è riconosciuta da Jacoby 1961 [1931], 373.

φίλ’ ἑταίρε), è allo stato attuale della raccolta posposta alla *suite* elegiaca 731-752 (sulla cui natura di elegia unitaria, da ultimo ribadita da West 1989, si possono nutrire motivati dubbi). Senza alcun esplicito riferimento ad ἔπη il caso è comune: oltre al citato v. 753 ταῦτα μαθών, φίλ’ ἑταίρε, cf. per es. vv. 31 ταῦτα μὲν οὕτως ἴσθι, 37 ταῦτα μαθών, 99s. = 1164cd σὺ δέ μοι, φίλε, ταῦτ’ ἐνὶ θυμῷ / φράζεο, 483s. ἀλλὰ σὺ ταῦτα / γινώσκων, 1050 σὺ δ’ ἐν θυμῷ καὶ φρεσὶ ταῦτα βάλειν, per tacere di paralleli desunti da altri esempi di letteratura parenetica e sapienziale (cf. Kroll 1936, 224s.). La deissi metatestuale è un elemento che appartiene strutturalmente al repertorio espressivo dei *Theognidea*, e al loro continuo oscillare tra massima atemporale e temporalità enunciazionale (cf. Condello 2009b, con documentazione; cf. *infra*, 133s.); va quindi riconosciuto che nulla di strano si registra nell’ambiguità del deittico al v. 20, la cui funzione originaria – impossibile a determinarsi – può essere stata successivamente mutata per l’intervento di uno o più compilatori, oppure per l’opera di continua ‘ristrutturazione’ testuale inerente alla pratica del riuso conviviale, sino ad assumere l’attuale funzione prologica che non pochi commentatori moderni sono inclini a riconoscervi, alquanto fideisticamente, come originaria; attività antologica ‘redazionale’ e riuso simposiale non si escludono a vicenda, com’è ovvio, ma sulla natura raccogliatrice di tutto il proemio teognideo restano valide – nonostante la rivalutazione di Novo Taragna 1984, 226-230 e *passim*, Nagy 1985, 30, Giannini 1993, De Martino – Vox 1996, 779-781, risalenti in ultima analisi a Friedländer 1913, 572-576, Jacoby 1961 [1931] 346-371 e Pohlenz 1932, 415s. – le magistrali analisi di Kroll 1936, 1-113.

**Versi ‘rubati’ e versi celeberrimi (v. 20 λήσει... κλεπτόμενα).** Soggetto di λήσει<sup>40</sup> è senza dubbio un sottinteso ἔπη ricavabile dal precedente τοῖσδ’ ἔπεσιν. Il verbo κλέπτω non compare in diatesi passiva prima di Pind. *N.* 9,33 e fr. 52k,3, 217,1 M., né l’accezione qui richiesta – tecnica, in séguito, per indicare il plagio (Stemplinger 1912, 167-170 e *passim*; Cerri 1991, 35 nt. 3; Friis Johansen 1991, 14; «il plagio sarà chiaro», traduce senza remore Pontani 1969, 47 = 1972, 79), ma anche la citazione (De Martino – Vox 1996, 784) – si registra prima del V sec. a.C.: cf. Friis Johansen 1993, 6. Trattandosi però di metafora, nulla impedisce di pensare che essa sia qui ancora lontana dalla specificazione giuridica o paragiuridica della κλοπή come pratica fraudolenta o della παραπλοκή come fenomeno intertestuale; difficile comunque che qui il verbo abbia il semplice valore di ‘eliminare’, ‘decurtare’, come ipotizza Ford 1985, 87 sulla scorta di Thgn. 810 ἀφελών: e in ogni caso non si vede a quali fini potesse tendere una ‘sottrazione’ o ‘decurtazione’ dei versi teognidei, se non a un’appropriazione plagiarica (a meno di non pensare a un gesto deliberato di ‘censu-

<sup>40</sup> La forma è già omerica: λήσει è in *Il.* XXIII 326 (= *Od.* XI 126) e 416, nonché *H. Hymn.* 3,53, e con il costrutto participiale in *Od.* XXII 197s. οὐδὲ σέ ... / λήσει ἐπερχομένη (cf. Chantraine, *GH* II 326); che qui vi sia «una sorta di paronomasia a distanza» rispetto al λήσομαι del v. 2 è audace ipotesi di De Martino – Vox 1996, 784 (ma cf. già Nagy 1985, 30), che dà per certa l’improbabile unitarietà del proemio.

ra', che tuttavia potrebbe essere efficace solo in presenza di un ridotto numero di copie librarie, e non già in un contesto di comunicazione orale-aurale; a furtive alterazioni di versi teognidei pensava Immisch 1933, 299: ma potrebbe essere semmai il timore espresso dal verso seguente – cf. *infra*, 82-84 – e κλέπτειν resiste qui a tale interpretazione: cf. Kroll 1936, 59 nt. 150; *contra* Galli 1913, 365).

Sulla base del v. 20 si presume che la σφραγίς teognidea dovesse tutelare, nell'intenzione dell'autore e a tutti gli effetti pratici, contro ogni forma di appropriazione indebita: assunto che costituisce un'ipoteca non lieve ai fini dell'identificazione del misterioso 'sigillo' (cf. *infra*, 97s.). Ma un'osservazione di buon senso viene da Giannini 1993, 383: «egli [...] non dice di voler impedire che i suoi versi siano 'rubati', ma che lo siano senza che ciò venga scoperto», e da Pratt 1995, 177: «Theognis says not that his works will never be stolen but that they will never be stolen *unobserved*» (corsivo dell'autrice). Per l'immagine Kroll 1936, 59 nt. 150 richiama Basil. PG XXXI 432,38s. (= XXII 1224c) ἀσφράγιστος θησαυρὸς εὐεπιχείρητος κλέπταις, πρόβατον ἀσημείωτον ἀκινδύνως ἐπιβουλεύεται, cui si può aggiungere l'imparentato Greg. Naz. PG XXXVI 377b πρόβατον γὰρ ἐσφραγισμένον οὐ ῥαδίως ἐπιβουλεύεται, τὸ δὲ ἀσήμαντον κλέπταις εὐάλωτον: già da questi casi è evidente che il sigillo non impedisce, ma semplicemente scoraggia il furto, rendendolo *a posteriori* evidente.

**Valore e costrutto di ἀλλάξει (v. 21).** Il punto è nodale. Su senso e costrutto del verbo a tutt'oggi le opinioni degli studiosi sono divise; le esegesi fin qui proposte risultano le seguenti, fatte salve alcune differenze marginali che segnaleremo all'occorrenza:

a) il verbo vale genericamente 'alterare', 'modificare', azione che il seguente κάκιον precisa *in malam partem*; così Reitzenstein 1893, 265: «niemand wird sie ändernd schlechter machen wollen»; Hudson-Williams 1910, 175; Galli 1913, 366; Lavagnini 1932, 87; Lanata 1963, 63: «né mutare in peggio là dove c'è del buono»; Perrotta – Gentili 1965, 50: «e nessuno li muterà in peggio, essendovi il buono» (cf. Vetta 1999, 185 = Perrotta – Gentili – Catenacci 2007, 185: «qui ἀλλάσσω è costruito con l'accusativo della cosa (κάκιον) in cui ne viene mutata un'altra»); De Martino – Vox 1996, 779: «né qualcuno li peggiorerà con mutamenti». Come si vedrà (*infra*, 84s.), tale ipotesi, per quanto diffusa, è destinata a risolversi in una variante dell'ipotesi che segue.

b) Il verbo vale 'dare in cambio' e ha qui il diffuso costrutto τι τινος (LSJ<sup>9</sup> 68 s.v., II), dove ciò che 'si dà in cambio' è indicato da κάκίον τι, ciò che si perde da τοῦσθλοῦ παρεόντος. Si intenda: nessuno 'sostituirà' ('darà') versi peggiori in luogo ('in cambio') dei buoni versi teognidei. Se dunque il v. 20 alludeva al rischio di 'plagio', il v. 21 allude specularmente al rischio di interpolazione e/o di pseudoepigrafia: così Croiset 1887, 136; Bowra 1938, 143; Ugolini – Setti 1953, 195, che pensano esplicitamente a interpolazioni (ma non scartano l'ipotesi "c"); van

Groningen 1966, 20: «ici il est question de l’attribution à Théognis de vers inférieurs d’autrui»; Gerber 1970, 273, secondo il quale avremmo qui due distinte forme di atto illecito, «theft and the substitution of what is inferior»; Perotti 1983, 340s. (ma cf. *infra*, all’ipotesi “d”); Easterling – Knox 1985, 138s.; Nagy 1985, 29; Ford 1985, 82; Pratt 1995, 171; Edmunds 1997, 29; Calame 2004, 16; Neri 2004, 142 («né si daran per miei versi peggiori della nobile cifra qui presente»). Una notevole variante dell’ipotesi prevede invece che il costruito  $\tau\iota\ \tau\iota\nu\omicron\varsigma$  si presenti qui in forma ellittica, con il solo accusativo della cosa ‘data in cambio’, e che  $\tau\omicron\upsilon\sigma\theta\lambda\omicron\upsilon\ \pi\alpha\rho\epsilon\acute{o}\nu\tau\omicron\varsigma$  costituisca un genitivo assoluto: così Kroll 1936, 49 («niemand künftig Schlechteres eintauscht, wo das Gute verbürgt daliegt»); lo segue Garzya 1958, 148 nell’interpretazione sintattica («il verbo si trova ad essere costruito con il solo acc. [...] così come in Eur., *Bacch.*, 53»), ma non nella resa (*ibid.* 67: «nessuno potrà [...] cangiare in peggio ciò che ora è buono»); quindi Nenci 1963, 34: «né alcuno vi sostituirà qualcosa di peggiore, dato che vi è presente il buono».

c) Il verbo vale ‘prendere in cambio’ o meglio ‘prendere al posto di’, anche in questo caso con costruito  $\tau\iota\ \tau\iota\nu\omicron\varsigma$  (cf. LSJ<sup>9</sup> 68 s.v., III; Schwyzer-Debrunner, *GG* II 127), accusativo dell’oggetto ‘preso in cambio’ da riconoscere in  $\kappa\acute{\alpha}\kappa\iota\omicron\nu\ \tau\iota$  e genitivo dell’oggetto ‘scartato’ da riconoscere in  $\tau\omicron\upsilon\sigma\theta\lambda\omicron\upsilon\ \pi\alpha\rho\epsilon\acute{o}\nu\tau\omicron\varsigma$ . Si intenda: nessuno p r e f e r i r à cattivi versi (ovviamente di altri, e solo eventualmente attribuiti a Teognide) ai versi buoni e genuini presenti nella *Silloge* (così Crusius 1888, 623; Stemplinger 1912, 174; Jacoby 1961 [1931], 114s.; Woodbury 1952, 29s.: «no one will prefer other verses to his»; Friis Johansen 1991, 15; Hubbard 2007, 210s.; questa linea esegetica è accolta da LSJ<sup>9</sup>, 68 s.v., III ed è secondariamente ammessa da van Groningen 1966, 20).

d) A parte si segnala l’opinione di West 1974, 149 – «no one will substitute a bad (author’s name) when the good is at hand» – che sottintende ὄνομα tanto a  $\kappa\acute{\alpha}\kappa\iota\omicron\nu$  quanto a  $\tau\omicron\upsilon\sigma\theta\lambda\omicron\upsilon\ \pi\alpha\rho\epsilon\acute{o}\nu\tau\omicron\varsigma$  (cf. *infra*, 89), facendo del v. 21 una sostanziale ripetizione del v. 20, giacché in entrambi i casi si tratterebbe di plagio<sup>41</sup>; la stessa ipotesi è ripetuta, senza apparente notizia dell’illustre predecessore, da Perotti 1983, 341s., che dapprima la considera secondaria rispetto all’ipotesi “b” (cf. *supra*, 82s.), quindi la adotta inequivocabilmente nella traduzione: «nessuno potrà sostituire un nome peggiore a quello illustre che vi sta scritto».

e) Tanto Carrière 1975, 59 («et personne n’en altèrera la bonne substance»; cf. Carrière 1954, 43) quanto Ferrari 1989 = 2009, 77 («né alcuno guasterà quel che hanno di buono») sembrano intendere ἀλλάξει  $\kappa\acute{\alpha}\kappa\iota\omicron\nu$  secondo il valore presupposto dall’ipotesi “a”, pur trattando  $\tau\omicron\upsilon\sigma\theta\lambda\omicron\upsilon\ \pi\alpha\rho\epsilon\acute{o}\nu\tau\omicron\varsigma$  come dipendente dallo stesso ἀλλάξει secondo il costruito  $\tau\iota\ \tau\iota\nu\omicron\varsigma$ . Su questa linea già Fraccaroli 1910, 193 («né ci sarà chi muti peggiorando ciò ch’è fatto bene»), e Garzya 1958, 67, citato sopra e Pontani 1969, 47 e 1972, 79: «nessuno altererà, mutando, il bello che qui

<sup>41</sup> È da rettificare Friis Johansen 1991, 15 nt. 24, che attribuisce a West l’ipotesi qui classificata “b”.

c'è». Si tratterà probabilmente di una variante dell'ipotesi "b", con ἀλλάσσειν 'dare in cambio', ma nel senso presunto di 'sostituire' e quindi 'peggiore'; non dissimile negli esiti Giannini 1993, 382s. – «nessuno accetterà come suo un verso peggiore, quando è a disposizione quello genuino» – che però sembrerebbe muovere da una diversa interpretazione della frase (con ἀλλάσσειν secondo l'ipotesi "c", ma genitivo indipendente) e che sottintende «la manipolazione peggiorativa di qualche verso che, pur rimanendo attribuito a lui [sc. a Teognide], è stravolto nella forma o [...] nel contenuto» (così, se capisco bene, anche Novo Taragna 1984, 228).

Come è chiaro, siamo dinanzi a tre diverse ipotesi sintattico-semantiche, la cui ulteriore e non trascurabile differenziazione dipende da una più ampia esegesi del contesto, se non addirittura da una complessiva ipotesi sulla σφρηγίς teognidea. Ne risultano, sostanzialmente, tre possibilità d'esegesi per il rischio paventato dal poeta e – si presume – scongiurato dall'apposizione del sigillo: si tratterà di una generica 'alterazione' dei testi genuini (ipotesi "a"), di vera e propria interpolazione e/o attribuzione pseudoepigrafica (ipotesi "b", "d", "e") o infine di semplice 'preferenza' accordata a versi non teognidei (ipotesi "c"). Occorre dunque ammettere che, sul senso particolare del verso e sui fenomeni concreti che esso pare prospettare, il dissenso degli interpreti è radicale, benché raramente le ipotesi fin qui formulate sulla σφρηγίς tengano conto, fino in fondo, dei variabili scenari evocati da una così variabile lettura di questo verso-chiave. Conviene riprendere daccapo la questione, tentando di valutare più nel dettaglio la fondatezza linguistica e logica delle tesi in campo. Una sola precisazione preliminare: si suole riconoscere nel verbo ἀλλάσσω un *proton legomenon* (cf. Friis Johansen 1991, 14); ma già in *Il. XIII* 359 si registra il composto ἐπαλλάσσω nel significato «change over, interchange» (LSJ<sup>9</sup> 606 s.v.; l'avverbio ἀμφαλλάξ̄ è in Hes. fr. 372,13 M.-W., da confrontare con Pind. *N.* 10,55 ἐναλλάξ̄ 'vicendevolmente'); vero è però che il semplice ἀλλάσσω non compare prima di Parm. fr. 8,41 D.-K. καὶ τόπον ἀλλάσσειν, Emped. fr. 17,6 D.-K. (≅ 26,11 e 17,13 D.-K., quest'ultimo con διαλλάσσω) καὶ ταῦτ' ἀλλάσσοντα διαμπερὲς οὐδαμὰ λήγει (cf. fr. 115,8 D.-K. μεταλλάσσοντα), sempre nell'accezione 'mutare', 'cambiare', 'alterare'; è inesatto che «middle forms occur first in Herodotus» (Friis Johansen 1991, 14): cf. Pind. *N.* 11,37s. ἀρχαῖα δ' ἀρεταῖ / ἀμφέρωντ' ἀλλασσόμενα γενεαῖς ἀνδρῶν σθένος, dove il verbo vale evidentemente 'alterandosi', 'avvicinandosi' (con il significato 'mutare' Pindaro impiega i composti ἐξαλλάσσω in *I.* 3,18s. e διαλλάσσομαι in *O.* 11,19s.).

Ora, i sostenitori dell'ipotesi "a" sembrano riconoscere ad ἀλλάσσω proprio il valore che esso mostra nelle sue più antiche attestazioni. Ma il sostegno dei paralleli, a ben vedere, è solo apparente. Nell'accezione 'mutare', 'alterare', infatti, il verbo pretende l'accusativo della cosa 'mutata' o 'alterata', funzione che certo non può qui ricoprire il comparativo κάκτιον. Chi sostiene per l'ἀλλάσσειν κάκτιον teognideo l'accezione 'deteriorare', 'mutare in peggio', deve dunque supporre un costrutto

siffatto: ‘nessuno altererà [ἀλλάξει, transitivo] <questi versi> [ἔπη τάδε, oggetto sottinteso ricavabile dal v. 20] in peggio [κάκιον] poiché è a disposizione ciò che è buono’; contro tale ricostruzione è facile però far valere almeno due obiezioni: inattestata risulta la perifrasi ἀλλάσσειν κάκιον *vel simm.*, che si fatica a credere equivalente a un ἀλλάσσειν εἰς κάκίον τι (cf. Harrison 1902, 228) e che comunque mal si comprende quale sinonimo di ‘guastare’ o ‘deteriorare’ (per l’ambito letterario non è raro, *e.g.*, λυμαίνειν); in secondo luogo, illogico o almeno incongruo appare il nesso così stabilito fra l’atto dell’‘alterare’ (‘in peggio’) e la disponibilità dell’ἔσθλον (τοῦσθλοῦ παρεόντος), che certo non può costituire causa impediante – ed è semmai condizione! – del ‘guasto’ paventato. In alternativa, i sostenitori dell’esegesi potrebbero far propria la costruzione sintattica presupposta dall’ipotesi “b”, di cui l’ipotesi “a” (come l’ipotesi “e”) diverrebbe poco più che una (fortunata) variante: ‘nessuno darà κάκίον τι in cambio dell’ἔσθλον che è qui disponibile’ (o ‘poiché l’ἔσθλον è qui disponibile’), dove nell’accusativo della cosa data in cambio (κάκίον τι) si dovrebbe cogliere un rinvio, più che a generici ‘versi peggiori’, a ‘versi peggiorati’, ‘alterati in peggio’: sicché proprio l’idea di ‘guasto’ testuale è destinata a rimanere inespressa, o meglio affidata all’interpretazione di κάκιον più che di ἀλλάξει.

Veniamo dunque all’ipotesi “b”, nella quale l’ipotesi “a” pare destinata a risolvere, perché il ‘guasto’ non sarebbe altro che una sotto-specie del più generale fenomeno dell’interpolazione e/o attribuzione pseudoepigrafica. Andrà detto subito – sulla scorta di Friis Johansen 1991, 15 – che a sostegno di tale ipotesi non giova il frequente rinvio a Eur. *Ba.* 53 εἶδος θνητὸν ἀλλάξας ἔχω, cui si aggiunga almeno il v. 1332 ἐκθηρωθεῖσ’ ὄφρος ἀλλάξει τύπον: è infatti indubbio che in questi casi di costruzione ellittica il valore di ἀλλάσσω – «to assume» (LSJ<sup>9</sup> 68 s.v., III) – si ricava dal diffuso «t a k e in change» (ἀλλάξας ἔχω ha chiaro valore resultativo), il cui costruito τι τινοσ vede qui l’ellissi del genitivo indicante la cosa ‘data in cambio’ (in entrambi i casi l’εἶδος o il τύπος originario: cf. Dodds 1960, 69s.); stesso valore e stessa ellissi potrebbero essere in Eur. *IT* 292s. (ma il passo è quasi certamente guasto: cf. ora Kyriakou 2006, 123s.); si veda poi, con genitivo espresso, Antiph. *De caed. Herod.* 79; Pl. *Menex.* 237a 3s. (ma con ἀντί + genitivo); *Leg.* 733b 1s., 849e 6s.; Tim. Phl. *SH* 828,2 = 54,2 D.M. A sostegno dell’ipotesi “b” si potrà piuttosto richiamare Aeschyl. *PV* 966s. τῆς σῆς λατρείας τὴν ἐμὴν δισπραξίαν / ... οὐκ ἂν ἀλλάξαμ’ ἐγώ, con l’atteso accusativo della cosa ‘d a t a in cambio’; lo stesso costruito, con verbo composto, è in Soph. *Ai.* 208s. τί δ’ ἐνήλλακται τῆς ἡρεμίας / νῦξ ἦδε βάρος; (e inoltre, con ἀντί + genitivo della cosa ‘presa in cambio’, in Eur. *Alc.* 660s.; con il medio, in Thuc. VIII 82). Ammessa la legittimità linguistica dell’ipotesi – si voglia o no far dipendere da ἀλλάξει anche il successivo τοῦσθλοῦ παρεόντος – rimane da capire a cosa equivalga questo ‘dare in cambio alcunché di κάκιον’; gli studiosi, come si è visto, pensano a ‘sostituzioni’ o ‘interpolazioni’

di versi, ovvero (ipotesi “a”) a ‘peggioramenti’ apportati ai versi esistenti. A mio avviso, tuttavia, una coerente considerazione degli scenari così prospettati induce a giudicare assai poco verosimile questa fortunata, per non dire maggioritaria, esegesi del passo. Ci si può chiedere, innanzitutto, perché un’operazione tipicamente ‘additiva’ come l’interpolazione (espressa da *προστίθημι* in Thgn. 809<sup>42</sup>, quindi e.g. da *ἐμβάλλω* [LSJ<sup>9</sup> 539 s.v., I 10; *ThGI* IV 802], *ἐμποιέω* [De Martino – Vox 1996, 785] e simili) dovrebbe essere evocata in termini di ‘scambio’ o ‘sostituzione’. L’unica risposta è quella fornita da van Groningen (cf. *supra*, 83): ‘sostituzione’ in senso proprio non potrà essere che l’attribuzione a Teognide di versi altrui (o di versi teognidei rimaneggiati, deteriorati, ampliati, etc.) in luogo dei versi autentici (o in forma autentica). In questo senso si può comprendere un’espressione come ‘dare *κάκιόν τι* in luogo dell’*ἔσθλόν*’: ‘dare’ a Teognide (nel senso di ‘attribuire a’) oppure – e poco cambia – ‘dare al pubblico’ (come teognideo). I troppi precisi riferimenti a ‘interpolazioni’ o ‘guasti’ – cui capita ai filologi di indulgere, per comprensibile deformazione professionale – si risolvono tutti nel rischio dell’attribuzione pseudoepigrafica<sup>43</sup>. Ma come dobbiamo ritenere che Teognide concepisse tale scenario, e cioè tale sistematica ‘sostituzione’, per via attributiva, di *κάκιόν τι* (non teognideo) all’*ἔσθλόν* teognideo? Se si immagina che ciò si potesse verificare tramite un *medium* scritto, occorrerà pensare innanzitutto ad ‘antologie simposiali’ circolanti sotto il nome del Megarese, confezionate a opera, e a beneficio, di esecutori conviviali (cf. Pernigotti – Maltomini 2002): niente di astrattamente impossibile, certo, benché ciò induca a configurare un quadro ‘editoriale’ alquanto avanzato, e ad attribuire a Teognide preoccupazioni che si fatica ad attribuire a un poeta greco arcaico, operante nel contesto del simposio (e cioè anche nell’ipotesi, già in sé audace, di Teognide quale primo ‘editore’ del primo libro ‘d’autore’, nella linea Reitzenstein-Rösler su cui *supra*, 66 nt. 5). Tutti oggi converranno che una simile procedura di attribuzione pseudoepigrafica sia piuttosto da immaginare – e da immaginare paventata da Teognide – nel contesto della più consueta comunicazione orale-aurale: e si sa quanti esempi arcaici – a partire dal celebre ‘sigillo’ pseudo-omerico dell’*Inno ad Apollo*<sup>44</sup> – paiano suffragare la preoccupazione che, in questa prospettiva, si vuol

<sup>42</sup> Vv. 809s. (a proposito dell’integrità da garantire ai responsi delfici) οὔτε τι γὰρ προσθεῖς οὐδὲν κ’ ἔτι φάρμακον εὔροις, / οὐδ’ ἀφελῶν πρὸς θεῶν ἀμπλακίην προφύγοις. Sul passo si vedano Nagy 1985, 36-38; Ford 1985, 86s.; De Martino - Vox 1996, 784s.

<sup>43</sup> È sintomatico che Labarbe 1950, 445 giunga a ipotizzare che l’elegia del ‘sigillo’, per essere efficace contro i meccanismi dell’interpolazione, dovesse recare «une indication stichométrique, voire un γρῖφος couvrant une indication de ce genre».

<sup>44</sup> Ci si riferisce naturalmente a *H. Hymn.* 3,165-176 e in part. 172s., e al ruolo verosimilmente attribuibile - in un contesto di riuso occasionale e cerimoniale - a Cineto di Chio: per un’analisi della sezione e per la bibliografia sul tema cf. Condello 2007c; per i frequenti e significativi casi di ‘doppia attribuzione’ arcaica - lascito di evidenti dinamiche di riuso locale e di aspirazioni sovralocali - cf. Condello 2007b, con bibliografia.

attribuire a Teognide. Dunque, nel contesto di una *performance* simposiale, ‘dare alcunché di κάκτιον’ in cambio dell’effettivo ἐσθλόν, significherà, né più né meno, recitare come teognidei versi non teognidei. Ma è proprio con questo scenario – l’unico in sé storicamente verosimile – che i vv. 19-26, nel loro insieme, sembrano quadrare più a fatica.

In effetti, se la κλοπή (v. 20) non è che appropriazione indebita fondata su un *argumentum ex silentio* – il plagiatario non dovrà che tacere il nome del vero autore – la frode pseudoepigrafica non potrà che fondarsi sull’*enunciazione* (*menzogna*) di un *nomen auctoris*. Ciò implica un’abitudine che nulla documenta, e che pure si può considerare in sé possibile: e cioè che ogni riuso conviviale fosse normalmente preceduto da una (esplicita? Implicita? Ufficiale? Informale?) denuncia di paternità. In linea generale, non si esita a credere che la notorietà dell’autore oggetto di ‘riuso’ costituisse una sorta di *surplus* connotativo in grado di suffragare ulteriormente la conformità etico-ideologica di questo o quell’enunciato simposiale: i canti cui ricorre il Filocleone di Ar. *Vesp.* 1222-1248 sembrano attingere a un autentico «repertorio di circolo» (Vetta 1983b, 123), e non meno noti saranno stati i brani ‘d’autore’ – Tirteo, Mimnermo, Solone – di cui la *Silloge* documenta *ad abundantiam* l’usuale reimpiego nell’ambito di catene conviviali<sup>45</sup>. Ora, che in questi casi si tratti di veri ‘plagi’, può essere messo seriamente in dubbio: è legittimo credere che il ‘riuso’ di conclamate *auctoritates* non sfuggisse al competente uditorio di un simposio aristocratico. Poeti indubbiamente ὀνομαστοί, Mimnermo, Tirteo e Solone non saranno «passati inosservati» se «rubati» da questo o quel simposiasta; la notorietà dei loro versi, anzi, sarà stata argomento in più a legittimazione del loro reimpiego, come il ricorso a un ben preciso repertorio – selezionato in senso tema-

<sup>45</sup> I casi sono notori: Sol. fr. 6,3s. W.<sup>2</sup> è inserito, con opportuni riadattamenti, nella più che probabile catena simposiale di Thgn. 149-156 (cf. van Groningen 1966, 61; Nagy 1985, 48-50; Ferrari 1989 = 2009, 23s.); l’*Elegia alle Muse* è oggetto di duplice riuso (Thgn. 585-590 ≡ Sol. fr. 13,65-70 W.<sup>2</sup>; Thgn. 227-232 ≡ Sol. fr. 13,71-76 W.<sup>2</sup>), con ritocchi sempre funzionali alla sequenza simposiale che li include: cf. Ferrari 1989 = 2009, 25-30 (benché resti incerta la difesa del trådito καλῶς [589] come variante conviviale rispetto al κακῶς di Sol. fr. 13,69 W.<sup>2</sup>: può ben trattarsi di corruzione posteriore); Sol. fr. 24 W.<sup>2</sup> è riutilizzato in Thgn. 719-728, all’interno di una possibile catena simposiale (cf. Condello 2003b). Anche Sol. fr. 15 W.<sup>2</sup> in Thgn. 315-318 potrebbe essere frutto di riuso conviviale più che di «accostamento antologico» (Ferrari 1989 = 2009, 125) rispetto a Thgn. 319-322, mentre per Sol. fr. 23 W.<sup>2</sup> in Thgn. 1253-1256 si veda la persuasiva interpretazione (una «coppia agonale») di Vetta 1980, 59. Quanto a Mimn. fr. 5,1-6 W.<sup>2</sup> in Thgn. 1017-1022, non pare escluso che a Mimnermo debbano essere attribuiti solo gli ultimi tre versi (cf. Stob. IV 50,69 = Mimn. fr. 5,4-8 W.<sup>2</sup> = fr. 1,3-7 G.-P.<sup>2</sup>), mentre il tristico 1017-1019 potrebbe appartenere al *performer* del brano teognideo, che reimpiega in parte – ma non ripete *in toto* – il testo dell’elegiaco ionico: cf. Wilamowitz 1913, 286, avvertito però da Ferrari 1989 = 2009, 21s.; Mimn. fr. 7 W.<sup>2</sup> è incastonato in un ‘nastro’ simposiale in Thgn. 789-804, e così è di Tyrt. 12 W.<sup>2</sup>, i cui vv. 13-16 sono in Thgn. 1003-1006, e i vv. 37-42 in Thgn. 935-938: cf. Ferrari 1989 = 2009, 12-18, con un’ottima analisi che rende ragione delle diverse varianti estemporanee in relazione al loro mutato contesto esecutivo.

tico e ideologico – sancisce il *savoir faire* mondano di Filocleone. Si può dubitare, dinanzi al meccanismo qui documentato, che l'enunciazione di un *nomen auctoris* abusivo potesse trovare spazio in una comunicazione fondata proprio sull'abile riuso di materiale notorio. Ma quel che rende più inverosimile il quadro prospettato dall'ipotesi "b" è il dato seguente: se i vv. 22s. (ὥδε δὲ πᾶς τις ἐρεῖ κτλ.) descrivono la menzione del *nomen auctoris* in opposizione a ciò che il v. 21 paventa come rischio – ipoteticamente sventato dal sigillo – la contraddizione diviene palese. Il proclama Θεύγνιδός ἐστιν ἔπη τοῦ Μεγάρεως (vv. 22s.), infatti, è esattamente ciò che ci aspetteremmo da un falsario intenzionato a far passare per teognidei versi propri o altrui: ed esattamente così opera l'autore dell'*Inno ad Apollo* nel tentativo di suggerire la paternità, o quantomeno l'impronta omerica, della propria composizione (cf. *supra*, 86 nt. 44).

Si può replicare, naturalmente, che in un caso l'enunciazione di paternità sarà fondata, nell'altro no. Replica legittima, che però implica il sottinteso di quanto è più rilevante, e liquida totalmente, o condanna all'illogicità, la netta opposizione che il testo stabilisce tra il v. 20 (cioè la presunta attribuzione a Teognide di versi inautentici) e il v. 21: ὥδε δὲ κτλ., «e invece, etc.». Né mancano ulteriori motivi di perplessità: dinanzi a chi ritiene che τοῦσθλοῦ παρεόντος sia genitivo assoluto, occorre chiedersi – come si è già fatto per l'ipotesi "a" (cf. *supra*, 85) – perché la 'disponibilità' dell'ἔσθλόν dovrebbe costituire una causa impediante per l'attribuzione pseudoepigrafica. La questione si pone però, pur in diversa forma, anche per chi intenda τοῦσθλοῦ παρεόντος come genitivo della 'cosa sostituita': perché il testo insisterebbe sulla 'disponibilità' dell'ἔσθλόν e non piuttosto sulla sua riconoscibilità o notorietà? Si può ritenere che tale riconoscibilità sia concetto implicito, perché appunto di tratterebbe di 'buoni versi sigillati': certo è che il participio παρεόντος si trova condannato, da tale linea interpretativa, a una certa pleonastica inespressività, mentre in altra prospettiva è possibile comprenderne appieno la funzione (cf. *infra*, 91 e 125). È del resto notevole che la 'riconoscibilità' sia evocata, al v. 20, da un esplicito λήσει δ' οὔποτε, e merita d'essere riportata, al proposito, l'ulteriore obiezione che Friis Johansen 1991, 15 muove all'ipotesi "b": «the only protection that a seal might offer is that of the perpetrator being certain that this act of substitution will not go unnoticed [...]. Consequently, this interpretation necessitates the assumption that the idea of "going unnoticed" is still implied in line 21, though it is not explicitated. Such an assumption is by no means impossible, but it does complicate the interpretation somewhat».

Alla fine di questo lungo *excursus*, si può solo dichiarare – pur lontani da ogni certezza – che l'ipotesi "b" del nostro elenco si mostra senz'altro più debole di quanto la sua larga fortuna lasci presumere. Su di essa, del resto, pesa anche un'obiezione di carattere più generale, valida anche per l'ipotesi "a" intesa quale sostanziale variante dell'ipotesi "b": perché un fenomeno univoco e preciso come l'attribuzione

pseudoepigrafica dovrebbe essere espresso da una tortuosa e poco congrua espressione come ‘dare [a Teognide, al pubblico] qualcosa di κάκιον in luogo [ma propriamente, non lo si dimentichi, ‘in cambio’!] dell’ἔσθλον che è disponibile’? Tali sono le *impasses* cui va incontro una coerente applicazione dell’ipotesi “b”, la cui valutazione non può però prescindere da un’ipotesi complessiva sul sigillo teognideo, sulla sua natura e sulle sue funzioni, per la quale cf. *infra*, 123-135.

Poiché l’ipotesi “a” è stata già scartata, e poiché l’isolata ipotesi “d” presuppone una difficoltosa ellissi del sostantivo ὄνομα – del tutto assente dal contesto e non ancora ricavabile dalla successiva menzione del nome Θεόγνις (v. 22)<sup>46</sup> – rimane solamente, a questo grado dell’analisi, l’ipotesi “c” del nostro elenco, per la quale si è espresso da ultimo Friis Johansen 1991, 14s., dopo Jacoby, LSJ<sup>9</sup>, Woodbury e in parte van Groningen (cf. *supra*, 83). Dunque: «nessuno prenderà in cambio», ossia – secondo l’esegesi più ovvia – «accetterà o preferirà alcunché di κάκιον». In che modo l’apposizione di una σφρηγίς dovrebbe produrre una marcata preferenza per Teognide, rispetto ad altri autori, rimane da chiarire *infra*, 125s.

**La polarità κάκιον ~ τοῦσθλοῦ παρεόντος (v. 21).** Il termine più facile a sottintendersi parrebbe ἔπος (cf. per es. Gerber 1970, 273), ma non senza difficoltà: il sostantivo è sì ricavabile da τοῖσδ’ ἔπεσιν (v. 20) e presupposto dal seguente κλεπτόμενα, ma il numero plurale (reiterato) rende poco naturale integrare qui il singolare ἔπος, che del resto è impossibile sottintendere al successivo τοῦσθλοῦ. Meglio quindi sottintendere, come fin qui si è fatto, un generico τι (cf. e.g. van Groningen 1966, 20)<sup>47</sup>, che peraltro quadra assai meglio con la portata ampia dell’affermazione, in qualsiasi modo si voglia intenderla. Il comparativo di κακός è forma già omerica, dotata di senso morale (*Il.* IX 601, *Od.* II 277, XVIII 174, XIX 120) o sociale (*Od.* XIV 56), che solo in *Od.* II 277 e XIV 56 svolge funzione di autentico comparativo. Ben nota è la polisemia dell’aggettivo al grado normale, aperto a significazioni tanto etiche quanto socio-economiche, che nei *Theognidea* appaiono singolarmente indiscernibili: basti su ciò il rinvio a Cerri 1977, Cobb-Stevens 1985 e Greenberg 1985. Quanto al grado comparativo, esso ricorre, con marcato tenore etico-sociale, ai vv. 262 (ἀνήρ ... πολλὸν ἐμοῦ κακίων), 1111 (τοὺς ἀγαθοὺς μὲν ἀτιμωτέρους, κακίους δὲ λαχόντας / τιμῆς;) e forse 411 (οὐδενός ... κακίων δοκεῖ εἶναι ἐταῖρος / ᾧ κτλ.), con il più generico significato di ‘peggiore’ ai vv. 811 (χρήμ’ ἔπαθον θανάτου μὲν ἀεικέος οὔτι κάκιον) e 1175 (κακὸν δὲ βροτοῖσι κόρος, τῶν οὔ τι κάκιον). Rilevante sembra il caso del v. 1111, dove il comparativo ha il valore propriamente ‘differenziale’ che si dovrà attribuire anche al κάκιον del v. 21, nella sua determinante opposizione a τοῦσθλοῦ (cf. anche *Il.* I 576 τὰ χερεῖονα νικᾷ): meglio

<sup>46</sup> È significativo che West 1993, 64 abbia cambiato idea, preferendo un’interpretazione e una resa più tradizionali: «no one will chose the bad where better is to hand».

<sup>47</sup> L’ellissi dell’indefinito è fenomeno non raro nei *Theognidea*: cf. vv. 137s., 382, 839, nonché Adrados 1950, 207.

dunque rinunciare a traduzioni che insistano sul valore propriamente ‘comparativo’ dell’aggettivo. Se esso possa avere qui valore *stricto sensu* estetico, o se alluda piuttosto e innanzitutto alla sostanza morale e ideologica dei canti discriminati, è questione raramente posta, e tuttavia di non trascurabile portata. Si cita talvolta Ar. *Nub.* 554, dove si tratta ugualmente di plagio: ἐκστρέψας τοὺς ἡμετέρους Ἰππέας κακὸς κ α κ ῶ ς (Lanata 1963, 62; De Martino – Vox 1996, 785); ma per un’accezione estetico-funzionale cf. già Archil. fr. 5,4 W.<sup>2</sup> ἔξαυτίς κτήσομαι οὐ κακίω (sc. ἀσπίδα). Che qui però non possa trattarsi di una valutazione esclusivamente estetica, dimostra – con ovvie ricadute sull’esegesi di σοφίζόμενος: cf. *supra*, 73-75 – la concomitanza di ἐσθλός. Come si è visto, l’espressione τοῦσθλοῦ παρεόντος è disputabile sul piano sintattico (cf. *supra*, 83), ma non risulta meno problematica sotto il profilo semantico. Per quanto concerne il problema sintattico, non pare sussistano ragioni per inclinare con nettezza a favore dell’una o dell’altra ipotesi: non è dirimente affermare che il costruito di ἀλλάσσειν con genitivo e accusativo «seems the most natural [...] here» (Gerber 1970, 273), perché l’ellissi del genitivo è, in casi analoghi, ben documentata (cf. *supra*, 85); per contro, a favore del genitivo assoluto, si può valorizzare la postposizione di παρεόντος, perché in dipendenza da ἀλλάσσειν parrebbe più naturale τοῦ παρεόντος ἐσθλοῦ (Friis Johansen 1991, 16): ma certo non si può dimenticare la licenza che, in termini di *ordo verborum*, va riconosciuta a un testo poetico, né trascurare la pressione di modelli formulari che tendono a collocare παρεοντ- sempre in clausola (cf. *infra*, 91)<sup>48</sup>. Per quanto concerne, invece, il problema semantico, la questione appare meno frequentemente discussa, ma non meno rilevante. «Essendoci la cosa buona», in riferimento alla qualità del «prodotto poetico», intendono De Martino – Vox 1996, 785; e, come per κάκιον, appare prevalente fra gli studiosi l’interpretazione in senso estetico, se non addirittura proto-filologico (‘genuino’, ‘autentico’ *vel simm.*, quasi a rimarcare la radice \*es: così esplicitamente Nagy 1985, 29). Ma in verità, per ἐσθλός con riferimento alla genuinità di lezioni testuali si attendono paralleli<sup>49</sup>. Per contro, ἐσθλός non di rado

<sup>48</sup> Di una certa rilevanza, invece, un’ulteriore osservazione di Friis Johansen 1991, 16: «an absolute genitive with its nominal part consisting of an articulated neuter sing. of an adjective is apparently found nowhere else in archaic Greek [...]. Once more, it may be fortuitous that not even these two related usages [sc. genitivo assoluto e neutro sostantivato con articolo] are attested until the 5<sup>th</sup> century; but as our findings are, the phrase τοῦσθλοῦ παρεόντος may be said to be the less surprising the later we assume the poet Theognis of Megara to be». Più in generale, è l’astratto sostantivato τὸ ἐσθλόν a sorprendere, che si intenda o meno il genitivo quale assoluto (ben diversi i casi di superlativo sostantivato, e.g. Bacchyl. *Ep.* 10,47 τὸ μὲν κάλλιστον). Merita appena d’essere ricordata la proposta di Svenbro 1984, 84s. e 178, che intende τοῦσθλοῦ come maschile e immagina un nobile ‘garante’ della poesia teognidea: ma la sola concomitanza di κάκιον basta a smentire l’ipotesi, del resto alquanto peregrina (cf. Cerri 1991, 35 nt. 3).

<sup>49</sup> Di una generica valenza artistica, connessa però, innanzitutto, a eccellenza ideologico-sociale, parla a ragione Woodbury, 39 nt. 54, in parte forzato da Lanata 1963, 62s.

qualifica messaggi giudicati conformi all’etica aristocratica o alle esigenze pragmatiche del momento: cf. per es. *Il.* I 108 ἐσθλόν ... ἔπος, X 448 ἐσθλά ... ἀγγείλας (≅ v. 445 κατ’ αἶσαν), XII 212 ἐσθλά φραζομένω, XVIII 313 ἐσθλήν ... βουλήν, *Od.* VII 292 νοήματος ... ἐσθλοῦ (inoltre *Il.* XVII 470 = *Od.* II 117 = VII 111 = Thgn. 429 φρένας ἐσθλάς); all’interno della *Silloge* sono paralleli interessanti i vv. 652 ἐσθλά ... καὶ κάλ’ ἐπιστάμενον, 1008 φρεσὶν ἐσθλὰ νοῆ, 1167 τῶν ἀγαθῶν ἐσθλή μὲν ἀπόκρισις e 1271, dove il «νόος ἐσθλός è qualifica politica, aderenza al codice nobiliare» (Vetta 1980, 70, cf. Hasler 1959, 125); risolutivi per l’interpretazione della presente occorrenza appaiono gli enunciati dei vv. 35 ἐσθλῶν μὲν γὰρ ἄπ’ ἐσθλὰ μαθήσεται e 1049s. σοὶ δ’ ἐγὼ οἶά τε παιδὶ πατὴρ ὑποθήσομαι αὐτὸς / ἐσθλά, quest’ultimo in contesto metapoetico come Hes. *Op.* 286 σοὶ δ’ ἐγὼ ἐσθλὰ νοέων ἐρέω, μέγα νήπιε Πέρση (cf. anche Xenophan. fr. 1,20 W.<sup>2</sup> ἐσθλὰ πῶν ἀναφαίνει, riferito all’enunciazione di messaggi simposiali; si vedano De Martino – Vox 1996, 785). Su queste basi si può convenire con Novo Taragna 1984, 228 («τοῦσθλοῦ παρεόντος mostra che il mutamento temuto non riguarda singole espressioni ma la sostanza morale del canto»), salvo ripetere le già motivate riserve sull’idea del «mutamento» (cf. *supra*, 84s.), e precisare la natura ideologicamente non neutra di tale «sostanza morale». Ma un’ulteriore puntualizzazione è necessaria per la forma παρεόντος, che non pochi intendono – quasi ἐνεόντος – come rinvio, in forma deittica, alla ‘presente’ raccolta o ai ‘presenti’ versi. Ma il verbo, se non indica un generico ‘esserci’ (cf., con identità di sede metrica, *Il.* XV 325, 665 = *Od.* XI 66 [plurale]), significa più precisamente ‘essere a disposizione’, come dimostra il formulare *Od.* I 140 = IV 56 = VII 176 = X 372 = XV 139 = XVII 95 εἶδατα πόλλ’ ἐπιθεῖσα, χαριζομένη παρεόντων (cf. anche Hes. *Op.* 366 e West 1978a, 247s.: lo stesso valore ha il semplice τὰ ὄντα in Thgn. 515 e 517; cf. anche v. 889 con il valore ‘esser vicino’, e vv. 1151 = 1238a, 1270, 1368, dove τὸν παρεόντα è l’amico o l’amante ‘attuale’, ovvero, *in malam partem*, ‘del momento’). Non sarà quindi il caso di insistere su un preteso *inesse* o ‘esser qui’ – *i.e.* ‘in questa raccolta’ o ‘in questi versi’ – che rischia di forzare la semplice idea di ‘presenza disponibile’ veicolata dal verbo, non senza serie ricadute sull’esegesi complessiva del passo (cf. *infra*, 125).

**La fama conclamata (v. 22 ὦδε... ἐρεῖ).** Il prolettico ὦδε introduce il discorso diretto che segue, come spessissimo in Omero (*e.g.* *Il.* I 181, 212, II 271, III 297 = 319, IV 81, VII 76 etc.). Per πᾶς... ἐρεῖ si cita a ragione *Il.* IV 176 καὶ κέ τις ὦδ’ ἐρέει, ma la reminiscenza pare incrociata con l’*incipit* formulare ὦδε δέ τις εἵπεσκεν (*Il.* III 297, 319, IV 81, XVII 414, *Od.* XIII 167). L’aggiunta del πᾶς alla formula omerica<sup>50</sup>

<sup>50</sup> La forma πᾶς τις è stata talora impugnata quale atticismo recenziore (cf. Usener 1887, 52 nt. 19, e sulla sua scorta Immisch 1888, 96; Lucas 1893, 3 [*dub.*]; πᾶς ἐρεῖ propose Bruns, con un correzione che è già nei codici ‘planudei’ XDUrI); ma la lezione è strenuamente difesa da Harrison 1902, 228-230 - e dai commentatori successivi - che rinviava a Sol. fr. 27,7 W.<sup>2</sup> (= 23 G.-P.<sup>3</sup>) e Pind. *I.* 1,49, prima di non rare occorrenze eschilee (*Suppl.* 489, 972, 1004, Ag. 791, 1205, 1651). Tuttavia la datazione della prima

trasforma «il discorso anonimo in unanime», secondo la felice formula di De Martino – Vox 1996, 786, sicché l'impersonale τις della *shame-culture* diviene il *consensus omnium* di una fama universale cui solo fa ombra – ma è titolo d'onore *a contrario* – l'eccezione registrata ai vv. 24-26; inoltre, l'espressione di biasimo introdotta dall'esametro iliadico è qui capovolta in espressione di lode, secondo un'inversione assiologica che interesserà anche l'uso di ὀνομαστός (cf. *infra*, 93s.). Abbiamo qui un esempio egregio del *topos* che potremmo definire del 'sigillo demandato'<sup>51</sup>, in base al quale l'enunciazione del *nomen auctoris* non è assunta in prima persona dal 'destinatore', ma affidata a un 'narratore' esterno e puntualmente espressa in *Er-Stil*: oltre alle canoniche pagine di Calame 1988, 3-55 (con Calame 2004, 13-19), si vedano Wilson 1979, Ferrari 1989 = 2009, 77 nt. 4, Edmunds 1997, 38s. e già Pohlenz 1932, 419s., Fränkel 1997 [1962], 577 e Lanata 1963, 63. Tra i numerosi esempi del fenomeno – a partire da *H. Hymn.* 3,171s. ὑποκρίνασθ'... / τυφλὸς ἀνὴρ κτλ. – cf. e.g. [Erich.] fr. 86,13s. K.-A. εἴτη τις Ἐπίχαρμος σοφός τις ἐγένετο, / πόλλ' ὃς εἶπ' ἀστεῖα καὶ παντοῖα (cf. Woodbury 1952, 31s.), Timoth. *PMG* 802 μακάριος ἦσθα, Τιμόθε', ὅτε κἄρυξ / εἶπε· νικᾷ Τιμόθεος / Μιλήσιος τὸν Κάμωνος τὸν ἰωνοκάμπταν, Eratosth. fr. 35,17s. Pow. λέγοι δέ τις ἄνθεμα λεύσσω / τοῦ Κυρηναίου τοῦτ' Ἐρατοσθένης, e in *malam partem* Sol. fr. 33 W.<sup>2</sup> = 29a Gent.-Pr.<sup>2</sup> οὐκ ἔφω Σόλων βαθύφρων οὐδὲ βουλήεις ἀνὴρ (su cui Vox 1984, 32s.) ed Hegem. fr. parod. 18-20 Br. ταυτὰ μοι ὀρμαίνοντι παρίστατο Παλλὰς Ἀθήνη / χρυσὴν ράβδον ἔχουσα καὶ ἤλασεν εἰπέ τε φωνῆ / δεινὰ παθοῦσα Φακῆ βδελυρή, χῶρει ᾽ς τὸν ἀγῶνα.

**Teognide canonizzato (vv. 22s. Θεύγνιδος... / ὀνομαστός).** E finalmente il *nomen auctoris*, che, sulla base dei paralleli sopra censiti, non può non essere comprensivo di titolo etnico (v. 23 τοῦ Μεγαρέως)<sup>52</sup> e soprattutto di annessa attestazione di fama

---

*Istmica* è incerta (il più alto *t.p.q.* proposto è il 478 a.C., il più basso il 458: cf. Privitera 1982, 5) e porta vicino alle testimonianze eschilee, se non addirittura oltre. Il testo soloniano è problematico e sono ben noti i dubbi espressi sulla sua autenticità: un indizio della sua fortuna, e un persuasivo *t.a.q.*, è tuttavia riconoscibile in Hdt. I 32,2 (cf. Noussia 2001, 315); si noti comunque che Sol. fr. 27,7 W.<sup>2</sup> è l'unico passo citabile a difesa di πᾶς τις quale tratto linguistico non estraneo alla lirica arcaica, poiché il riscontro interno fornito da Thgn. 621 πᾶς τις πλούσιον ἄνδρα τίει, ἀτίει δὲ πενιχρόν, entro una possibile catena simposiale - sia permesso il rinvio a Condello 2003a - rimane cronologicamente assai dubbio.

<sup>51</sup> Naturalmente, il termine 'sigillo' sia inteso nell'accezione critica in uso, senza pregiudizi per l'interpretazione della σφρηγίς teognidea, che è all'origine di questa cristallizzata metafora. Sul tema si tornerà *infra*, 105-108, 123.

<sup>52</sup> Per la forma in -εϋ- dell'idionimo cf. vv. 776 e 1043 (οχτ) πόλευς (per altre rare occorrenze nell'elegia arcaica cf. West 1974, 83). La forma è in -εο- nella citazione di Xenoph. (?) *ap.* Stob. IV 29,53 e nei *recc. Par. gr.* 2551 e *Par. gr.* 2883; non è detto che -εϋ- sia tratto davvero originario: cf. ora West 1998, XXIIs. Quanto all'etnico τοῦ Μεγαρέως, le ben note dispute suscitate da Pl. *Leg.* 630a, che fa di Teognide un cittadino di Megara Iblea, possono dirsi da tempo risolte a vantaggio della madrepatria continentale: il miglior *status quaestionis* in Garzya 1958, 5-8, di cui è però discutibile il tentativo di minimizzare l'argomento (cf. e.g. Schmid 1929, 375s. e Carrière 1948, 7) fondato sull'an-

universale. Da ultimo West 1989, 175 – dopo Bergk 1843, 361<sup>53</sup>, Reitzenstein 1893, Harrison 1902, 2 e 230<sup>54</sup>, Hudson-Williams 1910, 108, Carrière 1954, 44 (*contra* Carrière 1975, 59) – esclude πάντας ... ὀνομαστός dai *commata* e dunque dal ‘discorso riferito’, giudicando che «the sentiment is more in place in Theognis’ argument than in the protest of the man being served stolen poetry» (West 1974, 149); ma che qui si tratti di una «protesta» contro atti di tentata pirateria poetica è assunto difficilmente comprovabile: l’esegesi imporrebbe di intendere il discorso (scandalizzato) del πᾶς τις quale reazione ai fenomeni prospettati dal v. 20 – dove si tratta di ‘furto’ letterario – e non certo da quelli prospettati dal v. 21, in qualsiasi modo li si intenda (cf. *supra*, 82-89); e al di là di considerazioni dipendenti da una generale interpretazione del brano – quella di West (cf. *infra*, 121s.) si segnala senz’altro per originalità – sono dirimenti non solo i paralleli citati *supra*, 92 (cf. Kroll 1936, 71 nt. 179; Garzya 1958, 147), ma anche l’osservazione di van Groningen 1966, 20: l’ellissi di ἐστὶ è assai più ovvia – e ben più facile ne è l’integrazione, specie all’atto dell’ascolto (cf. Friis Johansen 1991, 16s.) – rispetto a quella di un εἰμί, di un ἔσομαι o di un ὄν.

Notevole l’espressione πάντας ... κατ’ἀνθρώπους, che non ha esatti paralleli nella poesia arcaica: si cita di solito *Il. X* 212s., ma lì, e in tutto Omero, la costruzione normale prevede ἐπί con accusativo. Come osserva Friis Johansen 1991, 18, l’uso teognideo muove dal comune κατὰ ‘distributivo’, già in Omero impiegato talora con verbo di moto – senza verbo in *Sol. fr.* 4,38s. W.<sup>2</sup> – ma dipendente da aggettivi, con il valore di «among, amongst», solo a partire dal V sec. a.C.: un costrutto a prima vista recenziore, che fa il paio con l’inedita accezione dell’aggettivo ὀνομαστός. Quest’ultimo è sempre preceduto, nel *corpus* rapsodico arcaico, da negazione, con il complessivo valore di «nefandus» (*Od. XIX* 260 = 597 = XXIII 19, *H. Hymn.* 5,254, *Hes. Th.* 148, fr. 33a,17s. M.-W. εἶχε δὲ δῶρα / παντοῖ’ οὐκ ὀνομαστά: cf. Kroll 1936, 60 nt. 152). Per il significato «celebre» occorrerà attendere la seconda metà del V sec. a.C., e in particolare Erodoto (19x), *Eur. HF* 509, *Thuc. I* 11,2. Già l’età arcaica conosce però la metonimia ‘nome’ = ‘rinomanza’, come dimostrano gli aggettivi

---

tonomasia Μεγαρέως, in effetti difficilmente equivocabile: sarà vero che «ciascuno è portato a credere che la propria città sia abbastanza nota» (Garzya 1958, 7), ma in questo caso si tratta di un’affermazione ascritta a un *everyone*, che sancisce con ciò la rinomanza panellenica del poeta. Che la grafia Μεγαρέως copra un originario Μεγαρέος è ipotesi di Bergk, giudicata probabile da van Groningen 1966, 20 («possis etiam Μεγαρεῦς» Young 1971, 3, *ad l.*).

<sup>53</sup> Nella prima edizione dei suoi *Poetae Lyrici*, Bergk escludeva l’espressione dai *commata*, eliminava la pausa alla fine del v. 23 - tramutando così ὀνομαστός in un predicativo con valore concessivo - e correggeva il v. 24 in ἀστοῖσιν γ’ οὐπω (1843, 361); la soluzione permane in Bergk 1853, 383, dove tuttavia è accolto, al v. 24, ἀστοῖσιν δὴ οὐπω di Ahrens, e in Bergk 1866, 484, dove per il v. 24 si congettura ἀστοῖς τοῖς δ’ οὐπω, recepito da Hiller 1890, 67; così proseguirà a stampare Bergk nelle successive edizioni (1882 e 1914).

<sup>54</sup> Che tuttavia elimina ogni interpunzione alla fine del v. 23 e corregge il δ(έ) del v. 34 in γ(ε), secondo una soluzione non dissimile da quella di Bergk (cf. nt. prec.).

ἄφατος, φατός, ῥητός, ἄρρητος (cf. Hes. *Op.* 3s., dove è pure segnalabile l'analogia fra il nuovo valore assunto da φατός, che «is only used negatived elsewhere» [West 1978a, 139], e il teognideo ὀνομαστός), ma anche πολυώνυμος (e.g. Hes. *Th.* 785 e West 1967, 373), πολύφημος in Parm. fr. 1,2 D.-K. (*contra* Cerri 1999, 147 e 168, ma cf. Philo *Ebr.* 22,18, Hesych. π 2938 H., Poll. V 158,1) e lo stesso κλυτός (cf. LSJ<sup>9</sup> 963 s.v.). Non deve sfuggire, del resto, l'ironico e certo ricercato equivoco che piega ὀνομαστός all'accezione 'famoso' proprio a séguito di una (auto)menzione operata ὀνομαστί: in questo modo, Teognide ha nome e insieme rinomanza. Pertinente il rinvio di De Martino – Vox 1996, 786 a Theocr. *Ep.* 23,2 Γλαύκης εἰμὶ τάφος τῆς ὀνομαζομένης (ma cf. Rossi 2001, 336-338). Sottolineano opportunamente la paronomasia ὀνομαστός ~ ἄστοῖσιν (v. 24) Harrison 1902, 232-236 (con ampio esame semantico) e Hudson-Williams 1910, 175; essa è peraltro rincarata da θαυμαστός (v. 26: cf. van Groningen 1966, 21, e già von Leutsch 1870, 512).

**La velenosa coda e l'insipienza dei 'cittadini' (vv. 24-26).** In passato, la *boutade* finale è parsa indegna del pomposo esordio, e volentieri espunta: al v. 24 voleva fermarsi Welcker 1826, 46 e 121, addirittura al v. 22 Sitzler 1880, 24-26. Oggi non manca chi individua nei vv. 24-26 il fulcro dell'intera elegia (cf. e.g. West 1974, 149s.), secondo una prospettiva su cui si tornerà *infra*, 121. All'avverbio οὐπω (v. 24) alcuni commentatori attribuiscono il valore «non affatto», «in alcun modo» (e.g. Bowra 1938, 143; Garzya 1958, 148; Perrotta – Gentili 1965, 51; Ford 1985, 82), altri «non ancora» (e.g. Carrière 1975, 59; Nagy 1985, 29s., 35; Ferrari 1989 = 2009, 77; Giannini 1993, 384; De Martino – Vox 1996, 779; Edmunds 1997, 29), né manca chi vi sente entrambe le valenze (van Groningen 1966, 21). Da ultimo Friis Johansen 1991, 19 ha osservato che «in our context πᾶσιν goes [...] badly with “not at all”»: ma è rilievo assai opinabile, poiché οὐπω graverà su δύναμαι, non su πᾶσιν. Inoltre un 'non ancora' pare indebolire l'asserzione, che il seguente paragone con Zeus (vv. 23s.) lascia intendere come assoluta e non vincolata a un'ipotetica speranza di piacere, prima o poi, a tutti (così invece Nagy 1985, 35; *contra* Vetta 1999, 185 = Perrotta – Gentili – Catenacci 2007, 185: «οὐπω ha qui il valore di una negazione assoluta [...] altrimenti non avrebbe senso il confronto con Zeus»). Per converso, una certa proiezione al futuro dell'intera elegia (cf. *infra*, 123-135) potrebbe far inclinare per οὐπω 'non ancora'.

L'intera terzina – osserva Hudson-Williams 1910, 175 – sarebbe imitata ai vv. 801-804: e su questo punto non pochi studiosi concordano (cf. e.g. Garzya 1958, 148). Il tetrastico 801-804 si segnala anche per la menzione di Zeus (vv. 803s.), ma che il motivo 'non è possibile piacere a tutti' sia un *topos* per la cui enunciazione i vv. 24-26 non possono vantare alcuna primazia dimostrano i vv. 367-370 ≅ 1184a-b, oltre a Mimn. fr. 12 e a Sol. fr. 7 W.<sup>2</sup> ἔργμασι<v> ἐν μεγάλοις πᾶσιν ἀδεῖν χαλεπόν: è bene essere prudenti nel dichiarare i vv. 25s. un 'modello', piuttosto che uno dei tanti possibili *tokens* dello stesso *type* proverbiale (cf. *infra*, 134). Una probabile

memoria teognidea è in Iul. *Misop.* 370a-b (cf. De Martino – Vox 1996, 786), oltre che in Dio. Cass. LVI 40,7 (cf. Powell 1932); ma cf. già Archil. fr. 133,1s. W.<sup>2</sup> οὔτις αἰδοῖοις μετ' ἄστῶν οὐδὲ περίφημος θανάων / γίνεται, nonché Pind. *O.* 8,53 τερπνὸν ... ἐν ἀνθρώποις ἴσον ἔσσειται οὐδέν, Bacchyl. *Ep.* 13,202s. βροτῶν δὲ μῶμος / πάντεσσι μὲν ἔστιν ἐπ' ἔργοις ε, per contrasto, Pind. *N.* 8,38 ἐγὼ δ' ἄστοις ἁδῶν. Si ricordi inoltre il frequentemente citato Soph. *TrGF* IV F 524,3s. οὐδ' ὁ κρείσσων Ζεὺς ἐμοῦ τυραννίδι / οὔτ' ἐξεπομβρῶν οὔτ' ἐπαυχμήσας φίλος<sup>55</sup>. Nell'ironico distico conclusivo – dove rimarca lo scarto di stile, sin dall'attacco, l'espressione nominale οὐδὲν θαυμαστόν<sup>56</sup> – è notevole la ripetizione variata dell'apostrofe, che rappresenta un caso rarissimo, e non aproblematico, nel novero della *Silloge* (cf. *supra*, 70 nt. 14). I paralleli spesso evocati delle elegie 53-68, 183-191 (o -196) e 1171-1176 non hanno infatti grande peso, poiché nulla garantisce della loro unitarietà; al contrario, non pochi indizi potrebbero essere sottolineati a sostegno della tesi opposta<sup>57</sup>. Sul problema si tornerà *infra*, 102: basti per ora osservare come il tratto d'enfasi garantito dalla nuova apostrofe renda alquanto sconsigliabile considerare i vv. 24-26 (e specialmente 25s.) una mera appendice alla sezione propriamente dedicata al 'sigillo' e ai suoi auspicabili effetti.

<sup>55</sup> Nel passo teognideo suscita qualche difficoltà l'uso assoluto di ἀνέχειν, riferito alla pioggia, per il quale l'unico parallelo calzante si riscontra in Xen. *Hell.* I 6,28. Garzya 1958, 148 richiama però l'uso assoluto di κατέχει al v. 262 (dove sembra inutile la pur brillante correzione κάλ' ἔχει del West), cui si aggiunga almeno l'analogo impiego del v. 304. Giustamente cauto Friis Johansen 1991, 19: «ἀνέχειν of bad weather keeping away or ceasing may well have been common usage for centuries [...]. Rarely attested as it is, this linguistic feature cannot therefore be safely regarded as a sign of a late date for the poem».

<sup>56</sup> Young 1971, 154, *index s.v.*, registra οὐδέν come nominativo e sembra intendere «nulla (in questo) è sorprendente» (così anche Ferrari 1989 = 2009, 77: «niente di strano»); altri pensano a un avverbio: «cosa per nulla sorprendente» (van Groningen 1966, 21); cf. però Soph. *Ph.* 191 οὐδὲν τούτων θαυμαστόν ἐμοί, nonché il più ambiguo *Epich.* fr. 279,1s. K.-A. θαυμαστόν οὐδὲν ἄμὲ ταῦθ' οὔτω λέγειν / καὶ ἀνδάνειν αὐτοῖσιν αὐτούς κτλ., segnalabile anche per il concomitante ἀνδάνειν, con il motivo teognideo svolto quasi *e contrario*. Il senso ovviamente non cambia. La *v.l.* fornita dall'*ostrakon* berlinese per il séguito - con un accumulo di particelle per cui non si trova riscontro se non in Gal. III 195,10 K. - è giustamente rifiutata da pressoché tutti gli editori: cf. e.g. van Groningen 1966, 21. Ζεὺς occupa la stessa sede metrica in numerosissime occorrenze esametriche (104x Hom., 24x Hes., in ambito elegiaco soltanto Sol. fr. 13,75 W.<sup>2</sup> ≡ Thgn. 231), ma la forma con articolo non compare prima della seconda metà del V sec. a.C.

<sup>57</sup> Per i vv. 53-68 e 183-191 (o -196), cf. Condello 2009a, 197s. e 203s., con bibliografia. Quanto ai vv. 1171-1176, innegabilmente faticosi (cf. West 1974, 163s.; una difesa del testo in Ferrari 1989 = 2009, 272 nt. 3), nulla vieta di credere che essi riuniscano due interventi simposiali distinguibili all'altezza del v. 1173 (per il tipico attacco ᾗ μάκαρ, al v. 1172, cf. Vetta 1980, LIII) e dotati ciascuno della propria apostrofe Κύρνε (vv. 1171, 1176), la cui duplicazione, in assenza di *variatio* idionimo/patronimico, sarebbe del resto un assoluto *hapax*.

### 3. Nove ipotesi sul 'sigillo' teognideo

Fin qui, difficoltà e ambiguità di un testo la cui completa intelligenza può dirsi tutt'altro che assodata. Quanto alle ipotesi sin qui formulate sulla natura del 'sigillo' teognideo, non sarà inutile fornire ora uno *status quaestionis* ragionato e aggiornato, poiché non poche novità si sono viste, negli ultimi anni, e con esse non pochi, inattesi *revivals*. Si procederà secondo l'ordine cronologico delle ipotesi proposte, segnalandone, per quanto possibile, tutti i principali sostenitori; si valuteranno quindi gli argomenti addotti sia a sostegno sia a confutazione di ciascuna ipotesi, tentando di stimare la validità degli uni e degli altri.

**Ipotesi n. 1. Il sigillo teognideo corrisponde all'apostrofe Κύρν(ε).** Si tratta certo della più famosa e probabilmente della più antica proposta a noi nota, a meno che in Crit. fr. 5 W.<sup>2</sup> non si voglia individuare un'interpretazione, oltre che una vistosa imitazione, di Thgn. 19 (cf. *infra*, 110, al punto n. 4). L'identificazione della σφρηγίς con l'apostrofe efebica è già suggerita dalla traduzione latina di Iacobus Schegkius che correda l'edizione di Vinetus 1543; essa è stata quindi ripresa da parte consistente dei critici teognidei fra Otto- e Novecento<sup>58</sup>; a criterio editoriale l'ha ultimamente innalzata West, pur senza credere alla sua identificazione nella σφρηγίς<sup>59</sup>; anche fra gli oppositori dell'ipotesi, del resto, si registra qualcuno disposto a riconoscere in Κύρν(ε) una sorta di σφρηγίς secondaria (van Groningen 1966, 449). È uso citare a titolo di curiosità, quale applicazione estremistica dell'ipotesi, l'idea di Sitzler 1880, 27 e 62, che volle stampare tra virgolette il nome Κύρνε al principio del v. 19; ma non è affatto idea nuova: essa è anticipata almeno da Hartung 1859, 144 e da Thudichum 1859, 174 e 202, quindi recepita da Pomtow 1885, 171; si omette poi di ricordare che tale ipotesi è stata ripresa, in tempi più recenti, da van der Valk 1955-1956, 76 nt. 1, e che lo stesso Hartung 1859, 144 e 258 si spinse sino a correggere il v. 19 in "Κύρνε",

<sup>58</sup> Per la traduzione di Schegkius («dicenti mihi vera aderis suavissime Cyrne / nomine et obsigna ut sint bene tuta tuo») cf. Hudson-Williams 1910, 4. Tra i sostenitori dell'ipotesi si vedano almeno Hartung 1859, 20s.; Sitzler 1880, 26s.; Lucas 1893, 5s.; Wendorff 1902, 1; Hudson-Williams 1903, 1; Galli 1913, 363-368; Geffcken 1926, 121; Schmid 1929, 381 nt. 1; Jacoby 1961 [1931], 374-386; Edmonds 1931, 8; Bowra 1938, 144; Carrière 1948, 114s. e 1950, 13; Frisk 1949, 203 e 222; van der Valk 1955-1956, 76s.; Hasler 1959, 22s.; Del Grande 1959, 226 (diversa opinione in Del Grande 1950, 75: cf. *infra*, 104); West 1967, 322; Colonna 1971, 71s.; Carrière 1975, 142; da ultimo Fain 2006.

<sup>59</sup> West 1974, 41-43 valorizza la funzione autenticante dell'apostrofe a Cirno, pur contestando con ottimi argomenti (*ibid.* 149 e *infra*, 121) le più tradizionali esegesi dell'elegia del 'sigillo'; il criterio editoriale è seguito tanto in West 1978c quanto in West 1989 e 1993. Alle posizioni di West si attengono per esempio Bravo 1977, 5; Carrière 1979, 259s.; Legon 1981, *passim*; Podlecki 1984, 145. Del resto, il criterio almeno parzialmente autenticante dell'apostrofe - al di là della sua esplicita identificazione con la σφρηγίς - è non di rado ammesso: cf. per esempio Adrados 1981, 108; e si veda già Hudson-Williams 1910, 3.

σοφίζομένῳ ὄνομα σφραγίς ἐπικείσθω: «a conjecture which condemns itself», secondo le dure ma giustificate parole di Harrison 1902, 245. Si tratta di casi-limite, che tuttavia – come si vedrà – contribuiscono a denunciare i limiti dell’ipotesi<sup>60</sup>. Più di recente, l’intervento di Fain 2006 ha rilanciato la veneranda tesi: con l’osservazione preliminare che, nella maggior parte delle sue occorrenze, il vocativo Κύρν(ε) si trova svincolato da ogni altra marca enunciativa alla seconda persona, ovvero da ogni altro *shifter* che renda il vocativo parte integrante di un *Du-Stil* sistematicamente perseguito<sup>61</sup>. In altre parole: il vocativo Κύρν(ε) sembra funzionare da marca del tutto autonoma, indipendente dal contesto o dal tema. Proprio questa bassa o nulla funzionalità semantica parrebbe avvalorarne la funzione di sigillo.

Da sempre uno e un solo argomento si fa valere a favore della proposta: «against those who wished to appropriate single poems» – argomenta per es. Hudson-Williams 1910, 2 – non può servire che un segno ripetuto in ciascun brano della *Silloge*; poiché l’unico segno rispondente a tale caratteristica è il vocativo Κύρν(ε), ne consegue che nell’apostrofe al giovane *protégé* del poeta si deve riconoscere la σφραγίς teognidea. Il ragionamento è ripetuto quasi alla lettera da tutti i sosteni-

<sup>60</sup> Si veda anche Labarbe 1950, 445: «le v. 19, si le nom de Cynos avait dû servir de sceau, ne se serait pas terminé par ἐπικείσθω, mais bien plutôt par ἐπικείσο, σφραγίς étant attribut au lieu d’être sujet»; *contra* Carrière 1954, 43.

<sup>61</sup> L’osservazione non è del tutto nuova: cf. per es. Adrados 1981, 108, con analogo riconoscimento del diverso valore semantico e contestuale riconoscibile alle apostrofi efebiche, ma con valutazione opposta rispetto a quella di Fain; che l’apostrofe Κύρν(ε), dotata originariamente di un pieno valore referenziale, sia poco a poco divenuta semplice maniera simposiale, è idea alquanto diffusa: cf. fra gli altri Kroll 1936, 58 e Carrière 1948, 113 nt. 4. Fain 2006, 302 si limita a fornire dati percentuali; in Condello 2009b, 70 ho cercato di fornire dati analitici che qui riassumo, omettendo osservazioni puntuali sui singoli passi. Le 76 occorrenze dell’apostrofe Κύρν(ε) - escludendo dal computo i pochi testi di esclusiva tradizione indiretta (fr. °1-10 Young) - appaiono così classificabili: a) 30 occorrenze in brani segnati da almeno un’altra marca testuale in *Du-Stil* (vv. 27-30 o 27-38, 69-72 [con doppia apostrofe], 75s., 101-104 o 101-112, 129s., 159s., 219s., 237-254, 323-328 [con doppia apostrofe], 331s., 333s., 335s., 355-360 [con doppia apostrofe], 371s., 409s., 549-554, 655s., 1071s. o 1071-1074, 1161s., 1177s., 1179s., 1353-1356) o, con fenomeno ben più raro, in *Wir-Stil* (vv. 819s., 833-836, 1133s., 1216s.; un isolato e sorprendente «voi» ai vv. 1103s.); ad esse va aggiunta l’analogha occorrenza con l’apostrofe Πολυπαΐδη ai vv. 79-82; b) 40 occorrenze in brani gnomici espressi in un rigoroso *Er-Stil* o comunque privi di qualsiasi riferimento al παῖς invocato (vv. 19-26, 77s., 91s., 117s., 131s., 133-142, 143s., 149s., 151s., 173s., 175-178, 179s., 181s., 233s., 235s., 299s., 319-322, 329s., 337-340, 361s., 411s., 541s., 543-546, 631s., 653s., 811-814, 815-818, 821s., 895s., 897-900, 1027s., 1037s., 1081-1082b, 1109-1114, 1171-1176 [con doppia apostrofe], 1183s., 1219s., 1221s., 1223s., 1225s.); ad esse va aggiunta l’analogha occorrenza con l’apostrofe Πολυπαΐδη ai vv. 1197-1202; c) una serie di casi ambigui per la difficoltà di determinare gli esatti confini delle elegie (vv. 39-52, 53-68, 119-128, 145-148, 183-192, 805-810), ma tali comunque da mostrare la relativa indipendenza dell’apostrofe da marche personali in *Du-Stil*, che appaiono alquanto distanti dal vocativo Κύρν(ε), se non addirittura ridicibili a un «tu» meramente impersonale; tali occorrenze risultano dunque più prossime a quelle censite al punto “b” del presente elenco.

tori dell'ipotesi, sicché si può qui rinunciare a troppo lunghe citazioni. Se l'unico argomento fatto valere è dunque un criterio di carattere funzionale o pragmatico – l'utilità concreta del presunto sigillo, e la sua razionalità rispetto allo scopo – è comprensibile che i critici dell'ipotesi si siano posti sullo stesso terreno dei loro oppositori: facendo osservare, cioè, che nulla come il vocativo Κύρν(ε), così adattabile dal punto di vista metrico-prosodico, si offre alle pratiche della sostituzione o dell'inserzione fraudolenta; si tratterebbe di un sigillo – per dirla con le parole di Luc. *Alex.* 20s. – tutt'altro che δυσμίμητος (cf. *infra*, 130 nt. 134). Una luminosa e spesso citata dimostrazione è del resto al v. 213, dove al Κύρνε incipitario dei *recc.* si oppone il θυμέ del *codex optimus* (A): il dato non avrebbe in sé troppo peso, perché potrebbe trattarsi di banalizzazione tardiva e accidentale; ma che si tratti di variante esecutiva antica suggerisce il riuso simposiale della stessa enunciazione ai vv. 1071-1074, dove accanto a Κύρνε – probabile modello per la *v.l.* introdotta dai *recc.* anche al v. 213 – si registrano mutamenti di chiara matrice estemporanea<sup>62</sup>. Dunque – si obietta da più parti – l'apostrofe efebica è ben lungi dal costituire un mezzo sicuro contro plagi e attribuzioni pseudoepigrafiche<sup>63</sup>. Un giudizio, questo, su cui è difficile non convenire, ma che rischia di inficiare la discussione con un interminabile ricorso *ad obscurius*: tanto contro i sostenitori dell'ipotesi, quanto contro il loro critici, dovrà farsi valere una considerazione di carattere preliminare, osservando che la minore o maggiore funzionalità del presunto sigillo rispetto al suo presunto scopo è criterio ambiguo, ampiamente opinabile, in ogni caso non determinabile, perché non determinabili risultano i parametri valutativi di Teognide, della sua cerchia o della sua epoca. Una discussione fondata su tali basi induce inevitabilmente a valutazioni di carattere psicologico: nulla, al limite, vieta di credere che Teognide si sia ingannato sull'effettiva utilità del proprio σόφισμα, e si può in ogni caso ampiamente dubitare dell'utilità di ogni artificio volto alla tutela del *copyright*, ivi compresi i σοφίσματα moderni e contemporanei<sup>64</sup>. Meglio dunque non attribuire troppo rilievo ad argomenti giocati sul terreno dell'efficacia rispetto allo scopo<sup>65</sup>. E del resto nulla assicura che lo scopo consista nell'impedire assolutamente i plagi, i falsi o le manomissioni testuali: come abbiamo già visto (cf. *supra*, 82), il v. 20 si limita a dichiarare che il plagio «non passerà inosservato»; quanto a falsi o a corruzioni del

<sup>62</sup> Per il rapporto fra le due elegie cf. Ferrari 1989 = 2009, 41-44, e ora Colesanti 2001, 480. Si possono ricordare altresì i brani marcati dall'apostrofe ma caratterizzati da tratti linguistici recenziori e palesemente attici: cf. in part. vv. 101-112 con il commento di Friis Johansen 1993, 10s.

<sup>63</sup> Cf. per es. van Groningen 1966, 446, che si diverte con la scherzosa domanda: «si, songeant aux cosmonautes de nos jours, on compose le distique suivant: μήποτε, Κύρνε, θέλης εἰς οὐρανὸν ὕψι πέτεσθαι / τοιαύτην δ' ὕβριν ζημιόουσι θεοί, est-ce du Théognis?».

<sup>64</sup> *Contra* Rösler 2006, 64, che invoca un singolare *a priori*: «non si dovrebbe mai attribuire al poeta un errore di ragionamento di questo genere».

<sup>65</sup> Lo nota di sfuggita van Groningen 1966, 19.

testo in genere, attribuirne il timore a Teognide dipende in larga parte dall'esegesi del v. 21, che può guidare in tutt'altra direzione (cf. *supra*, 89).

Tuttavia, accantonato l'ambiguo argomento dell'efficacia, contro l'ipotesi possono farsi valere altre e ben più serie considerazioni, già censite dal più risoluto dei suoi critici, Kroll 1936, 50-58. Innanzitutto, l'identificazione della *σφραγίς* nell'apostrofe efebica attribuisce ai vv. 19-26 (e in particolare al v. 19) il carattere di un vistoso *ἀνιγμᾶ*, come del resto riconosceva lo stesso Jacoby 1961 [1931], 383<sup>66</sup>, poco seguito, su questo punto, da chi continua a rimarcare il senso quasi autoevidente dell'artificio. Che di un effettivo e deliberato *ἀνιγμᾶ* si tratti potrebbe essere sostenuto facendo appello ad altri *γρῖφοι* – indovinelli o allegorie – presenti nella raccolta, o in generale al gusto teognideo per messaggi 'ipercodificati' e indirizzati quindi a un uditorio selezionato, omogeneo, in ogni caso avvertito<sup>67</sup>. Ma il meno che si possa dire è che tale carattere 'enigmatico' contrasterebbe, nella nostra elegia, con la vocazione dichiaratamente universale e panellenica manifestata dai vv. 22s.; un punto d'appoggio all'ipotesi potrebbe fornire l'interpretazione 'metica' di *σοφίζομένῳ* (v. 19), più sopra discussa (76): ma anche al di là delle motivazioni che inducono a respingere tale esegesi, i problemi che sorgono dal preteso carattere 'enigmatico' del sigillo, asserito nell'istante stesso in cui se ne dichiara l'universale riconoscibilità, permangono intatti se non aggravati. In stretto legame con tale argomento, si osserva talvolta che una simile forma di *σφραγίς* sarebbe senza attestazioni nella letteratura greca<sup>68</sup>. Ciò non è del tutto esatto, e sembra sinora sfuggito il paral-

<sup>66</sup> Allen 1905, 394s. e 1950, 137 citava quale parallelo la sola *παραστιχίς* (cf. Vogt 1967 e Speyer 1971, 59-61; per altri possibili casi di *σφραγίς* enigmatica cf. per es. Bing 1990). Anche un sostenitore dell'ipotesi come Lucas 1893, 5s. riconosceva onestamente la difficoltà di un 'sigillo' tanto evasivamente enunciato. Per contro, l'innegabile carattere enigmatico del presunto sigillo era volto *in bonam partem* da Carrière 1948, 114: «combien plus discret et plus adroit fut Théognis [sc. rispetto a Foclide e Ipparco], s'il n'y laissa, pour s'y faire reconnaître, que le nom commode de l'ami auquel s'adressaient ses préceptes!» (spaziato mio; così anche Carrière 1954, 43, che trova ogni ipotetica esplicitazione dell'artificio indegna del poeta: «je crois [...] que de ce signe convenu, l'auteur a plus ou moins tenu à faire mystère au public»: quello stesso 'pubblico' [v. 22 *πᾶς τις*] che avrebbe dovuto riconoscere immediatamente il «segno convenuto»!).

<sup>67</sup> Su questo punto insistono - pur in altra prospettiva - Nagy 1985, 22-30 ed Edmunds 1985, 105-107; indovinelli, rompicapo e *γρῖφοι* di ogni genere sono stati rintracciati *ad abundantiam* nella nostra *Silloge*, anche laddove non se ne sente, in verità, alcun bisogno (sintomatici molti commenti di Carrière 1975 [1948], *passim*, sulla cui tendenza all'*overinterpretation* cf. in sintesi Cataudella 1950; un censimento più realistico, per es., in Wendorff 1902, 43-45).

<sup>68</sup> Per es., da ultimo, Perotti 1983, 336. Un esempio alquanto calzante, nel dominio della poesia araba classica, segnala invece Kilito 1988, 69: «il poeta Jamîl ha dedicato la maggior parte dei suoi poemi a cantare una donna: Buthayna. Lo si chiamava Jamîl di Buthayna; i due nomi non erano separabili [...]. Jamîl, si dice, non ha mai posseduto Buthayna, ma ha posseduto il suo nome; il nome di una donna, non la donna. Nome riservato: se un altro poeta l'utilizza, sarà un'usurpazione, un'appropriazione illegittima. Ma chiunque vorrà mettere dei versi in bocca a Jamîl starà attento a farvi scivolare il nome di Buthayna».

lelo che all'ipotesi potrebbe portare [Pl.] *Ep.* 13, 363b *περὶ δὲ τοῦ ξυμβόλου τοῦ περὶ τὰς ἐπιστολάς, ὅσας τε ἂν ἐπιστέλλω σπουδῆ καὶ ὅσας ἂν μή, οἶμαι μὲν σε μεμνήσθαι, ὅμως δ' ἐννοεῖ καὶ πάνυ πρόσεχε τὸν νοῦν ... τῆς μὲν γὰρ σπουδαίας ἐπιστολῆς θεοῦ ἄρχει, θεοὶ δὲ τῆς ἥττων.* Prescindendo dal fatto che tale enunciato è di per sé indizio forte di falsificazione, è rimarchevole la somiglianza del ξύμβολον qui escogitato con il presunto sigillo apostrofico teognideo: una parola incipitaria – com'è spesso Κύρνε – tutela e da subito evidenzia l'effettiva genuinità dell'opera, che è nello pseudo-Platone genuinità filosofica e dottrina, e che sarebbe in Teognide genuinità *tout court*. Ma il 'parallelo', lungi dal suffragare, scoraggia ulteriormente l'ammissione di una σφραγίς enigmatica quale sarebbe l'*Anrede* teognidea, proprio perché nello pseudo-Platone si tratta di un ξύμβολον esoterico, per sua stessa natura sottratto alla riconoscibilità, e addirittura preventivamente pattuito fra maestro e discepolo (cf. οἶμαι μὲν σε μεμνήσθαι, e, per un analogo 'patto' preventivo, il σημείον autografo di Paolo in *Th2* 3.17 ὁ ἄσπασμος τῆ ἐμῆ χειρὶ Παύλου, ὃ ἐστὶν σημείον ἐν πάσῃ ἐπιστολῇ: οὕτως γράφω<sup>69</sup>). Ma anche ammesso e non concesso che qualcuno potesse cogliere il messaggio, puramente allusivo, veicolato dall'elegia del 'sigillo', e dunque regolarsi di conseguenza per discriminare il genuino dal falso Teognide, rimane l'incongruenza così lucidamente descritta da Vetta 1971, 134, sulla scorta di van Groningen 1966, 446: all'identificazione del sigillo nell'apostrofe «si potrebbe credere solo supponendo che Teognide avesse avuto intenzione di diffondere come unità isolate le sue massime; in realtà proprio in questo caso il poeta avrebbe fallito nel suo intento di evitare l'anonimità in quanto la proprietà letteraria delle γνῶμαι contrassegnate dall'apostrofe efebica si sarebbe chiarita sempre solo in relazione col passo 19 sgg.».

A ciò si aggiunga – e veniamo così alla seconda obiezione di Kroll – la controprova fornita dai testimoni antichi, nessuno dei quali mostra di aver identificato in Κύρν(ε) il segno della paternità teognidea: «Hätte man in Κύρνε die Sphragis gesehen» – argomenta Kroll in un brano a torto dimenticato – «also das Bewußtsein gehabt, daß Theognisverse schlechthin identisch seien mit Kyrnosversen, so hätte man niemals Verse ohne diese Anrede unter den Namen eben dieses Theognis stellen können» (Kroll 1936, 55; cf. anche Highbarger 1927, 189 e 193). Eppure, versi privi della supposta σφραγίς «Cirno» sono citati come teognidei già in Pl. *Men.* 95e (vv.

<sup>69</sup> Ciò del resto è una costante dei 'sigilli' epistolari, che prevedono riconoscibilità - e dunque preventiva denuncia - del 'marchio' utilizzato: cf. Aug. *epist.* 59,2 *hanc epistulam signatam misi anulo qui exprimit faciem hominis adtendentis in latus*, Simm. *epist.* II 12,1 *cupio cognoscere, an omnes obsignatas epistulas meas sumpseris eo anulo, quo nomen meum magis intellegi quam legi promptum est*. Si veda in proposito Speyer 1971, 57s., ai cui esempi aggiungerei almeno la chiusa di una lettera di Ario a Onia in Giuseppe Flavio (*AJ* XII 225): *Δημοτέλης ὁ φέρων τὰ γράμματα διαπέμπει τὰς ἐπιστολάς. τὰ γεγραμμένα ἐστὶν τετράγωνα. ἡ σφραγίς ἐστὶν ἀετὸς δράκοντος ἐπειλημμένος.* Niente potrebbe meglio dimostrare il carattere preventivo del 'patto' che regola il riconoscimento di un 'sigillo'.

434-438), quindi da Aristot. *EE* 1230a 12 (vv. 177s.)<sup>70</sup> e da Teles *ap.* Stob. IV 32,21 (SMA, v. 605 = test. 32 Selle). Di più – il dato è così vistoso che rischia d’essere trascurato – la stessa costituzione del nostro *corpus* elegiaco, e finanche dell’ipotetico «libro K» teorizzato da Jacoby<sup>71</sup>, si fonda sull’attribuzione a Teognide, evidentemente già antica, di elegie prive del supposto sigillo apostrofico.

Quanto alla doppia funzionalità dell’apostrofe evidenziata da Fain 2006 (cf. *supra*, 70s. e 97), essa, lungi dal risolvere le difficoltà dell’ipotesi, le aggrava: se Κύρν(ε) si trova ora impiegato nella sua funzione ‘piena’, accanto ad altri *shifters* e marche testuali in *Du-Stil* o in *Wir-Stil*, ora invece ridotto a mero e quasi automatico tratto di stile, entro enunciazioni in *Er-Stil* che solo esteriormente sembrano necessitare di un destinatario (cf. *supra*, 97 nt. 61), appare ancor più difficile attribuire l’artificio a un’unica e unanime intenzionalità d’autore. Nella prospettiva di Fain, in effetti, solo la seconda modalità d’impiego parrebbe conciliarsi con una funzione strettamente ‘sigillare’ del vocativo, paragonabile, per la sua indifferenza ai contenuti e per il suo carattere reiterabile, ai *refrains* di Focilide (καὶ τόδε Φωκυλίδεω), di Demodoco (καὶ τόδε Δημοδόκου) o di Ipparco (μνήμα τόδ’ Ἰππάρχου); in questo caso, le elegie in cui Cirno risulta effettivo destinatario di esortazioni e ammaestramenti (un esempio per tutti, i vv. 27-38) sembrerebbero rispondere a un diverso modello o almeno a un diverso stile, bisognoso di spiegazioni. Ma le aporie che ne risulterebbero sono evidenti: se si riconoscesse una funzione di sigillo solo alle apostrofi dotate di pieno valore referenziale, ci si scontrerebbe con il fatto che proprio i versi della σφρηγίς esibiscono una tipica apostrofe ‘vuota’ (v. 19); se, viceversa, si riconoscesse tale funzione solo alle apostrofi vuote, resterebbero esclusi dal novero dei testi ‘sigillati’ brani quali i vv. 183-92 (citati come teognidei già da Xenoph. *ap.* Stob. IV 29,53 [SMA] = test. 3 Garzya = 8 Selle) e soprattutto 237-54 (σοὶ μὲν ἐγὼ πτέρ’ ἔδωκα κτλ.). Secondo Fain – si direbbe – entrambi i tipi dell’apostrofe potrebbero risalire a Teognide<sup>72</sup>: ma in questo caso il riconoscimento dell’apostrofe ‘vuota’, ipoteticamente spiegabile soltanto quale sigillo, rischia di perdere qualsiasi rilevanza. Inoltre, come si è visto (cf. *supra*, 97 nt. 61), la bipartizione in apostrofi ‘vuote’ e apostrofi ‘piene’ appare tutt’altro che rigida: essa risulta piuttosto un fenomeno particolare, e variamente distribuito, entro il generale stile vocativo dei *Theognidea*. Si aggiungano i casi, non osservati da Fain, in cui un’apostrofe ‘vuota’ e un’apostrofe ‘piena’ si succedono in sequenze di versi che appaiono verosimilmente spiegabili quali scambi

<sup>70</sup> Per questo caso richiamato da Kroll si può obiettare che l’*Anrede* è addirittura duplicata nei vv. 173-176, che i moderni considerano parte di un’unica e unitaria elegia; ma ciò resta dubbio (cf. *supra*, 70 nt. 14). In compenso si può ricordare il v. 14 citato come teognideo da Aristot. *EE* 1243a 19 (il che è ben lungi dal dimostrarne la «sicura» paternità teognidea, come vuole Giannini 1993, 379).

<sup>71</sup> Non quella del *florilegium purum* presupposto da West, tuttavia sulla base di un ragionamento circolare: in esso rientrerebbero in sostanza solo le elegie contrassegnate dall’apostrofe Κύρν(ε).

<sup>72</sup> Fain 2006, 303: ma su questo punto la precisa posizione dello studioso non risulta del tutto chiara.

di battute simposiali. È il caso per esempio dei vv. 409-412<sup>73</sup> (οὐδένα θησαυρὸν παισὶν καταθήσῃ ἀμείνω / αἰδοῦς, ἢ τ' ἀγαθοῖς ἀνδράσι Κύρν' ἔπεται. / οὐδενὸς ἀνθρώπων κακίων δοκεῖ εἶναι ἑταῖρος, / ᾧ γνώμη θ' ἔπεται, Κύρνε, καὶ ᾧ δύναμις) e probabilmente dei vv. 1025-1028<sup>74</sup> (δειλοί τοι κακότητι ματαιότεροι νόον εἰσίν, / τῶν δ' ἀγαθῶν αἰεὶ πρήξιες ἰθύτεραι. / ῥῆϊδίη τοι πρήξις ἐν ἀνθρώποις κακότητος, / τοῦ δ' ἀγαθοῦ χαλεπή, Κύρνε, πέλει παλάμη). In tali esempi, troveremmo impiegate l'una accanto all'altra, nella viva pratica del simposio, apostrofi 'vuote' e apostrofi 'piene', *gnomai* espresse in *Er-Stil* e ammonimenti più o meno personalizzati tramite l'inserzione di un destinatario nominale. E il riscontro potrebbe essere esteso – pur nella difficoltà d'indicare casi certi di dialogo simposiale – ad altre sezioni della *Silloge* (e.g. vv. 87-92, 149-154<sup>75</sup>, 173-178<sup>76</sup>). Siamo forse di fronte ad altrettanti esempi di *excerpta* teognidei, variamente rimaneggiati da simposiasti successivi, ignari della funzione originariamente annessa all'apostrofe efebica? Molto più facile spiegare tali dati ammettendo che Κύρν(ε), in tutte le sue modalità d'impiego, non rappresenti nulla più che un caso particolare del generale stile vocativo tipico della *Anredelyrik* arcaica; è ciò che osserva lucidamente Massimo Vetta: «la continua ripetizione dell'apostrofe Κύρνε nelle parenetiche del libro primo si può spiegare proprio come calco della ripetibilità della generica apostrofe efebica nelle erotiche simposiali, e non viceversa» (Vetta 1980, 44; cf. anche Rösler 1980, 80 e da ultimo Colesanti 2007, 261-264); né si deve dimenticare che con la presunta funzione sigillare dell'apostrofe mal si concilia il fatto che essa possa essere soggetta alla *variatio* 'Cirno'/'Polipaide' (cf. Allen 1950, 137, e *supra*, 95) ovvero essere duplicata all'interno della stessa elegia (Harrison 1932, 253; Highbarger 1936, 222; anche se i casi di tale tipo restano dubbi, cf. *supra*, 70 nt. 14). La più probabile e realistica funzione di un simile vocativo, a ben vedere, è del resto esplicitata a chiare lettere in una delle più importanti elegie metasimposiali della nostra *Silloge* (vv. 467-496)<sup>77</sup>, in part. al v. 495, laddove si invitano i convitati a partecipare al banchet-

<sup>73</sup> Cf. Colesanti 2001, 472, sulla base dei nessi che tra i due distici ha reperito Kroll 1936, 241 nt. 214.

<sup>74</sup> Il caso è più dubbio. Si limita a riconoscervi un nesso «antologico» Ferrari 1989 = 2009, 242, ma le riprese lessicali fra i due distici hanno tutte le caratteristiche di un aggancio conviviale: per questi fenomeni cf. Vetta 1992, 196.

<sup>75</sup> Per queste due sezioni si veda Ferrari 1989 = 2009, 23s. e 86 nt. 1; in questi come negli altri casi citati sembrano giustapporsi l'uno accanto all'altro, nella pratica del dialogo simposiale, brani marcati da diversi tipi d'apostrofe o addirittura privi di qualsiasi allocuzione personalizzata.

<sup>76</sup> Cf. van Groningen 1966, 71 e Ferrari 1989 = 2009, 102s. nt. 1.

<sup>77</sup> L'elegia, con eccesso di sicurezza, viene attribuita per lo più a Eveno di Paro, sulla base del v. 472 (πᾶν γὰρ ἀναγκαῖον χρῆμ' ἀνηρὸν ἔφου) citato come eveniano da Aristot. *Met.* 1015a 28 ed *EE* 1223a 31. Ma altrove lo stesso Aristotele (*Rhet.* 1370a 11) cita il verso, di tonalità evidentemente proverbiale, con un semplice εἴρηται. Appare condivisibile la prudenza con cui Vetta 1980, 121s. considera impossibile un'attribuzione sicura. Per gli argomenti che inducono a ritenere l'elegia una sequenza di distinti interventi simposiali cf. Condello 2009a, 208-218.

το εἰς τὸ μέσον φωνεῦντες, ὁμῶς ἐνὶ καὶ συνάπασιν, «parlando a uno e insieme a tutti»<sup>78</sup>: esattamente la funzione garantita dallo stile apostrofico dei *Theognidea*, si tratti di Cirno/Polipaide o di altro (anonimo o personale) destinatario; ed è esattamente la stessa funzione che per Cirno appare presupposta ai vv. 239s. θοίης δὲ καὶ εἰλαπίνησι παρέσση / ἐν πάσαις πολλῶν κείμενος ἐν στόμασιν.

In conclusione, il testo teognideo non dichiara né suffraga l’identificazione della σφρηγίς con l’apostrofe Κύρν(ε), sicché essa potrebbe essere veicolata solo per via enigmatica o allusiva, con un σόφισμα tanto sofisticato da essere sfuggito, evidentemente, a pressoché tutti i lettori antichi. Del resto, per essere colto quale σόφισμα d’autore e marca di *authorship*, il ‘sigillo’ apostrofico dovrebbe essere sempre accompagnato dall’elegia 19-26, se davvero si ritiene che essa possa veicolare la spiegazione del presunto σόφισμα: ciò che appare in contraddizione con il presunto ricorso a un ‘sigillo’ ripetibile in ogni singola elegia (cf. Highbarger 1927, 193; van Groningen 1966, 448; *supra*, 100). Il fatto stesso che Κύρν(ε) – senza alcun esplicito o implicito avviso d’identificazione con la sbandierata σφρηγίς – campeggi al principio dell’elegia che dovrebbe conclamare la fama e l’identità perenne del *Kyrnosdichter* (cf. Pohlenz 1932, 418; Dawson 1951, 189; van Groningen 1966, 446), si spiega bene ipotizzando che quest’ultimo si inserisca consapevolmente in una tradizione, anziché crearne *ex novo* una da cui far dipendere, ma senza esplicite enunciazioni in merito, la propria riconoscibilità: la tradizione dell’apostrofe efebica, caratteristica di tutta la poesia simposiale, e al contempo la tradizione dell’apostrofe sapienziale, di cui tanti esempi si conoscono, ben al di là della letteratura didattica greca<sup>79</sup>; all’incrocio di tali àmbiti si situa la poesia teognidea, con un vocativo certo programmatico in quanto marca di genere, ma ben più difficilmente identificabile con la σφρηγίς in quanto marca d’autore.

**Ipotesi n. 2. Il sigillo teognideo corrisponde all’intera elegia 19-26 o alla parte di essa contenente il nome dell’autore.** Trattiamo congiuntamente due ipotesi che potrebbero essere considerate distinte, poiché gli argomenti fatti valere a favore – come i contro-argomenti proposti dagli avversari – sono spesso gli stessi. Alcune differenze fondamentali emergeranno, tuttavia, fra l’ipotesi massima (secondo cui

<sup>78</sup> È dunque da considerare falsa, o almeno semplicistica, l’alternativa enunciata da von der Mühl 1983, 22: «il cantore conviviale si rivolge o a tutti i presenti o al singolo». Circa il passo teognideo, van Groningen 1966, 197 non sottolinea a sufficienza le probabili implicazioni pragmatiche dell’espressione, a torto considerata nulla più che una spiegazione del precedente εἰς τὸ μέσον. Il passo avrebbe potuto giovare anche a Colesanti 2007, 253-256, che offre una buona trattazione della dinamica ‘mittente’/‘destinatario’ nei *Theognidea*.

<sup>79</sup> Per un’ottima panoramica, cf. Schiesaro - Clay - Mitsis 1994. Ma l’essenziale è già in Seru. *proem. ad Georg.* 3,1, 129 Th. *praeceptum et doctoris et discipuli personam requirit. unde ad Maecenatem scribit* (sc. Virgilio), *sicut Hesiodus ad Persen, Lucretius ad Memmum* (cf. Clay 1998, 38).

il sigillo corrisponderebbe a tutta l'elegia 19-26) e l'ipotesi minima (che restringe il campo ai vv. 22s.). Non mancano del resto varianti, per così dire, intermedie: e se l'ipotesi 'massima' si può attribuire, a rigore, al solo von Leutsch 1870, 511s., un'ipotesi di compromesso si deve recentemente a Perotti 1983, 338, secondo cui «la σφρηγίς [...] è rappresentata, se non da tutta l'elegia 19-26, almeno dai primi 5 versi». Fra i sostenitori dell'ipotesi 'minima' andrebbero ancora distinti coloro che identificano la σφρηγίς nei vv. 22s., e coloro che si riferiscono più semplicemente alla menzione del *nomen auctoris*; ma senza introdurre sottopartizioni inutili, ci limitiamo a ricordare che a tale ipotesi diedero il loro avallo, tra gli altri, Welcker 1826, 121; Hiller 1881, 472; Flach 1883, 400; Crusius 1888, 623-625; von Geysso 1892, 51; Cauer 1892, 300; Reitzenstein 1893, 266; Festa 1893, 3; Harrison 1902, 255s. e 1912, 45; Wilamowitz 1903, 100 e 1913, 297; Stemplinger 1912, 174; Friedländer 1913, 576s.; Highbarger 1927, 191s., 1929, 343 e 1936, 222; Pohlenz 1932, 419 (e sulla sua scorta Fränkel 1937, 236); Lavagnini 1932, 87 e 120; Aly 1934, 1975s.; Kroll 1936, 59s. (con l'approvazione di Nestle 1938, 118); Dornseiff 1939, 9; Perrotta 1940, 68 e Perrotta – Gentili 1965, 49 e 51; Jaeger 1953 [1944], 351s.; Pascucci 1948, 133; Thesleff 1948, 124; Del Grande 1950, 75; Woodbury 1952, 27s.; Peretti 1953, 173; Pontani 1954, I 184; Garzya 1957, 201 = 1958, 146; Glockner 1960, 25; Kranz 1961, 24; van Groningen 1960, 160 e 1966, 19, 447-449; Steffen 1968, 15s.; Gerber 1970, 273; successivamente, andranno ricordati almeno Rösler 1980, 83; Adrados 1981, 132; Ford 1985, 92-95; Vetta 1999, 183 e 185; Calame 2004, 15s.

Coloro che, come von Leutsch e Perotti, individuano il referente della σφρηγίς nell'intera elegia 19-26 – o comunque in una parte di essa superiore ai vv. 22s. o alla semplice menzione del *nomen auctoris* – possono richiamarsi a due argomenti: a) la supposta funzione strumentale del nesso τοῖσδ' ἔπεισιν al v. 20; b) l'analogia con il *nomos* terpandeo, entro il quale, secondo una ben nota testimonianza di Polluce, sette sezioni (μέρη) erano chiaramente distinte: ἀρχά, μεταρχά, κατατροπά, μετακατατροπά, ὀμφαλός, σφραγίς, ἐπίλογος (Poll. *Onom.* IV 66 [I 221,7ss. B.] = Terp. test. 39 Gost.); alla penultima di tali sezioni corrisponderebbe l'elegia 19-26 di Teognide, o quantomeno la prima parte di essa (vv. 19-23). Ora, per quanto concerne il primo dei due argomenti, si è visto (*supra*, 80) come l'interpretazione di τοῖσδ' ἔπεισιν quale dativo strumentale sia ampiamente sconsigliabile. Non meno problematico, però, il riferimento alla testimonianza di Polluce, che come si sa pare ricevere conferma – nelle sue linee generali – dai *Persae* di Timoteo (*PMG* 791,225-236; cf. Wilamowitz 1903, 97-101; Privitera 1979, 319), e alla quale la più recente editrice di Terpanandro è incline a riconoscere una credibilità incondizionata (Gostoli 1990, XXIII s. e nt. 85)<sup>80</sup>. E in effetti, contro l'ipotesi di von Leutsch si sono fatte

<sup>80</sup> Del resto, anche chi (e.g. Lasserre 1954, 28 e van Groningen 1955, 177-181) ipotizza per il *nomos* arcaico una struttura molto più ridotta e semplificata - segnatamente tripartita - non rinuncia alla

valere – specie da parte del suo critico più acceso, Harrison 1902, 243s. – obiezioni di una certa gravità: la generale incertezza relativa al *nomos* arcaico e soprattutto alla terminologia impiegata per le sue varie sezioni; l'impossibilità di dimostrare, per la σφρηγίς teognidea, un'originaria posizione epilogica, come vorrebbe la pretesa analogia con il *nomos* terpandro; e, ancora, la non completa pertinenza di tutta l'elegia 19-26 alla supposta funzione di 'firma' o di autentica autoriale.

Senza voler affrontare qui un tema per sua natura irresolubile, qual è quello dell'originaria fisionomia del *nomos* arcaico, basti osservare che la partizione testimoniata da Polluce non può in alcun modo considerarsi universale: all'ipotesi osta la chiara documentazione di *nomoi* tripartiti o quadripartiti<sup>81</sup>, sicché la stessa Gostoli 1990, XXIV è costretta a riconoscere come «supposizione corretta» che «la divisione prospettata da Polluce riguardasse soltanto alcuni *nomoi* citarodici, oppure anche uno solo, per esempio il famoso *nomos Orthios* dedicato ad Apollo». Ciò riduce considerevolmente la portata di un *usus* che si sarebbe travasato, addirittura, da genere a genere, ossia dal *nomos* all'elegia. Ma ancor più importante è precisare, sulla scorta di Harrison, che una cosa è la partizione di un canto corale in sezioni più o meno riconoscibili, un'altra – e ben altra – l'impiego di una terminologia tecnica per indicare tali sezioni. «From an analogy so remote» – nota a ragione Harrison 1902, 244 – «how was the reader of Theognis to discover that σφρηγίς was not the word with which he was familiar, the word of everyday language, but a technical term of an intricate art?»<sup>82</sup>. Ora, dei termini tecnici impiegati da Polluce (cf. *supra*, 104), appare evidente che non tutti possono risalire a età arcaica o addirittura alto-arcaica (cf. Wilamowitz 1903, 97): si deve dunque supporre che una certa rielaborazione terminologica, quantomeno, sia intercorsa fra Terpandro e l'erudito del II sec. d.C. Ma anche ammettendo che il termine σφρηγίς non sia stato toccato da tale processo, pare legittimo chiedersi quale diffusione potesse avere un vocabolario strettamente limitato a una particolare sezione di un particolare (tipo di) *nomos*. Ma c'è di più, e pare il caso di esplicitare una critica solo implicita nell'osservazione di Harrison, del resto intonata a un condivisibile buon senso: il v. 19, come abbiamo visto, si segnala per una particolare isotopia semica (cf. *supra*, 78s.), che facendo convergere gli usi di σφρηγίς e di ἐπίκειμαι, reciprocamente solidali, può far pensare tanto a una metafora ben congegnata – com'è per i più – quanto a un'e-

---

σφρηγίς come sezione costitutiva del canto: sulla base, in verità, della stessa attestazione terminologica teognidea; sicché il ragionamento appare qui di scarsa utilità.

<sup>81</sup> Per es. il *nomos Tetraoidios* attribuito allo stesso Terpandro, su cui cf. Gostoli 1990, XXI; o il *nomos* aulodico detto *Trimeles* e attribuito a Clonas e Sacadas, su cui cf. [Plut.] *De mus.* 4 e 8, con i commenti *ad ll.* di Lasserre 1954.

<sup>82</sup> Cf. Jacoby 1961 [1931], 374 e ora Cerri 1991, 35 nt. 1: «anche se si presta fede a questa notizia [sc. quella di Polluce], non possiamo comunque sapere con esattezza quando si sia affermata la terminologia relativa e, in particolare, il termine sphragis in riferimento alla sesta sezione».

spressione letterale – com'è per alcuni e come vedremo a breve (cf. *infra*, 114). Ora, non si può minimizzare il peso che un *terminus technicus* giocherebbe in siffatto contesto: se σφρηγίς dev'essere qui inteso nel senso promosso o convalidato dall'*usus* terpandro (o post-terpandro), sul metaforico ἐπίκειμαι graverà il peso di un ruolo ambiguo e di una sostanziale disomogeneità rispetto a σφρηγίς. Dunque, delle due l'una: o σφρηγίς è tecnicismo melico, sicché esso male s'intona con il successivo ἐπικείσθω, o σφρηγίς è ancora «the word of everyday language» (sia o no usato metaforicamente), e allora il richiamo a un supposto uso tecnico già arcaico – *via* Terpandro, o meglio *via* Polluce – perde il suo valore.

Ben diversa la situazione per chi ricorre alla variante minima dell'ipotesi qui discussa, individuando la σφρηγίς nei soli vv. 22s. o nella sola menzione del *nomen auctoris*: in questo caso, infatti, il *vehicle* metaforico attinge a un campo semantico ordinario, si voglia supporre che a Teognide e ai suoi lettori fosse familiare l'uso di sigilli con antroponomi, o si voglia invece pensare che la mera 'impronta' di un sigillo iconico bastasse per attivare il traslato cui il poeta sembra qui ricorrere. Un argomento spesso utilizzato, da chi sostiene tale ipotesi, è la mole di paralleli su cui la σφραγίς, intesa come menzione del *nomen auctoris*, può contare nella letteratura greca-arcaica, in ciò distinguendosi dal presunto sigillo apostrofico discusso come ipotesi n. 1 (così, uno per tutti, van Groningen 1966, 19)<sup>83</sup>. Si tratta in realtà – vale la pena rimarcarlo – di un argomento in buona parte fallace, perché se è vero che menzioni di *nomina auctoris* abbondano, prima e dopo Teognide, ciò che per questa via si omette di dimostrare è proprio l'uso terminologico di σφρηγίς a designare tale artificio letterario, ammesso e non concesso che si debba parlare di un solo e omogeneo fenomeno. Sono particolarmente salutari, su questo punto, le parole di West 1978b, 165 nt. 4, sulle quali avremo occasione di tornare: «much has been written on the supposed device of the σφραγίς, a pseudo-technical term constructed on a misinterpretation of Thgn. 19 and idle speculation about the meaning of σφραγίς as a part of the citharodic nome (Poll. iv 66). Poets mention their own names for a variety of reasons. To put all such mentions under the single heading σφραγίς is to succumb to that love of formulaic labels that so often serves as a curb to thought»<sup>84</sup>. Dunque, tutto ciò che si può ragionevolmente dichiarare, al

<sup>83</sup> Cf. e.g. anche Lavagnini 1932, 87: «Teognide impone il proprio nome e l'indicazione della patria all'inizio della sua raccolta, estendendo all'elegia l'uso che vigeva nella citharodica e per la prima volta compare nell'inno omerico ad Apollo»; Pascucci 1948, 133: «quest'ultima possibilità [sc. l'identificazione del 'sigillo' nel *nomen auctoris*] ha l'appoggio della tradizione»; e ultimamente Perrotta - Gentili - Catenacci 2007, 183 («esistono paralleli arcaici della σφραγίς poetica che identificano con certezza questo procedimento con la citazione del nome dell'autore (Hes. *Th.* 22-25; Alc. 39; Sol. 29a, 1)») e 185 («fuori del *nomos* citharodico, di cui era sezione fissa, viene inteso come σφραγίς [...] qualunque caso in cui il poeta ricorda il suo nome all'interno dei propri versi»).

<sup>84</sup> Alla questione ha dedicato un lucido riesame, a partire proprio dalla metafora teognidea, Edmunds

riguardo, è quanto segue: l'automenzione autoriale è fenomeno ben testimoniato, e quella della σφρηγίς, per parte sua, pare metafora dotata di una certa 'trasparenza', anche se non di un'immediatezza tale quale alcuni sembrano presupporre<sup>85</sup>. Mantenere distinte le due questioni pare irrinunciabile. È del resto significativo che il termine σφρηγίς non sia mai utilizzato in tale accezione metaforica (o 'tecnica'), con relazione al *nomen auctoris*, se si esclude il caso teognideo sotto esame e se si rinuncia a dare incondizionato credito all'uso terminologico testimoniato da Polluce.

A ciò si aggiunga un dato macroscopico e innegabile: il testo teognideo non dichiara in alcun modo che la σφρηγίς coincida con il *nomen auctoris*; anzi, come ha ben visto e sottolineato opportunamente, a mia notizia, il solo Lucas 1893, 5s., la movenza logico-argomentativa del brano rende alquanto difficoltosa l'identificazione del 'sigillo' nell'enunciazione del nome. Esempio, a tale riguardo, il ragionamento svolto da van Groningen 1966, 447, che vale la pena citare per intero: «mais dit-il sans ambages que son nom à lui est le sceau? N'aurait-il pas pu dire au vers 22, au lieu de ὦδε δὲ πᾶς τις ἐρεῖ, p. ex. σφρηγίς δ' ἦδ' ἐστίν· Θεύγνιδός ἐστιν

---

1997, 30s. La nozione equivoca di 'sigillo' - ragiona lo studioso - nasce da una sequenza indimostrata di assunti: 1) che l'automenzione di Timoteo, nei *Persiani*, abbia il suo precedente in Terpandro e nella partizione del *nomos* testimoniata da Polluce; 2) che in ogni caso Timoteo identificasse σφραγίς e automenzione; 3) che in Thgn. 19, sul modello del *nomos*, σφρηγίς si riferisca al *nomen auctoris*; 4) che in tutti i casi testimoniati le cosiddette σφραγίδες obbedissero a un'unica e identica funzione, a prescindere da partizioni di genere o di epoca. La tesi di Edmunds è del tutto condivisibile anche nella ricostruzione del percorso critico che ha condotto al successo (meritato o meno) il termine σφραγίς: un anello fondamentale di tale tradizione fu Wilamowitz 1903, 99s., che per primo accorpò sotto un unico titolo fenomeni come *H. Hymn.* 3,171s. e le automenzioni di Focilide, Teognide, Demodoco, tutti paragonati e accomunati alla σφραγίς di Timoteo e in genere del *nomos* citarodico (si veda comunque, nella stessa direzione, Sitzler 1880, 28). La stessa indistinzione regola l'articolo canonico che alla σφραγίς dedica la Pauly-Wissowa (Aly 1920): in esso figurano, oltre ai casi citati da Wilamowitz, i nomi di Esiodo, Alcmane, Bacchilide, finanche Pindaro - che a rigore non conosce automenzioni esplicite - e quindi Callimaco e l'ottavo mimiambico di Eronda. Il paragone fra Teognide e Timoteo rimarrà un elemento piuttosto stabile degli studi successivi. Le casistiche di Thesleff 1948 e Kranz 1961 (cf. già Stemplinger 1912, 172-177 e quindi Jaeger 1953 [1944], 351-353; Speyer 1971, 56-59) hanno ratificato l'impiego contemporaneo del termine, contro il quale si scagliano ora - non a torto - West ed Edmunds. Si vedano le motivate perplessità dell'ultimo commentatore di Timoteo, Hordern 2002, 228s.

<sup>85</sup> Cf. Edmunds 1997, 32, che rimarcando a buon titolo come «contrary to the impression given by Woodbury's discussion, names of owners (in the form εἰμί plus the genitive), as distinguished from names of makers, are a rarity on gems and signet rings», giudica «unlikely that the notion of the autograph, the signature - improbable in the absence of cursive writing - was available to be the subject of a metaphor». Ma in questo caso, alla tenuta del *vehicle* metaforico supposto dall'ipotesi n. 2 è sufficiente il valore di 'segno distintivo', 'marca d'origine', per di più in un ambito - quello della poesia - dove la distinzione fra «owner» e «maker» pare trascurabile (almeno a determinate condizioni culturali). Ammettere che la metafora teognidea non dovesse essere immediata come taluni presuppongono, è appunto corretto e condivisibile; desumerne che essa dovesse risultare indecifrabile, sulla base dei concreti sigilli coevi, è forse eccessivo. Si veda comunque *infra*, 126-130.

ἔπη, etc.? Il ne l'a pas fait non plus. Pourtant ici l'explication est un peu plus facile, si l'on réalise le mouvement de la pensée du poète. Il faut se rappeler, à cet effet, que dans les poèmes archaïques les raisonnements se font souvent par le procédé de l'association directe, par l'enchaînement immédiat à l'élément qui précède, et non par l'établissement d'un rapport avec une idée plus éloignée. Or, voici comment le poète raisonne ici, avançant pas à pas: 1. Cynos, un sceau doit se trouver sur les vers qui suivent; 2. ces vers, on ne pourra jamais me les dérober; 3. en présence de ces vers excellents, personne ne voudra, ou ne pourra, les échanger contre des mauvais; 4. non, en lisant ces vers irremplaçables, tout le monde dira: voici l'oeuvre de Théognis. Au moment donc de dire que cette mention du nom de l'auteur est la marque d'authenticité, il ne raccorde pas cette mention au vers 19, qui en parle directement, mais à la dernière idée qu'il vient de formuler. Cette constatation d'ordre compositionnelle ne prouve évidemment pas que le nom du poète est le sceau, mais elle pourrait confirmer la théorie». Anche al di là della patente *petitio principii* in cui si fonda l'argomentazione («au moment donc de dire que cette mention du nom de l'auteur est la marque d'authenticité etc.»: ciò che appunto va dimostrato), e anche al di là del generico richiamo allo stile della 'composizione arcaica', che è troppo facile *passerpartout*, ciò che si ricava dall'utilissima parafrasi di van Groningen è quanto segue: a) la supposta 'trasparenza' della metafora σφρηγίς = *nomen auctoris* – 'trasparenza' che si può variamente giudicare (cf. *supra*, 107 nt. 85) – è tutto ciò su cui può fondarsi questa fortunata ipotesi, a cui il testo non porta alcuna esplicita conferma; b) non solo: il testo dei vv. 22s., lungi dal suffragare l'identificazione σφρηγίς = *nomen auctoris*, si limita a registrare la menzione del *nomen auctoris* quale conseguenza della σφρηγίς stessa: se il δέ del v. 22 ha valore oppositivo rispetto a quanto subito precede (cf. *supra*, 78)<sup>86</sup>, è evidente che l'enunciazione Θεύγνιδός ἐστιν ἔπη κτλ. non può coincidere con – ma solo derivare da – l'imposizione di una σφρηγίς che rimane in sé indeterminata. Questo è senza dubbio il modo più piano – anzi, l'unico logico – d'intendere la sequenza dell'argomentare teognideo: sicché, dal momento che a un presunto uso tecnico di σφρηγίς quale automenzione d'autore occorre rinunciare, è bene ammettere che anche la fortunata ipotesi 2 è assai meno ovvia di quanto solitamente si ritenga<sup>87</sup>.

A margine, andrà ricordata l'ipotesi – decisamente salomonica – di chi crede che

<sup>86</sup> È chiaro del resto che anche chi interpreti tale δέ come correlato del μέν incipitario (in part. Kroll 1936, 50; Garzya 1958, 147; Perrotta - Gentili 1965, 50; Perotti 1983, 338; Novo Taragna 1984, 228) non potrà che vedere nella correlazione un rapporto fra i due lati dello stesso fenomeno, focalizzato da due diverse prospettive: «da una parte, sia posto un sigillo...», «dall'altra, ciascuno dirà...»; anche in questo caso, dunque, non si sfugge al fatto che il δέ del v. 22 marchi un deciso stacco rispetto a quanto precede.

<sup>87</sup> L'ipotesi, peraltro, obbliga a ritenere che Teognide concepisse la propria opera come un intero: e cioè come un 'libro' compiuto e circolante in quanto tale: cf. West 1967, 322; esplicito, in tal senso, Jaeger 1953 [1944], 354; cf. anche *supra*, 66 nt. 5.

il sigillo corrisponda alla menzione congiunta del *nomen auctoris* e dell'apostrofe efebica: un'ipotesi limitata al solo Schmid, che la espresse *en passant*, ma con estrema risolutezza, nella sua *Geschichte der griechischen Literatur* (Schmid 1929, 381 n. 1). Non si può che rinviare, al proposito, a quanto già detto circa le ipotesi n. 1 e 2, la cui congiunzione non sembra portare particolari benefici.

**Ipotesi n. 3. Il sigillo teognideo corrisponde al 'sigillo del silenzio'.** La proposta si deve a Frere 1842 ed è in genere rigettata senza discussioni dagli studiosi teognidei (cf. e.g. Garzya 1958, 145: «è superfluo soffermarsi sulla strana idea del Frere etc.»); non va dimenticato che essa fu riproposta, in altra prospettiva, da Immisch 1888, che credeva i vv. 19-22 imputabili al Senofonte del *Περὶ Θεόγνιδος* e intesi ad affermare il carattere genuino del 'suo' Teognide, tutelato contro indotti e ignobili da uno scrupoloso riserbo di casta<sup>88</sup>. L'ipotesi ha goduto di maggior fortuna in relazione alla σφραγίς di Crizia (cf. Radermacher 1932, su cui Tulli 1985, 191), dove tuttavia proprio il concomitante γλώττης – che non si può fingere al dativo, in dipendenza da ἐπί ... κείται – rende impossibile l'esegesi. Per ciò che concerne Teognide, i sostenitori della tesi si richiamano a [Luc.] *AP* X 42,1 [= *Ep.* 20,1 Macl.] ἀρρήτων ἐπέων γλώσση σφραγίς ἐπικείσθω e a Sol. *ap.* Stob. III 34,9 σφραγίζου τοὺς μὲν λόγους σιγῇ (cf. D.L. I 58,9), cui altro si potrebbe aggiungere al solo scopo di documentare l'immagine (e.g. Helioid. VI 15,4, nonché i numerosi passi citati da Hordern 2002, 203 *ad* Timoth. *PMG* 791,148 σφραγίδα ... στόματος). È comunque da osservare che l'interpretazione complessiva di Frere 1842, 24s., con la resa «Kurnus, these lines of mine, let them remain / conceal'd and secret – verses of such a strain / betrays its author – all the world would know it», è una singolare e trascurata anticipazione dell'esegesi fornita, pur in altra chiave, da West (cf. *infra*, 121); certo è che credere seriamente a un reale «injunction of secrecy» comunicata «to his most intimate friend» (Frere 1842, 24) ripugna con il contesto tutto dell'elegia, e in particolare con il perentorio pronostico di una fama universale (v. 22 πᾶς τις ἐρεῖ!), che nulla consente di intendere come un 'accidente' che Teognide si proponesse di evitare o sventare.

**Ipotesi n. 4. Il sigillo teognideo corrisponde all'impronta della personalità morale, ideologica e/o artistica dell'autore.** «Cette [...] théorie n'a pas eu de succès, et cela ce comprend»: così van Groningen 1966, 446 liquidava la tesi, da lui attribuita al solo Allen<sup>89</sup>. In realtà, l'ipotesi poteva già allora contare sul parziale

<sup>88</sup> Su tale ipotesi cf. anche Mancuso 1912, 120s. (scettico ma non severo); una critica radicale in Crusius 1888, 624s. e in Harrison 1902, 239-241; Immisch stesso muterà idea: cf. *infra*, 114.

<sup>89</sup> Oltre ad Allen 1950, 138s. - solitamente citato dagli autori successivi - si veda già Allen 1905, 394s. Una possibile anticipazione è forse in Ramorino 1876, 30 («o Cirno, la mia sapienza impone il sigillo a questi canti»).

apprezzamento di Woodbury 1952, 225s. e di Garzya 1958, 146s. (cf. già Garzya 1957, 201) – per parte loro sostenitori dell’ipotesi n. 2 – ma anche sull’approvazione esplicita di Sinclair 1935, 152, Dawson 1951, 189 e Bolkestein 1952, 166 nt. 1, nonché sulla più prudente e circostanziata accoglienza da parte di Murray 1946, 30 e di Thesleff 1948, 124; per essa si era già apertamente espresso, in Italia, Mancuso 1912, 121, seguito – senza apparenti legami con il predecessore – da Nenci 1963, mentre recentemente hanno sposato la tesi Novo Taragna 1984, 230, Nagy 1985, 29s. (che pensa a una riconoscibilità eminentemente ‘castale’ della σοφία teognidea), Ferrari 1989 = 2009, 76s. nt. 3 ed Edmunds 1997, 34s., pur in diverse e non del tutto convergenti accezioni; su linea analoga – parrebbe di capire – Cobb-Stevens 1985, 166s. Va inoltre ricordato che l’esegesi pare adottata già da Joachim Camerarius nella sua parafrasi dei vv. 19s. (cf. Seber 1603, 15: «τὰ μὲν ἔπη ταῦτα τῇ ἐμῇ σοφίᾳ ὡςπερ σφραγίδι κατασημανθέντα»). Ci si può legittimamente chiedere se tale esegesi non sia implicita addirittura in Crit. 5,3 W.<sup>2</sup>, qualora nel disputato σφραγίς δ’ ἡμετέρης γλώττης si individui – con Tulli – il «sigillo delle mie singolari abitudini espressive», l’«impronta del mio linguaggio»<sup>90</sup>. Tuttavia l’imitazione teognidea – palese sul piano formale<sup>91</sup> – non dà alcuna garanzia contro un’eventuale *variatio* semantica degli stilemi adottati<sup>92</sup>; e, in ogni caso, la supposta equivalenza tra il greco γλῶττα e il moderno concetto di ‘stile (personale)’ appare comunque problematica<sup>93</sup>.

<sup>90</sup> Tulli 1985, 195. Tale interpretazione è anticipata in parte da Immisch 1933, 303 (ricordato dallo stesso Tulli 1985, 191 nt. 11), che però attribuiva la *Sprachkunst* di Crizia al decreto sul ritorno di Alcibiade, anziché al carne memore di tale decreto; un’anticipazione completa è però almeno in Allen 1905, 394. L’esegesi di Tulli è ripresa da Edmunds 1997, 36s.; alle tesi di Pohlenz 1932, 419 e di Woodbury 1952, 28s. - che individuano nella σφραγίς di Crizia un’allusione alla formula «Crizia disse» *vel simm.*, apposta allo ψέφισμα per Alcibiade - è ritornato invece Cerri 1991, 30s. (cf. *infra*, 118).

<sup>91</sup> Cf. *supra*, 77 nt. 34, nonché Jacoby 1961 [1931] 374; Pohlenz 1932, 419; Kroll 1936, 53s.; Kranz 1961, 16.

<sup>92</sup> La ritiene addirittura impossibile Tulli 1985, 192: «un elemento inserito nella formulazione del modello, γλῶττα, sposta però in modo drastico il piano della σφραγίς».

<sup>93</sup> I passi citati da Tulli 1985, 192-194 meriterebbero un dettagliato esame: basti qui qualche osservazione. Tyrt. fr. 12,8 W.<sup>2</sup> γλῶσσαν μελιχόγηρον, riferito all’eloquenza di Adrasto, allude certamente alla capacità retorica del sovrano argivo, ma nulla nel passo sostiene un presunto rinvio al ‘personale’ stile dell’oratore; lo stesso si dica di Aeschyl. *Eum.* 886 γλώσσης ἐμῆς μελιγμα καὶ θελκτήριον, dove non è certo il caso di uno ‘stile personale’ conferito da Peitho all’eloquio di Atena; in Eur. *Alc.* 357 γλῶσσα καὶ μέλος di Orfeo indicheranno semplicemente l’aspetto verbale e musicale delle *performances* attribuite all’eroe cantore, non la «distinzione fra livello stilistico e armonia» (Tulli 1985, 193); i γλώττης Βακχεῖα che Ar. *Ran.* 357 riconosce al rivale Cratino si riferiranno difficilmente ai «sottili giochi verbali» o ai «vocaboli artificiosi che s’alternano a rarità di sfera dialettale», caratteristici del commediografo (così Tulli 1985, 193): nell’espressione aristofanea, γλώττης non fa che precisare l’ambito letterario in cui si colloca la specifica attività dionisiaca di Cratino; in caso contrario, gli iniziati «ai misteri bacchici della lingua di Cratino» dovrebbero ridursi a pochi intenditori e *gourmets* della *lexis* comica: ma ciò è contro tutto il contesto. Quel che manca in tali passi - dove γλῶττα assume il comune valore di ‘lingua’, ‘eloquio’, visto nel suo aspetto esteriore e, diciamo, ‘performativo’ - è esattamente

Presunto πρώτος εὑρητής dell’ipotesi n. 4, Allen confessava tuttavia: «I have no idea what the σφρηγίς was»; solo a livello di suggestione egli azzardò inizialmente: «I suspect he [*sc.* Theognis] fondly hopes his style is inimitable. It is indeed tolerably individual» (Allen 1905, 394), con rinvio proprio alla σφραγίς ... γλώττης di Crizia (cf. *supra*, 110 nt. 93). Il sospetto maturò (cf. Allen 1936 e 1937) e si fece più salda certezza nell’ultimo lavoro dello studioso, la recensione all’*editio* teognidea di Diehl (Allen 1950, 137s.); e non sarà inutile precisare che tale veduta si fondava su una concezione fortemente unitaristica dei *Theognidea*, entro i quali gli stessi, vistosi κλεπτόμενα – desunti da autori come Solone, Tirteo e Mimnermo – si ritenevano filtrati attraverso la personale, programmatica e stilisticamente riconoscibile *metapoiesis* teognidea (cf. *supra*, 66 nt. 5); sicché, nella prospettiva di Allen, la σφρηγίς, lungi dall’essere un mezzo contro il plagio, costituirebbe una forma di autogiustificazione per i plagi confessi di Teognide (cf. in part. Allen 1905, 394). Sinclair 1935, 152, si limita a ripetere l’ipotesi di Allen, aggiungendovi di suo soltanto una controproducente osservazione sulla confidenza dei testimoni antichi circa la «genuineness» delle loro citazioni teognidee, mentre Murray e Thesleff appaiono cauti<sup>94</sup>. Ben più articolata l’argomentazione di Nenci 1963, 32-36, che riconosce all’ipotesi i seguenti sostegni: ai vv. 20s., «il poeta [...] afferma [...] che i suoi versi non passeranno inosservati, se altri se ne approprierà, e aggiunge che neppure sarà possibile inserirvi in cambio qualcosa, in quanto, essendo essi perfetti, ciò non potrebbe che essere qualcosa di peggiore» (spaziato mio); inoltre, l’antitesi fra il μέν del v. 19 e il δέ del v. 20 «si giustifica solo se il “sigillo” [...] non è un “sigillo” di tipo tradizionale, ma un sigillo insolito, che in apparenza parrebbe non garantire quanto una σφραγίς tradizionale»; infine, il participio σοφίζομένων (v. 19) esprimerebbe al contempo una «personalità d’uomo e d’artista»: perciò Teognide avrebbe respinto come inefficaci le σφραγίδες tradizionali – quelle di Esiodo, Foclide e Demodoco – affermando «che l’unica garanzia di autenticità d’una poesia è quella riposta nella sua inconfondibilità». Ora, quanto al primo argomento, esso si basa su un’esegesi unilaterale del v. 21, e in particolare del nesso τοῦσθλοῦ παρεόντος (su cui *supra*, 91), che Nenci tratta come impossibile equivalente di un ἐσθλῶν ἐόντων (*sc.* τῶν ἐπῶν) *vel quid simile* («essendo essi perfetti»), finendo peraltro per attri-

---

l’accezione individuale e personale dello stile, lo ‘scarto’ spitzeriano, o, se si vuole, già lo *Sprachstil* vossleriano. Tutto ciò che nel testo di Crizia potrebbe suffragare tale interpretazione è il possessivo ἡμετέρης, ben più che il sostantivo γλώττης. La questione resta perciò ampiamente aperta.

<sup>94</sup> Murray 1946, 30: «another ‘seal’ is the style itself»; Thesleff 1948, 124: «we have not to think of the allusion as a direct one. Theognis wishes great wisdom and personal style to leave their marks, their stamps, on the work, whose wisdom and style will be made clear to the public through the self-presentation»; da quest’ultima affermazione pare potersi desumere che lo studioso riteneva comunque indispensabili i vv. 19-26 a una sorta di ‘esemplificazione’ dello stile teognideo, o comunque alla stessa denuncia del suo carattere peculiare.

buire a κάκτιον una sorta di valore ‘risultativo’; quanti agli altri due argomenti, essi appaiono a dir poco deboli: le risonanze ‘personali’ di σοφιζομένω (su cui *supra*, 71) attendono dimostrazioni, e l’antitesi che lo studioso immagina fra i due versi iniziali («o Cirno, una σφραγίς sia posta a questi versi [...]; ma non passeranno mai inosservati, se rubati») induce ad attribuire a Teognide un sottinteso d’inaudita tortuosità: «o Cirno, un sigillo sia posto a questi versi; ma nonostante questo [*sc.* poiché il mio ‘sigillo’ è un ‘sigillo’ affatto peculiare] etc.», sicché sul termine σφραγίς vengono a gravare due distinti e inconciliabili valori: «sigillo di tipo tradizionale» (con l’impegnativa ipotesi, quindi, che in tal senso si intendesse normalmente σφραγίς; cf. *supra*, 105-107) e «sigillo insolito». Nulla in tale ricostruzione regge, ed è da credere che su altre basi, purtroppo non esplicate, a Nenci rinvii più recentemente Ferrari<sup>95</sup>. Un approccio più articolato si deve alla Novo Taragna 1984, 230, che tuttavia si discosta da Allen nel precisare che «la σφραγίς [...] è [...] la forma interna del canto, il modo personale in cui il poeta ricerca la sapienza»: non già talento artistico o impronta stilistica, dunque, bensì impronta morale e segno di una personalità che si offre a edificante esempio per l’universalità degli uomini. Tale valore sarebbe implicito nel presente σοφιζομένω, che la studiosa intende coerentemente (cf. *supra*, 73) come presente conativo: «Teognide si presenta come chi non ancora è “esperto”, ma si sforza di esercitare la sapienza» (Novo Taragna 1984, 227). Come tale valore si giustifichi nel contesto di un sistematico e orgoglioso autoelogio, non si comprende bene, e si attendono riscontri – al di là del rilievo ‘aspettuale’ – per un’accezione del verbo che risulta così essenziale alla complessiva esegesi dell’elegia. Ma ancor meno si comprende come tale esegesi debba riflettersi, per ‘contagio’ metonimico, sul limitrofo σφραγίς. Più suggestivo, a questo proposito, il rinvio all’evoluzione semantica del sostantivo χαρακτήρ, «che dal significato di “incisione” passa a quello di “segno di riconoscimento” e infine viene ad indicare la “caratteristica individuale” e la “personalità”»<sup>96</sup>: ma tale evoluzione non si compie che in età assai seriore (il materiale pertinente è in Körte 1929), e comunque non sembra toccare l’impiego del pur affine σφραγίς (cf. *infra*, 126-132)<sup>97</sup>.

<sup>95</sup> Ferrari 1989 = 2009, 76 nt. 3, che aggiunge però un rinvio a Crizia inteso secondo l’interpretazione di Tulli 1985 - argomento non utilizzato da Nenci 1963, bensì da Allen 1905 - e precisa che «il dibattutissimo referente del ‘sigillo’ teognideo [...] andrà quindi riconosciuto nella *sophie*, nell’arte del poeta».

<sup>96</sup> Novo Taragna 1984, 230 nt. 56. Non molto perspicuo è invece il rinvio a Crit. 5,3 W.<sup>2</sup>, tanto più che l’autrice sembra condividere l’interpretazione di Kranz 1961, 16, che a sua volta riprodusse quella di Radermacher 1932: il sigillo dell’elegiaco ateniese sarebbe dunque il ‘sigillo del silenzio’; *contra* Tulli 1985, 191s.

<sup>97</sup> Vale la pena ricordare due impieghi non citati dai sostenitori di tale linea interpretativa, e comunque utili più che altro a evidenziare la palese inadattabilità della metafora, così intesa, al testo teognideo: la σφραγίς può essere per Dionigi d’Alicarnasso l’impronta dei modelli o dei modi letterari introiettati da un prosatore nel suo lungo tirocinio (*De comp. verb.* 37 Aujac-Lebel), germinio dello stile che egli elaborerà in proprio (per il durevole ‘sigillo’ della *paideia* cf. anche Plut. *De lib. ed.* 3f); l’Erotiano

Su un piano analogo ma non identico si colloca Edmunds 1997, 34, a cui dire «the seal of Theognis is not his name but lies in the poetry itself». La tesi è suffragata dal consueto rimando a Crizia (*via* Tulli 1985, su cui *supra*, 110), ma soprattutto dal rilievo che nell'economia del testo assume il marcato contrasto fra Teognide e gli ἄστοί megaresi: un contrasto che costituisce l'opposizione strutturante dell'intera elegia, venendo peraltro evidenziato dai «plays on words» che si segnalano ai vv. 21 (κάκιον e τοῦσθλοῦ non nasconderebbero il loro sovrasenso politico) e 24 (ἀνδάνειν è notoriamente verbo tecnico della pratica assembleare: cf. LSJ<sup>9</sup> 127 s.v., II; Edmunds 1997, 33s., 36s.). Tale contrasto sarebbe vieppiù sottolineato dal ricorso – caratteristico nell'ambiente elitario degli ἀγαθοί / ἐσθλοί – alla tecnica dell'αἶνος, del messaggio 'cifrato', dell'allegoria: «any of the *agathoi* will recognize a verse of Theognis in a foreign context – let us say in a gnomology of the *kakoi*. Any *agathos* would recognize in Theognis' poetry a verse that expressed the ideology of the *kakoi*» (Edmunds 1997, 34). Si tratta, come si vede, di osservazioni senz'altro utili, sulle quali si avrà occasione di tornare: i «plays on words» dei vv. 21 e 24 inducono a cogliere la connotazione ideologica – non meramente estetica – del proclama teognideo; e lo stesso varrà, più in generale, per il contrasto fra il poeta e gli ἄστοί (vv. 24-26), che certo non va minimizzato (cf. *supra*, 94s. e *infra*, 134). Ma quanto all'elevazione dell'αἶνος – del discorso 'cifrato' – a 'genere' onnicomprensivo della produzione poetica aristocratica (su cui Nagy 1985 e lo stesso Edmunds 1985), esso si fonda, in ultima analisi, sull'esame dei soli vv. 667-682, la celebre 'allegoria della nave'; purtroppo tale testo si conclude con un'asserzione metapoetica che dichiara il messaggio decifrabile, nel suo contenuto politico, anche da parte dei κακοί<sup>98</sup>. Escluso dunque che σφρηγίς significhi «il sigillo del mio parlare occulto» – come

---

delle *Voces* ipocratiche (31) rimarca come l'impiego di certe λέξεις, da parte di Ippocrate, dia luogo ad autentici τύποι ο σφραγίδες capaci di garantire la genuinità del trattato.

<sup>98</sup> Cf. Thgn. 681s. ταῦτά μοι ἦνίχθω κεκρυμμένα τοῖς ἀγαθοῖσιν / γινώσκου δ' ἄν τις καὶ κακός, ἄν σοφός ἦ. In favore della correzione κακός (Brunck, *prob.* West) in luogo di κακόν (*codd.*), cf. van Groningen 1966, 267, seguito ultimamente da Ferrari 1989 = 2009, 185. *Contra* Nagy 1985, 24-26 e Gentili 1995, 266s. nt. 19 = 2006, 297 nt. 19 (cf. *supra*, 74 nt. 26). Alle considerazioni strutturali svolte da van Groningen, si aggiunga una semplice osservazione di carattere contenutistico. Nella sua ingegnosa difesa del testo tràdito, Nagy rinvia a Sol. fr. 13,54 W.<sup>2</sup>, secondo cui l'indovino ἔγνω ... κακὸν τηλόθεν ἐρχόμενον, «riconosce la sciagura che pure viene da lontano». Nel luogo teognideo si dichiarerebbe quindi che «qualcuno potrebbe riconoscere (*sc.* nei miei versi) anche il male (da me annunciato), se solo è saggio». Tuttavia, ipotizzando che il «male» sia un disastro a venire, come nel presunto parallelo soloniano, si dovrà ammettere che nessun ἐρχόμενον suggerisce la difficile ellissi, né il testo nel suo complesso si presta a un'interpretazione profetica, se non forse nell'esiguo accenno del v. 680 δειμαίνω, μή πως ναῦν κατὰ κῦμα πίη: ma se quest'ultimo appunto è di così centrale importanza, la sua esiguità - e i dubbi impliciti nello scongiurante δειμαίνω - divengono un ostacolo arduo. Se il «male» è invece male presente, come il semplice κακόν induce a ritenere, ci si dovrà chiedere perché riconoscere il «male» richieda un sovrappiù di σοφία («potrebbe comprendere anche il male»), dal momento che tutta l'allegoria altro non è che descrizione dei *mala tempora* in cui versa la nave della πόλις.

del resto lo stesso Edmunds riconosce – tale impronta ideologica non potrà che ridursi a un insieme di valori e orizzonti etici condivisi dal poeta e dal suo pubblico<sup>99</sup>. Ora, tale comune caratteristica – priva di precise marche formali – meriterebbe l'enfasi di un esplicito pronunciamento metapoetico? Si noti inoltre che Teognide esprimerebbe la propria (scontata) conformità all'orizzonte ideologico aristocratico nella forma di un sorprendente imperativo ἐπικείσθω (Crit. fr. 5,3 W.<sup>2</sup> qui non aiuta, fornendo l'atteso presente ἐπί ... κεῖται), dove peraltro μοι sarà difficilmente da intendere come dativo d'agente (cf. *supra*, 76s.). Inoltre, i vv. 22-26 esprimono a chiare lettere un contrasto fra dimensione sovralocale (v. 22 πᾶς τις, v. 23 πάντας κατ' ἀνθρώπους) e dimensione cittadina (v. 24 ἀστοῖσιν), senza alcun discrimine di classe o di casta.

**Ipotesi n. 5. Il sigillo teognideo è un concreto sigillo apposto alla copia ufficiale e/o alle copie ufficiali del libro elegiaco.** Proposta *en passant* da Birt 1907, 238 e 243 (cf. anche Kroll 1936, 63 nt. 163), approvata non più che tacitamente da Rossbach 1910, 1066 (che si limita a porre in connessione la diffusione dei sigilli e la σφραγίς teognidea), infine sostenuta con forza da Immisch 1933, 298, questa ipotesi taglia di netto il problema della σφραγίς e del suo discusso valore metaforico, negandone appunto la natura di metafora. Generalmente abbandonata dagli studiosi successivi, essa è stata ripresa, sessant'anni tondi dopo Immisch 1933, da Giannini 1993. Immisch, da parte sua, si fondava essenzialmente sul confronto addotto con la pratica dello pseudo-Democrito (Bolo di Mendes) testimoniata da Vitruvio IX 1,14 (= [Democr.] fr. 300,1 D.-K.) *admiror etiam Democriti de rerum natura uolumina et eius commentarium quod inscribitur Χειροκμήτων, in quo etiam utebatur anulo, <ut> signaret cera molli (signaretur amolcie codd., corr. Rose) <quae> esset expertus*. Tuttavia, a prescindere dalla sistemazione del corrotto passo, e dalle stringenti obiezioni che all'esegesi di Immisch ha rivolto Kroll 1936, 65, l'età della testimonianza ben poco illumina su Teognide e sull'epoca arcaica; ancor meno felice è il tentativo di individuare, da parte di Immisch, il materiale sigillo di Timoteo nella coronide offerta dal papiro dei *Persae* (col. V r. 14: Immisch 1933, 300s., ma cf. Wilamowitz 1903, 8 e soprattutto Kroll 1936, 64). Di questi vistosi limiti è ben conscio Giannini 1993, che rinuncia ai paralleli qui censiti e insiste piuttosto sulla non rara concomitanza del sostantivo σφραγίς e del verbo ἐπίκειμαι, a partire da *P. Gen.* 3,15, rr. 14s. e *BGU* 361, col. III rr. 28s., già richiamati – con ulteriori riscontri – *supra*, 78s. Secondo Giannini 1993, 380, «delle due l'una: o l'uso dei papiri riprende quello di Teognide e allora in entrambi i passi vi è lo stesso significato

<sup>99</sup> Cf. Edmunds 1997, 34: «but even when the message is not encoded but transparent, as in many Theognidean epigrams and poems, the ethical character of the poetry establishes a bond with a community sharing the same values».

(ma questa eventualità sembra poco probabile); oppure entrambi i luoghi rispecchiano indipendentemente una identica operazione e quindi entrambi designano l’atto dell’“*apporre materialmente un sigillo*”». Purtroppo, quanto abbiamo spaziato nella citazione è esattamente ciò che non può desumersi né da queste né da altre – numerose quanto si voglia – testimonianze letterarie o documentarie: a meno che non si dimostri che una banale isotopia semica tra lessemi possa escludere la valenza metaforica dell’espressione che ne risulta. Com’è evidente, la concomitanza di *σφραγίς* e di *ἐπίκειμαι*, utilmente illuminata dai riscontri forniti da Giannini, può dar luogo tanto a un’espressione letterale quanto a un traslato. Rimane la questione cardinale, che Immisch 1933, 298 poneva con estrema franchezza: «*Ich möchte [...] die Frage aufwerfen, warum denn überhaupt das ‘Siegel’ metaphorisch verstanden werden muss?*». Conviene ammettere che a tale domanda non si può rispondere sulla sola base dei dati testuali, indifferentemente disponibili a un’interpretazione realistica e a un’interpretazione metaforica. Ciò che tuttavia induce a riconoscere, nel sigillo teognideo, un mero traslato, è non tanto o non solo la completa inattestazione del ‘libro sigillato’ in età greca arcaica, classica o ellenistica<sup>100</sup>, quanto e soprattutto l’impossibilità di concepire realisticamente la precisa funzione di uno o più esemplari librari ‘sigillati’ in relazione agli scopi e agli effetti descritti dal testo teognideo. Giannini 1993, 381 ricorda, con Roszbach 1910, 1066, la diffusione dei sigilli nel corso del VI sec. a.C.: ma il dato in sé prova ben poco, essendo il sigillo – come si sa – strumento noto almeno dall’Egitto faraonico e dalle civiltà mesopotamiche<sup>101</sup>, e non potendosi escludere – per la semplice documentabilità di referenti concreti – un impiego traslato del lessico corrispondente. Più importante è chiedersi in che maniera un concreto sigillo potesse rispondere alle esigenze denunciate dai vv. 20s.: Immisch 1933, 303s. immaginava che la *σφραγίς* fosse apposta alla prima copia del libro teognideo, e comunque a tutte le copie controllate direttamente dall’autore; fantasie analoghe si devono già a Highbarger 1927, 191, che immaginava una copia ufficiale dedicata e donata a Cirno, ed eventualmente disponibile per verifiche posteriori, se non postume (l’idea riscuote sorprendentemente il favore, pur cauto, di van Groningen 1966, 448); Giannini 1993, 384 riconosce le modalità comunicative eminentemente orali presupposte dai *Theognidea*, ma ipotizzare che la «salvaguardia dell’autenticità» fosse garantita da un’unica «copia sigillata, depositata in un

<sup>100</sup> I soli casi noti di libri recanti un sigillo risalgono a età romana, e mal si attagliano – in ogni caso – al ‘libro’ teognideo: cf. Birt 1907, 243s.; ulteriore documentazione in Giannini 1993, 381 nt. 24, che tuttavia desume da Aeschyl. *Suppl.* 947 οὐδ’ ἐν πτυχῶς βίβλων κατεσφραγισμένα l’esistenza di «rotoli [...] sigillati» quale consolidato uso del V sec. a.C.; sul passo cf. *infra*, 119 nt. 111: appare difficile che qui si alluda ad abitudini ateniesi.

<sup>101</sup> Sull’ipotesi che vuole la scrittura cuneiforme direttamente derivata dall’impiego di bulle e sigilli – in particolare nel passaggio fra sigillo ‘a stampo’ e sigillo ‘a cilindro’ – cf. l’equilibrata sintesi di Liverani 1991, 128-135. Si veda inoltre Kenna 1962, con bibliografia precedente.

luogo che non possiamo determinare, ma che in caso di controversia poteva essere consultata» (spaziato mio). C'è da chiedersi chi, come e a che titolo, al di là dell'autore stesso, e al di fuori dei simposi da lui personalmente presenziati, potesse assumersi l'incarico di garante dell'autenticità, organizzando eventualmente – «in caso di controversia» – un viaggio a Megara onde riscontrare l'*Ur-Theognis* sigillato (la destinazione panellenica attestata dal v. 22 non lascia, su questo punto, alcuno scampo)<sup>102</sup>: onere che certo si poté assumere Aristofane di Bisanzio, secondo il celebre aneddoto vitruviano (Vitr. VII 1,6s.), in altra epoca e in presenza di una ben più comoda e cospicua biblioteca; onere che pare più difficile presupporre nel contesto della comunicazione simposiale (e programmaticamente panellenica) di età arcaica. Va infine osservato come l'ipotesi di Giannini, dovendo presupporre *a fortiori* un 'deposito' «in un luogo che non possiamo determinare», venga a ricadere nell'ipotesi n. 7 (cf. *infra*, 116-120), trovando al contempo un illustre antecedente – non menzionato dallo studioso italiano – nella *praefatio* che Young premise alla sua edizione teognidea: «si versus genuinos publici iuris facere voluit Megarensis, nullo modo melius id consilium exsequi potuit quam volumen a se scriptum et obsignatum in fano Apollinis Prostaterii deponendo» (Young 1971, X).

**Ipotesi n. 6. Il sigillo teognideo corrisponde all'elegia 15-18 e in particolare al motto citato al v. 17.** Che le parole attribuite alle Muse (v. 17 ὅτι καλὸν φίλον ἐστί, τὸ δ' οὐ καλὸν οὐ φίλον ἐστί) siano riprese in epanalessi dal v. 19, è ipotesi isolata e dimenticata di Maddalena 1967, 176 (vi fa cenno solo Novo Taragna 1984, 227). L'ἔπος delle dee esprimerebbe così la «sostanza morale» del canto teognideo, sicché si sarebbe tentati di vedere in tale proposta una variante dell'ipotesi n. 4. In ogni caso né il rinvio del v. 19 può dirsi in qualche maniera esplicito, né la contiguità originaria delle due elegie pare provata o comprobabile, né gli effetti del sigillo (vv. 20-22) si possono giudicare soddisfatti da tale artificio. Su un punto almeno, tuttavia, Maddalena anticipa sviluppi ulteriori dell'esegesi teognidea: nel rilievo, per molti aspetti ingiustificato, che numerosi interpreti contemporanei (cf. *e.g.* Novo Taragna 1984, 223-226; Nagy 1985, 27-30; Ford 1985, 84; cf. anche *supra*, 81) riconoscono ai vv. 15-18 del cosiddetto 'proemio'.

**Ipotesi n. 7. Il sigillo teognideo corrisponde al deposito del libro elegiaco in un tempio o in altro luogo pubblico.** La proposta, come si è accennato (cf. qui sopra), risale a Young, di cui vale la pena proseguire la lettura: «exemplar illud gnomologiae ad Cynnum in fano depositum obsignaverat, ut opinor, poeta velut

<sup>102</sup> Ci si dovrà chiedere anche a quanti controlli potesse resistere, intatto, un sigillo: sicché la supposizione anacronistica di Immisch, relativa a più copie controllate e sigillate dall'autore, risulta a questo punto inevitabile.

testamentum sigillo suo: ad quod sigillum lapideum vel metallicum quasi adludens metaphorice scripsit Theognis (vv. 19-23) versibus suis sigillum artis suae impositum esse» (Young 1971, X)<sup>103</sup>. Si tratterebbe dunque, per lo studioso, di una σφρηγίς 'a doppio statuto': metaforica e allusiva quella dei vv. 19s., con notevoli somiglianze rispetto alle linee dell'ipotesi n. 4 («sigillum artis suae»: cf. *supra*, 109-114), ma concreta – addirittura «di pietra» o «di metallo» – quella apposta all'*exemplar* della gnomologia per Cirno. La soluzione appare inverosimile, e si stenta a capire come una copia sigillata «velut testamentum» avrebbe potuto prestarsi a controlli iterati, o come i vv. 19-23 – tutt'altro che chiari, anzi enigmaticamente allusivi, a giudizio dello stesso Young – avrebbero potuto suggerire a lettori non megaresi (cf. vv. 22s.) il modo più idoneo per effettuare controlli sulla presunta copia originale; né si vede come tali versi avrebbero potuto scoraggiare falsari non megaresi dalla manomissione o dal cattivo uso dei versi teognidei: a questo scopo sarebbe servita una diffida esplicita, più che vaghe allusioni o elusive metafore<sup>104</sup>. Ancor più perplessi si rimane, alla luce di tale ipotesi, dinanzi al v. 22: l'espressione πᾶς τις ἐρεῖ afferma senza margine di dubbio che ciascuno riconoscerà immediatamente la paternità teognidea degli ἔπη, non che ciascuno potrà verificare eventualmente l'altrui furto. Sigillo e deposito templare scoraggeranno forse – o *a posteriori* smaschereranno – falsari e plagari (vv. 20s.), ma non potranno certo ispirare un immediato riconoscimento dell'autore. Plurime e vistose, dunque, le aporie con cui una così realistica ipotesi appare destinata a scontrarsi. Alla maggior parte di esse porta rimedio Cerri 1991, che rielabora con originalità lo spunto fornito da Young<sup>105</sup>. Lo studioso rimarca come il «metamorfismo incontrollato della tradizione orale» (Cerri 1991, 25) sia lo sfondo su cui, con ogni verosimiglianza, andrà inquadrato e compreso il sigillo teognideo: un'osservazione sulla quale non si può che convenire, a scanso di facili anacronismi. Meno condivisibile la ragione che spinge al rifiuto di tutte le soluzioni a oggi escogitate, perché «nessuna configura un procedimento in qualche modo efficace, o anche soltanto utile, agli scopi indicati al v. 20 s.» (Cerri 1991, 26; ma cf. *supra*, 98, sulle ambiguità connesse all'«argomento dell'efficacia»). L'unico procedimento utile in tal senso, secondo Cerri, sarebbe il deposito templare

<sup>103</sup> Così anche nella prima edizione (1961). Un'idea analoga è in Steffen 1968, 16, che pensa al deposito templare ovvero alla consegna a Cirno, per via ereditaria, di una copia ufficiale.

<sup>104</sup> Istruttivo, ancorché raramente ricordato, il caso di Diod. Sic. I 5,2, dove il 'piano dell'opera' equivale a un'esplicita diffida contro disinvolti compilatori e plagari: ταῦτα μὲν οὖν ἀκριβῶς προδιωρισάμεθα, βουλόμενοι τοὺς μὲν ἀναγινώσκοντας εἰς ἔννοιαν ἀγαγεῖν τῆς ὅλης προθέσεως, τοὺς δὲ διασκεύειν εἰωθότας τὰς βίβλους ἀποτρέψαι τοῦ λυμαινεσθαι τὰς ἀλλοτρίας πραγματείας.

<sup>105</sup> L'ipotesi di Cerri è approvata da A. Gostoli in Cerri 2000, 119. Favorevole alla tesi si mostra anche Calame 1996, 55s. (che ha comunque mutato idea: cf. *supra*, 104).

del libro originario, pratica per cui sembrerebbero darsi almeno sei esempi sicuri<sup>106</sup>. Se ne ricava quindi che «soltanto l'istituto della dedica nel tempio può dare un senso plausibile ai vv. 19-26 ed un significato preciso al termine *sphragis*: il sigillo è il nome del poeta (v. 22 s.) e l'intera elegia che lo contiene, una volta che questa sia stata inserita in un testo ufficiale, in un documento pubblico, che nessuno potrà mai più manomettere, ma di fronte al quale potrà essere trascinato qualsiasi falsario, per essere convinto di menzogna o di errore» (Cerri 1991, 29 [corsivo dell'autore]). Rimane solo da spiegare perché il testo teognideo non evidenzia a chiare lettere tale procedimento, come ci aspetteremmo – lo si è già osservato: cf. *supra*, 117 – da un proclama che sembra avere innanzitutto funzione dissuasiva. Alla difficoltà Cerri risponde tentando di dimostrare come *σφραγίς* e termini affini possano riferirsi, usualmente e perciò chiaramente, alla procedura giuridico-notarile del sigillo apposto a documenti ufficiali depositati presso un pubblico archivio: così dimostrerebbero Crit. fr. 5,3 W.<sup>2</sup>, che lo studioso interpreta secondo la proposta di Pohlenz 1932, 419 (cf. *supra*, 110 nt. 90)<sup>107</sup>; quindi Aeschyl. *Suppl.* 946s. ταῦτ' οὐ πίναξιν ἐστὶν ἐγγεγραμμένα / οὐδ' ἐν πτυχαῖς βύβλων κατεσφραγισμένα, dove, secondo l'ipotesi di Turner 1975, 10, i κατεσφραγισμένα alluderebbero ai testi ufficiali conservati presso l'archivio del Μητρῶον; quindi ancora Pl. *Leg.* 957a-b<sup>108</sup> e soprattutto 855e-856a, relativo alle dichiarazioni testimoniali in un processo per empietà: τῶν δὲ ῥηθέντων ἐπισφραγισαμένους ὅσα ἂν εἶναι καίρια δοκῆ, γράμμασιν σημεία ἐπιβάλλοντας πάντων τῶν δικαστῶν, θεῖναι ἐπὶ τὴν ἐστίαν, «dopo aver messo per iscritto (*epispfragisaménous*) quanto sembri opportuno di ciò che è stato detto, apposti allo scritto i segni di tutti i giudici, lo deporranno sull'altare» (così rende Cerri 1991, 32); infine, lo studioso si richiama a *BGU VI* n. 1211, il decreto di Tolomeo Filopatore che prescrive agli adepti di Dioniso di recarsi ad Alessandria e, in tale sede, διδόναι τὸν ἱερὸν λόγον ἐσφραγισμένον, ἐπιγράψαντα ἕκαστον τὸ

<sup>106</sup> Si tratta dell'*Inno ad Apollo* depositato presso il tempio di Artemide a Delo (*Cert. Hom. et Hes.* 18: cf. Càssola 1975, 99); del libro eracliteo depositato presso il tempio di Artemide a Efeso (D.L. IX 6 = *VS* 22 A 1; Tatian. *Ad Gr.* 3 [p. 3 Schw.]); degli *Opera* esiodei conservati in un'area sacra alle Muse, presso l'Elicona (Paus. IX 31,4s.); dell'epinicio pindarico per Diagora depositata presso il tempio di Atena Lindia a Rodi (*schol.* Pind. *O.* 7 [I 195,13s. Drachm.] = Gorgon *FGrHist.* 515 F 18); dell'inno pindarico ad Ammone, iscritto su una stele nel santuario libico dello stesso Ammone (Paus. IX 16,1); del libro d'oro dell'ignota poetessa Aristomache di Eritre, depositato presso il tesoro dei Sicioni a Delfi (Plut. *Mor.* 675b = Polem. fr. 27 Pr.).

<sup>107</sup> Cf. Cerri 1991, 31: «La *sphragis* è propriamente 'il nome di Crizia in quanto inserito nel testo ufficiale giacente nel *Metróion*': il decreto porta il 'sigillo' di Crizia; Alcibiade può andare, quando voglia, a constatarlo con i propri occhi».

<sup>108</sup> Il passo – citato ma non discusso da Cerri – prescrive che i νομοφύλακες raccolgano dalle varie città greche le migliori leggi relative ai tribunali pubblici, le correggano se necessario, quindi le mettano alla prova per il tempo dovuto: a questo punto, τέλος ἐπιθέντας, ἀκίνητα οὕτως ἐπισφραγισαμένους, χρῆσθαι τὸν ἅπαντα βίον.

αὐτοῦ ὄνομα. Ulteriore conferma all'ipotesi porterebbero l'uso di ἐκσφράγισμα («copia conforme» del testo, che ἀπόκειται εἰς τὸ ἀρχεῖον) in epigrafi sepolcrali e papiri documentari<sup>109</sup>, nonché la testimonianza di D.L. IV 25, secondo cui l'accademico Crantore di Soli λέγεται δὲ καὶ ποιήματα γράψαι καὶ ἐν τῇ πατρίδι ἐν τῷ τῆς Ἀθηνᾶς ἱερῷ σφραγισάμενος αὐτὰ θεῖναι: se ne deduce che anche in Teognide il 'sigillo' non sarebbe che l'«indicazione del nome dell'autore su copia autentica ufficialmente depositata» (Cerri 1991, 33s.).

Purtroppo, nessuno dei passi addotti resiste a un'analisi più approfondita. Che ἐκσφράγισμα possa riferirsi a una «copia» è ovvio portato del valore fondamentale di «effigies impressa» (*ThGL* IV 576), se non dell'uso di 'sigillare', concretamente, le «copie» di contratti o documenti (*LSJ*<sup>9</sup>, 520 s.v., II): ma che non si tratti *ipso facto* di «copia depositata presso una sede ufficiale» basta a dimostrare la precisazione ἀπόκειται εἰς τὸ ἀρχεῖον, in tutti i luoghi epigrafici richiamati da Cerri (cf. 119 nt. 109). Quantomeno cauti si dovrà poi restare dinanzi alla netta equiparazione di ἐκσφράγισμα (si notino prefisso e suffisso) a σφραγίς ἐπικείσθω. Mentre le stesse considerazioni valgono per l'editto di Tolomeo Filopatore – dove peraltro l'apposizione del nome è procedimento distinto da quello espresso con ἐκσφραγίζω – la testimonianza relativa Crantore connette sì il sigillo apposto ai rotoli poetici del filosofo con il loro deposito in una sede templare, ma che questa sia «una sorta di prova del nove» (Cerri 1991, 34) resta alquanto dubbio: appunto perché le due azioni non sono espresse dal solo σφραγίζω. Il che è ostacolo tanto più serio all'esegesi di Cerri, che non crede – a differenza di Young – alla concreta apposizione di un sigillo sul *liber* teognideo, proprio perché conscio delle difficoltà cui una tale ipotesi va incontro<sup>110</sup>. Gli usi platonici di ἐπισφραγίζομαι si spiegano bene con il comune «ratificare», «confermare»: se in *Leg.* 855e-856a il verbo sottintende altresì l'atto di «verbalizzare», come il contesto tribunalizio e il successivo γράμμασιν lasciano intendere, ciò non basterà a giustificare una traduzione quale «trascrivere a verbale con il nome dei testimoni» (Cerri 1991, 32, spaziato mio); il riferimento alla ratifica che la corte concede alle testimonianze implica, ma non esprime una trascrizione: e ancor meno esprime un deposito templare, poiché il successivo «deporre presso l'altare» è regolarmente chiarito, *apertis verbis*, dalla frase finale. Infine, il rinvio a *Crit.* 5,3 W.<sup>2</sup> e a *Aeschyl. Suppl.* 946s. richiede il preventivo assen-

<sup>109</sup> Cf. in particolare *CIG* 3276, 3281, 3282, 3357 = *IK* XXIII 236, 212, 238, 229. Per il valore di ἐκσφράγισμα in ambito documentario cf. Preisigke, I 455 s.v.: «Beweisurkunde, Zeugnisurkunde (insofern sie einen anderswo schon festgelegten Tatsachenbestand widerspiegeln)».

<sup>110</sup> Cf. Cerri 1991, 34: «non sembra verosimile che un libro, messo nel tempio dell'autore a propria gloria, fosse di fatto escluso dalla consultazione con una chiusura in qualche modo definitiva»; e ancora *ibid.* 32 (a proposito del passo eschileo sopra citato): «mi sembra poco verosimile che carte depositate per la libera consultazione da parte dei cittadini dovessero essere continuamente dissigillate e sigillate».

so a due interpretazioni che non appaiono, per diversi motivi, le più probabili<sup>111</sup>. Con tutto ciò si può dare per dimostrata la ricorrenza di σφραγίζω (o meglio di alcuni suoi composti) in contesti assembleari o giudiziari tali da prevedere, talvolta, il deposito di un documento presso una sede ufficiale, archivio e tempio che sia: nulla se ne ricava, però, sul conto di Thgn. 19s., dove continua a rimanere attestato il semplice sostantivo σφρηγίς, proprio l'unico termine cui Cerri, a differenza di Young, si rifiuta di far corrispondere un 'referente' concreto (cf. *supra*, 117s.). Quanto ai documentati casi di effettivo deposito templare relativo a opere letterarie, difficile riconoscerne la pertinenza al supposto procedimento teognideo. Per l'*Inno ad Apollo*, per Pindaro, per Aristomache e probabilmente per Esiodo, si tratta di pubblici riconoscimenti, non di scelte strategiche dell'autore: con ogni evidenza, siamo dinanzi a particolari *ex-voto* che tramutano la momentanea *performance* in permanente ἄγαλμα, non a 'copie conformi' di carattere assembleare, giudiziario o notarile, disponibili a un'occasionale verifica di autenticità; quanto a Eraclito, il suo gesto era tradizionalmente inteso quale atto di orgogliosa e polemica rottura con i propri lettori: attestazione di superbo e programmatico esoterismo (cf. Tatian. *Ad Gr.* 3 [p. 3 Schw.]<sup>112</sup>), non certo atto di generosa disponibilità verso un pubblico interessato alla consultazione del libro o addirittura alla verifica di presunte mende testuali (ottime, su tali punti, le obiezioni di De Martino – Vox 1996, 777). Quest'ultimo procedimento – lo si è già detto – non appare più verosimile nella prospettiva di Cerri che in quella di Young: zelanti autopsie dell'opera si faticano ad ambientare nel quadro dell'antica pratica simposiale. Infine, poiché il meno che si possa dire è che l'elegia 19-26 non esplicita il procedimento attuato in difesa della propria autenticità, mal se ne comprende l'efficacia dissuasiva nei confronti dei malintenzionati, così come il valido aiuto che essa offrirebbe ai tutori del *corpus Theognideum*<sup>113</sup>.

<sup>111</sup> L'idea che in Crit. 5,3 W.<sup>2</sup> la σφραγίς corrisponda al nome del poeta, apposto alla copia ufficiale del decreto per Alcibiade, è resa alquanto improbabile dalla semplice inserzione di γλώττης, e recisamente smentita dal plurale ἐπὶ τοῖσδεσι κεῖται (cf. i singolari dei due versi precedenti): cf. anche *supra*, 110. Quanto al passo eschileo, l'esegesi di Turner induce a credere che, nel bel mezzo di un indiretto elogio di Atene e della sua pratica assembleare, la ἐλευθερόστομος γλώσση (vv. 948s.) del popolo ateniese sia opposta a procedimenti ricavati dalla stessa consuetudine assembleare della *polis*, appunto le «minute del segretario» e i «testi depositati nel *Metróion*» (Cerri 1991, 32): idea che renderebbe alquanto incongrua la replica del Re all'araldo egiziano. Sulla scarsa verosimiglianza dell'esegesi proposta da Turner 1975 cf. e.g. Friis Johansen-Whittle 1980, II 251.

<sup>112</sup> Su questa visione esprimono però qualche dubbio Mondolfo - Taràn 1972, 27 nt. 23, che pensano piuttosto a un atto di conservazione e, soprattutto, sacralizzazione del libro.

<sup>113</sup> I quali, in ogni caso, avrebbero dovuto leggere o conoscere l'elegia 19-26, con il suo presunto rinvio - ma quanto comprensibile? - alla copia depositata presso un tempio megarese. Ma l'elegia 19-26 era premessa a ogni *ekdosis* o *Kommersbuch* teognideo? Era così nota da suggerire sempre e senza equivoci la possibilità di un diretto controllo sull'ἔσφράγισμα approntato dal poeta? È senz'altro coerente con la supposizione di un'edizione scritta delle elegie Friis Johansen 1996, 15, quando si vede costretto a ipotizzare che «Theognis imagined his text to be widely known, i.e. that many copies would be made, not only

La cui attività, a giudicare dalla nostra raccolta, non dev'essere stata né facile né frequente: forse perché i vv. 19-26 dimenticano proprio di spiegare dove mai fosse depositato l'ἔκσφράγισμα del libro teognideo? Un'omissione invero strana, nella prospettiva qui discussa.

**Ipotesi n. 8. Il sigillo teognideo non è che una metafora priva di referente interno o esterno al testo.** L'ipotesi è stata sostenuta con vigore da West, che pure riconosce al vocativo Κύρν(ε) una forte valenza discriminante nella ricerca del 'vero' Teognide (cf. *supra*, 96). Così argomenta lo studioso: il fulcro tematico dell'elegia 19-26 consiste nell'opposizione fra il poeta universalmente noto (vv. 19-23) e i malevoli ἄστοί (vv. 24-26); la prima parte (vv. 19-23) non ha altro scopo che asserire il diffuso successo della poesia teognidea; l'espressione σφρηγίς ἐπικείσθω «will mean 'it better be locked up', it is the sort people will want to steal», con un corposo linguaggio figurale che tramuta il 'sigillo' in semplice metafora; quanto al séguito (vv. 20-23), esso non costituisce «an explanation for the slow-witted of the effect of putting on a seal. It makes a different point. 'My verse had better be protected from thieves – only it will be obvious whose it is even if they do steal it. No one will substitute a bad (author's name) when the good is at hand. Everyone will identify Theognis of Megara'» (West 1974, 149; cf. anche West 1978c, 20, *ad l.*: «carmina pango tam bona ut cavendum sit ne quis furetur, nisi quod ultro auctorem fatebuntur»; West 1993, 64; per l'anticipazione di Frere 1842, cf. *supra*, 109). La posizione, come si vede, è radicale: e utilmente radicale. Il v. 19 non esprime altro che il desiderio, puramente iperbolico, di veder protetti i propri versi: esso non annuncia né registra alcuna apposizione (concreta o metaforica) di un sigillo; entro il v. 20 il concetto chiave sarebbe espresso da λήσει, con un ribaltamento completo della prospettiva tradizionale (cf. *supra*, 82): «i miei versi saranno riconosciuti anche se rubati»; l'esgesi del v. 21 si fonda sulla supposta ellissi di ὄνομα, con una proposta che pare in sé difficile da accogliere (cf. *supra*, 89), ma che non inficia l'interpretazione generale: anche intendendo secondo l'accezione di ἀλλάξει più sopra difesa – e ora adottata dallo stesso West 1993, 64 – non se ne ricava altro che una generica preferenza per i canti teognidei; il v. 22 asserisce l'universale riconoscibilità degli ἔπη, sulla cui origine nessuno avrà mai dubbi. In questo modo, è stato scritto, lo studioso «riduce l'intero periodo ad una sequenza di battute di spirito, iperboliche e puramente fantastiche, più nello stile dello stesso West che non in quello di Teognide» (Cerri 1991, 37 nt. 15). Una critica così apodittica non si può sottoscrivere. Che il v. 19 costituisca espressione puramente metaforica, e in ogni caso invito più che proposito o

---

from the master-copy but also from its first-hand copies, and so forth»; anche al di là dell'anacronistico quadro così delineato, lo studioso ha ragione nell'aggiungere che «the fact that the original exemplar was sealed and consecrated would still yield no guarantee for the preservation of the original text».

addirittura constatazione, è ipotesi a cui il testo non può portare smentite: e su ciò si tornerà *infra*, 124. Più difficile seguire West nella sua esegesi dei vv. 20s.: λήσει δ' οὔποτε κλεπτόμενα significherà «(i miei ἔπη) non passeranno inosservati se rubati», ovvero «il furto sarà riconosciuto per furto», più che «(i miei ἔπη) saranno riconosciuti per miei, anche se rubati», ciò che richiederebbe almeno un costrutto concessivo per κλεπτόμενα e in generale un'enfasi sul concetto di 'riconoscibilità' che il costrutto litotico di λήσει non favorisce: non almeno a discapito di un esplicito κλεπτόμενα che, nella prospettiva di West, diverrebbe affatto secondario. Più in generale, l'interpretazione di West costringe a minimizzare il legame fra il secondo emistichio del v. 20 (λήσει κτλ.) e ciò che precede, riducendo i vv. 20s. a una sorta di pleonastica anticipazione del v. 22, l'unico che in effetti dichiara universalmente riconosciuti i versi teognidei; e perché il poeta abbia espresso il desiderio di veder «protetti» i propri versi, quando il séguito negherebbe al contempo l'utilità – essi sono comunque riconoscibili – e la tempestività – essi sono già noti in tutta la Grecia – del procedimento, è questione che la linea di West lascia irrisolta.

**Ipotesi n. 9. Il sigillo teognideo corrisponde alla semplice trascrizione del libro elegiaco.** Che il «sigillo» dei vv. 19s. preveda la messa per iscritto delle elegie teognidee, è assunto implicito almeno nelle ipotesi n. 5 e n. 7, ma anche nelle ricostruzioni di Reitzenstein e di Rösler (cf. *supra*, 66 nt. 5), nonché nella ricostruzione complessiva di Most 1990, 48, che in relazione a Teognide stabilisce una meccanica equivalenza fra «consciousness of authorial identity» e «the spread of writing»; in tale direzione va anche Friis Johansen 1993, 26: «the introduction in 19 of the idea of a seal [...] appears clearly to presuppose a *written* text» (corsivo dell'autore; cf. anche Friis Johansen 1996, 14); e si veda ora Hubbard 2007. Tuttavia, la proposta di elevare tale assunto ad autonoma chiave interpretativa è posizione isolata di Pratt 1995, su questo punto anticipata solo in parte dalla Scodel (1992, 75: «written text which included the poet's name») e approvata, con qualche scetticismo, da Gerber (1997, 127s.). Purtroppo l'ipotesi manca di qualsiasi documentazione o sostegno testuale, e la studiosa non può che richiamarsi alla generica associazione, «in the ancient world», di 'sigillo' e scrittura<sup>114</sup>. Per di più, la trovata teognidea si spiegherebbe, nella sua eccezionalità e nell'enfasi che essa ispira al poeta, proprio per la dimensione orale ancora dominante nella comunicazione elegiaca (Pratt 1995, 174-176): con il che, l'efficacia o la diffusione di un «testo scritto» diviene ipotesi ancor più problematica; si tratta forse di una singola ed eccezionale trascrizione, che pure renderà il poeta famoso πάντας... κατ' ἀνθρώπους? O si tratta di una produzione seriale, che

<sup>114</sup> Cf. Pratt 1995, 179s.; *ibid.* non può che sconcertare la traduzione di Crit. 5,3 W.<sup>2</sup>: «a written version of my speech seals and authorizes these words» (cf. anche Tarn Steiner 1994, 226, su posizioni analoghe); si veda ora Pörtulas 2006, 187s., che ipotizza un atto di forzatura - o di indebita appropriazione personale - di uno *psephisma* votato dall'assemblea ateniese.

contraddice così la straordinarietà del procedimento e lo «strong claim» di Teognide? Poco fondata nelle premesse, l’ipotesi appare ancor più debole nelle conseguenze: e l’audacia metaforica attribuita al semplice σφραγίς ἐπικείσθω – da intendere: «sia fornita una trascrizione (dei miei versi)» – rende il tutto ancor più improbabile.

#### 4. Un ‘sigillo a venire’: testo chiuso o contesto aperto?

Non è improprio, al termine di tale rassegna, ammettere che nessuna delle ipotesi interpretative sin qui elaborate sembra soddisfare appieno, sotto il profilo dei dati testuali e linguistici, o sotto il profilo di una più generale verosimiglianza storico-fattuale. L’*impasse* è evidente: e come si sa, dinanzi a un problema manifestamente irresolubile, è artificio retorico frequente liquidare il problema stesso come ‘superato’. Si correrà serenamente il rischio di risultare, in queste pagine conclusive, inclini a tale facile *escamotage*: ma si spera che le precedenti considerazioni giustifichino una diversa prospettiva.

Ripartiamo, innanzitutto, dalla drastica e salutare *epoché* imposta da West sull’abuso del termine σφραγίς<sup>115</sup>: un’*epoché* utile non solo o non tanto in termini di generica ὀρθοέπεια critica – niente impedisce che un tecnicismo in uso si mantenga a prescindere dalla sua effettiva documentabilità in antico<sup>116</sup> – quanto piuttosto per l’analisi di quei casi concreti dinanzi al quale la terminologia moderna, e la conseguente creazione di rischiosi ‘termini-ombrello’, rischia di generare fuorvianti cortocircuiti<sup>117</sup>. Il caso di Teognide è esemplare: né potrebbe essere altrimenti, per il poeta cui si vorrebbe attribuire, con smagliante *petitio principii*, l’‘invenzione’ del ‘sigillo’ inteso quale automenzione d’autore (cf. *supra*, 103-109); un ‘sigillo’ al quale si ascrive,

<sup>115</sup> Vale la pena ripetere le parole già sopra citate: «much has been written on the supposed device of the σφραγίς, a pseudo-technical term constructed on a misinterpretation of Thgn. 19 and idle speculation about the meaning of σφραγίς as a part of the citharodic nome (Poll. IV 66). Poets mention their own names for a variety of reasons. To put all such mentions under the single heading σφραγίς is to succumb to that love of formulaic labels that so often serves as a curb to thought» (West 1978b, 165 nt. 4).

<sup>116</sup> Anche se la totale assenza di documentazione univoca - escluso appunto Thgn. 19-26, che univoco non è - rende alquanto dubbi giudizi come quelli ultimamente espressi, per es., da Calame 2004, 13, che definisce «la procédure du sceau (*sphragis*)» semplicemente «reconnue et dénommée comme telle dès l’Antiquité» (spaziato mio).

<sup>117</sup> Pensare, con Harrison 1932, 253, che i ‘sigilli’ di Crizia o dello pseudo-Epicarmo nascano da una spontanea interpretazione della metafora impiegata da Teognide - intesa come menzione incipitaria del *nomen auctoris* - è naturalmente inverosimile: se non altro perché l’automenzione d’autore è fenomeno ben precedente Teognide - come mostrano almeno Esiodo e Alcmane, se non il cronologicamente dubbio *Inno ad Apollo* - e perché nulla consente di ipotizzare una simile esegesi implicita, né per Crizia (la cui dipendenza da Teognide è sicura, ma la cui σφραγίς resta misteriosa: cf. *supra*, 110) né per lo pseudo-Epicarmo (dove nulla, al di là di un *topos* diffuso, certifica un privilegiato rapporto con Teognide: cf. *supra*, 92).

per sovraccarico, e a prescindere dalla sua identificazione con il *nomen auctoris*, lo scopo esplicito di tutelare l'integrità testuale dell'opera; un 'sigillo' che si crede, infine, concretamente 'apposto' dallo stesso autore.

Contro ognuno di tali presupposti si possono far valere – come si è fin qui visto e come conviene riassumere – alcuni cospicui dati testuali:

1) il testo teognideo non dice – se non in forza di una soltanto fra le sue possibili interpretazioni, e non fra le più verosimili (cf. *supra*, 75-77) – che Teognide in persona abbia 'apposto' un 'sigillo' a parte della sua opera, o addirittura all'opera nel suo insieme. Inteso alla lettera, come si conviene, quello di Teognide è e resta un invito o un'ingiunzione: σφρηγίς ἐπικείσθω (v. 19)<sup>118</sup>. Niente induce a credere che il μοι dello stesso verso vada inteso come *dativus agentis*, e anzi molti elementi sconsigliano tale esegesi (cf. *supra*, 76s.); niente induce a credere che ἐπικείσθω, in nome dei possibili valori passivi e perfettivi di ἐπίκειμαι<sup>119</sup>, dichiarati come già avvenuta – e 'da parte' del locutore – l'apposizione del 'sigillo'. Nel perentorio ἐπικείσθω sembra opportuno cogliere alla lettera – più che la registrazione di un atto compiuto del quale ci si ostina, per conseguenza, a cercare il referente – un gesto d'affido e di fiduciosa quanto onerosa consegna: un gesto rivolto, per il tramite dell'*Anrede* a Cirno, ai presenti e ai futuri ἐταῖροι, incaricati di diffondere la poesia teognidea e di tutelarne, con ciò, il *nomen auctoris*; con tale gesto ben si concilia, naturalmente, il dativo μοι (v. 19) inteso come *dativus commodi*: è «per Teognide» – per Teognide in quanto σοφιζόμενος – che il sigillo andrà apposto.

2) Il testo teognideo appare alieno da gran parte delle preoccupazioni proto-filologiche che l'assoluta maggioranza della critica inclina, e spesso non esita, a riconoscervi<sup>120</sup>; il punto è stato ben sottolineato, di quando in quando, dagli studiosi del poeta: «the seal that Theognis set on his verses was meant to protect, not his book, but his name» (Woodbury 1952, 33); «la σφρηγίς non è tanto intesa a difendere l'opera da eventuali furti o plaghi [...] quanto a renderla riconoscibile come opera del poeta, ossia come contrassegnata dalla *sua* impronta, nel tempo avvenire» (Garzya 1957, 201 = 1958, 146s.); «what Theognis had to fear was not primarily interpolation, nor the dubious accolade of pseudoepigrapha, but anonymity» (West 1967, 322); e ancor più chiaramente, da ultimo, Edmunds 1997, 33: «Theognis should not be found to be

<sup>118</sup> Per Mandruzzato 1994, 382, «probabilmente questo suggello è augurale, quasi nota lieta e ottimistica del suo "libro"»: idea alquanto arbitraria. Del tutto condivisibile quanto nota Neri 2004, 142: «Teognide dice "sia posto", non "ho posto"».

<sup>119</sup> Piuttosto, come osserva van Groningen 1966, 19, «le parfait indique que la marque distinctive restera fixée sur l'objet qu'elle doit garantir»: una valenza che si comprende benissimo anche nella prospettiva di un 'sigillo a venire'.

<sup>120</sup> «La considerazione di Teognide fa risuonare distintamente in noi filologi una corda molto affine», scrive Fränkel 1997 [1962], 578 nt. 6. In tempi recenti, le più ferme sottolineature in tal senso vengono da Cerri 1991, Giannini 1993 e Pratt 1995; ma si vedano anche Rösler 2006 e Roscalla 2006, 97.

making an anachronistic and futile claim to something like copyright». Tale aspetto della questione, per molte ragioni fondamentale, è iscritto nel testo stesso: non solo nella significativa formulazione del v. 20 (λήσει δ’ οὔποτε κλεπτόμενα), che si limita ad asserire la riconoscibilità dei *furta* (cf. *supra*, 82 e 121)<sup>121</sup>, ma anche e soprattutto nel più probabile significato del v. 21 (οὐδέ τις ἀλλάξει κάκιον τοῦσθλοῦ παρεόντος), se quest’ultimo, come si è cercato di mostrare (cf. *supra*, 89), non allude né a procedimenti d’interpolazione né ad altre forme di guasto testuale, ma solo all’unanime e diffusa preferenza per un Teognide universalmente riconoscibile, universalmente ὀνομαστός (v. 23)<sup>122</sup>. Tali considerazioni dovrebbero da sole mettere al riparo da troppo lunghe discussioni sulla maggiore o minore efficacia delle σφραγίδες via via immaginate dai moderni (cf. *supra*, 98); è chiaro inoltre che la stessa κλοπή esprimerà *in malam partem* una procedura per il resto del tutto ammessa, e anzi implicitamente auspicata, dal poeta dei vv. 19-26: il ‘riuso’, sta a dire la diffusione, degli ἔπη teognidei. Che dovranno però essere riusati e diffusi in quanto teognidei. È al fondo la stessa dinamica che prevede e orgogliosamente proclama il poeta dei vv. 237-254, sia egli o no da identificare con Teognide: θοίνης δὲ καὶ εἰλαπίνησι παρέσση / ἐν πάσαις, πολλῶν κείμενος ἐν στόμασιν (vv. 239s.). È anzi di un certo rilievo, in tale passo, il ricorso al verbo πάρειμι (v. 238), buon riscontro – stranamente ignorato – per il παρεόντος del v. 21: in entrambi i casi si tratterà di un ‘essere presente’ in quanto ‘noto’ e ‘famoso’, di un ‘essere a disposizione’ di altri in virtù di una celebrità e di una legittimazione poetico-ideologica conclamata e universalmente riconosciuta. Il παρεῖναι coincide così con l’essere affermato e da tutti apprezzato: in questo senso τὸ ἐσθλόν – di cui si è sottolineato il carattere non meramente estetico o filologico (cf. *supra*, 89s.) – risulta ‘presente’ e ‘disponibile’ al riuso; in questo senso, data la disponibilità di un’*auctoritas* indiscussa, nessuno «preferirà» a Teognide alcunché di certamente κάκιον, almeno al suo paragone. *Auctoritas*, dunque, e non *authorship*: tale è il fulcro della preoccupazione teognideia<sup>123</sup>. Se opportunamente ‘sigillati’ – e cioè tutelati e veicolati in quanto teognidei

<sup>121</sup> Benché sia senz’altro eccessivo intendere, con Calame 2004, 16: «jamais, dissimulés, ils ne seront livrés à l’oubli»: una resa che sembra forzare costruito e senso di λήσει.

<sup>122</sup> Non è forse da escludere che nella scelta del problematico ἀλλάσσειν abbia influito, per lo meno a livello connotativo, l’uso conviviale dello ‘scambio’ (verbale), della ‘replica’, della ‘risposta’ seguite a una ‘botta’ secondo regole e protocolli di rigida pertinenza tematica (cf. *supra*, 67 nt. 6). È risaputo che tale pratica è indicata dalle nostre fonti con il verbo δέχεσθαι, «accogliere» (cf. Ar. *Vesp.* 1222 e Vetta 1983b, 123 e 128: «il *déchesthai* tà *scholia* si realizza non nella continuazione di inizi proposti, bensì nell’opposizione di altri brevi scoli): un «accogliere» che dunque implica, e anzi pretende, un «rispondere» a tono, in conformità a una competenza acquisita che è anche criterio di selezione simbolica. Che il nostro ἀλλάσσειν, «accettare in cambio», alluda altresì a tale uso, non pare impossibile, benché nessuna esplicita documentazione permetta di comprovare l’ipotesi.

<sup>123</sup> Su questo punto si vedano le ottime osservazioni di Edmunds 1997, 40-45. A una rigorosa e preziosa distinzione fra *authorship* e *auctoritas* ha dedicato i suoi sforzi Nagy (cf. in part. Nagy 1992 e 1996, 19).

– i versi del Megarese non potranno mai passare inosservati quali enunciati anonimi (v. 20), né essere accantonati a beneficio di altri (v. 21). Ciò che il locutore dei vv. 19-26 attribuisce a un generico *πᾶς τις* (v. 22s.), e cioè l'enunciazione della paternità teognidea, e insieme della sua universale eccellenza, è in un certo senso tanto premessa quanto conseguenza della tutela che Teognide affida a sodali ed eredi. Si è visto come il carattere marcatamente oppositivo e consecutivo del v. 22 (ὦδε δὲ πᾶς τις κτλ.) renda difficile individuare la *σφρηγίς* nell'enunciazione del *nomen auctoris* da parte dell'autore stesso (cf. *supra*, 108); non è così se la promozione – o addirittura l'enunciazione – del *nomen auctoris* si intende affidata all'universalità anonima dei simposiasti a venire; in questo modo, l'enunciazione di paternità registrata ai vv. 22s. non fa che rendere esplicito quanto è implicito nell'invito o ingiunzione *σφρηγίς ἐπικείσθω*: 'trasmettete questi versi in quanto miei, in quanto versi di Teognide, ovvero insieme al nome di Teognide; perpetuate, perpetuando i miei versi, la mia fama; e tanto l'anonimato [v. 20] quanto l'oblio [v. 21] saranno evitati; anzi, tutti diranno, etc.'.

Un *excursus*, su questo punto, pare inevitabile, perché la metafora impiegata da Teognide – metafora che qui si ritiene formulata quale invito o affido, e indirizzata ai simposiasti presenti e futuri – richiede qualche maggiore precisazione. Si è accennato sopra (107 nt. 85) come la serena equiparazione del termine *σφραγίς* con l'apposizione di un nome (del proprietario o dell'autore) sia resa tutt'altro che ovvia dalla documentazione archeologica obiettiva: i 'sigilli' non sono normalmente accompagnati né da un idionimo (decisamente eccezionale il tipo *Θέρσιός ἐμι σᾶμα· μή μ' ἄνοιγε* discusso da Woodbury 1952, 22<sup>124</sup>), né così frequentemente da caratteri alfabetici (si veda, per l'età più antica, Kenna 1962, 1963 e 1964, nonché l'ampio repertorio di Boardman 2001): i sigilli – ha scritto Thomas 1989, 41 e ribadito Edmunds 1997, 32 – sono «essentially non-written tokens»<sup>125</sup>. L'usitato rinvio al tipo artistico ὁ δεινὰ ἐποίησεν *vel simm.* (cf. e.g. Woodbury 1952, 21 e 24; per le gemme incise cf. Rossbach 1910, 1067) non è più illuminante, se non in apparenza, perché ciò che manca in tale caso è proprio il documentabile rinvio alla nozione di 'sigillo'. È bene ammettere con lo stesso Woodbury 1952, 21-24, e soprattutto con Edmunds 1997, 31-33, che la varietà di usi e scopi attestati per la *σφραγίς*, in età arcaica, classica e post-classica, è estremamente ampia: sicché ampia, e potenzialmente vaga, dovrà intendersi la metafora impiegata da Teognide. Basti uno sguardo alla documentazione letteraria, quale indispensabile aggiornamento delle analisi semantiche offerte da Diehl 1938.

<sup>124</sup> Per l'iscrizione, risalente a una gemma eginetiche del V sec. a.C. e frequentemente citata, cf. Rossbach 1910, 1067 e ora Boardman 2001, 141.

<sup>125</sup> Per la documentazione ricavabile da Jeffery 1990 circa il raro fenomeno dei sigilli 'nominali' - non più di 5 casi (nrr. 85, 113, 322, 346, 360) - cf. Edmunds 1997, 137 nt. 17. Si veda comunque già Rossbach 1910, 1067 e 1070. Qualche ulteriore esempio in Boardman 2001, 141 e 236, che può citare soprattutto casi di tarda età classica.

Se per il VI sec. a.C. mancano esplicite attestazioni letterarie di ‘sigilli’ – con l’eccezione, naturalmente, di Teognide<sup>126</sup> – la documentazione si fa cospicua a partire da Erodoto. Qui la σφραγίς è citata quale *status-symbol* della nobiltà babilonese (I 195,2), accanto allo σκῆπτρον di cui, significativamente, è registrata la fondamentale caratteristica di essere sempre marchiato da un ‘emblema’ di carattere figurale (ἢ μῆλον ἢ ῥόδον ἢ κρίνον ἢ αἰετὸς ἢ ἄλλο τι: cf. Strab. XVI 1,20); non è chiara la relazione che intrattengono, in questo passo, il ‘sigillo’ e l’emblema raffigurato sullo scettro; né è dato sapere se tale emblema, visto il suo carattere iconico, sia da intendere quale segno individuale o piuttosto quale segno di appartenenza castale o di affiliazione ad altro *status* sovraindividuale. Una celebre σφραγίς, ovvero una gemma incisa, è costituita dall’anello di Policrate (Hdt. III 41,1)<sup>127</sup>; che non si tratti di un utensile, per quanto prezioso, deputato a scopi pratici, dimostra il fatto che l’oggetto giaccia fra i κειμήλια del tiranno e che se ne registri il nome dell’incisore, Teodoro di Samo; fonti tarde (Clem. Alex. *Paed.* III 52,9) attestano che soggetto dell’incisione era una lira – cf. anche Rossbach 1910, 1066; la notizia è ora confermata da Posidipp. fr. 9,1s. A.-B. ἡρήσ[ω] σφραγ[ίδα], Πολύκρατες, ἀνδρὸς αἰοιδῶ /... λύρην – a sua volta documentata come emblema numismatico di età arcaica e come soggetto glittico di una certa fortuna (cf. Bastianini – Gallazzi 2001, 118, con ampia bibliografia)<sup>128</sup>. Quale ne fosse l’ἐπίσημον, è forse grazie ad esso che i θεράποντες

<sup>126</sup> A Solone, in verità, è attribuito il motto σφραγίζου τοὺς μὲν λόγους σιγῆ, τὴν δὲ σιγὴν καιρῶ (ap. Stob. III 1,172 = *VS* 10 [73a] 2; cf. anche D.L. I 59).

<sup>127</sup> Sigilli di pietra incisa, dallo scopo non meglio precisato, attribuisce Erodoto anche agli Etiopi (VII 69,1). Sull’uso di pietre preziose per la fabbricazione di sigilli (sino all’identificazione di σφραγίς e ‘gemma da σφραγίς’) cf. posteriormente Ctes. *FGH* 688 F 45, Aristot. *Meteor.* 387b 17s., Eudox. fr. 279s. Lass., nonché Theophr. *De lap.* 8; 18; 23-25; 28; 30; 32; 44. Per il termine σφραγίς a indicare la stessa pietra preziosa, prima ancora che il manufatto ricavato, cf. Diehl 1938, 30-33. Per altri anelli con sigillo o σφραγίδες di pregio, cf. Ios. Fl. *AJ* VIII 47, quindi Appian. *Lib.* 137, *BC* II 3,22, Dio Chrys. *Or.* 64,24. Appian. *Lib.* 493 mostra come sigilli d’oro e sigilli d’argento distinguessero diversi gradi di prestigio all’interno dell’esercito.

<sup>128</sup> I soggetti noti da eventuali sigilli glittici, nelle fonti successive, continuano a risultare di carattere figurativo, con soggetti che vanno dalla stella Vespero dei Locri ‘esperii’ (Strab. IX 3,1), all’ancora di Seleuco (Appian. *Syr.* 286s.), all’immagine di leoni (Plut. *Pomp.* 80,5), delfini (Plut. *Mor.* 983b) o scarabei (Plut. *Mor.* 355a), a raffigurazioni di carattere militare a scopo celebrativo (Plut. *Mar.* 10,8s.; *Mor.* 806d), a ritratti di dèi e uomini (Plut. *Mor.* 672c); un sigillo numerico parrebbe testimoniare Plut. *Lys.* 16,1s. Dio Cass. *HR* LXVI 2,2 ben chiarisce che apporre il proprio nome e imprimere il segno del proprio sigillo costituiscono due operazioni distinte, e a conferma di una caratterizzazione per lo più non verbale è utile Clem. Alex. *Paed.* III 11,59s., che rubrica una lunga serie di soggetti figurativi idonei a un sigillo (la colomba, il pesce, la nave, la lira, l’ancora, e via dicendo; cf. anche Athen. VI 59 [un sigillo con l’effigie di Odisseo]; Charit. IV 1,10 [un sigillo con l’immagine di Cherea]; Polyæn. VII 27,1 [la σφραγίς regale persiana]). Sembra quindi del tutto isolato Iulian. *In Heracl.* 24, che ricorda come Pitagora portasse sul sigillo «il nome degli dèi»; la testimonianza non è priva di ambiguità, poiché l’impiego del plurale potrebbe far pensare a una qualche forma tachigrafica o emblematica: in ogni caso, nemmeno questo passo porta seri argomenti a un’identificazione immediata di σφραγίς e idionimo del proprietario.

riconobbero subito per policrateo l'anello rinvenuto (Hdt. III 42,3). Sigilli regali, segni del re Dario, appone Bageo alle lettere con cui astutamente promuoverà l'uccisione del satrapo ribelle Orete (Hdt. III 128,2): notevole il fatto che ad apporre tali sigilli non sia il re in persona, ma un suo delegato, autore peraltro delle lettere; a rigore, è questo il primo esempio testimoniato di σφραγίς menzognera, per quanto la frode sia autorizzata da Dario stesso. Già da questi primi esempi, risulta chiaro che la σφραγίς è innanzitutto segno di un'autorità, piuttosto che segno di un autore o firma di un individuo; il suo abuso pseudoepigrafico e la genericità dei soggetti incisi (almeno nel caso dei notabili babilonesi e di Policrate) suffragano l'assunto. Ciò sta a dire che la σφραγίς dovrà essere convenzionalmente riconosciuta e sua volta 'autorizzata', prima di valere come segno di una *auctoritas* ed eventualmente di un individuo che la incarna in quanto *auctor*. E sono 'sigilli d'autorità' quelli che più frequentemente riscontriamo nelle successive testimonianze letterarie, accanto a un impiego del tutto parallelo che testimonia per σφραγίς e affini il valore di 'chiusura' e 'tutela', più che quello di 'riconoscibilità' o 'autorizzazione'. Per quest'ultimo aspetto è rilevante l'uso del verbo κατασφραγίζω tanto in Emped. VS 31 B 115,1s. (= fr. 103,1s. Gall.) θεῶν ψήφισμα παλαιόν / αἰδίων, πλατέεσσι κατεσφραγισμένον ὄρκοις, quanto nel già citato Aeschyl. *Suppl.* 947 ἐν πτυχαῖς βύβλων κατεσφραγισμένα. Significativo è in entrambi il riferimento a un ambito legislativo e assembleare; in entrambi, κατασφραγίζω assume il valore «rendo stabile» o meglio «inamovibile», tramite quella particolare forma di tutela che appunto il sigillo garantisce: metaforica in Empedocle – di qui il rinvio alla sacertà di un ὄρκος – letterale, parrebbe, in Eschilo; le «parole chiuse con un sigillo fra le pieghe dei libri» fanno così eco al modo in cui il κεραυνός è 'segretato' e 'reso inaccessibile' (ἔστιν ἐσφραγισμένος) in *Eum.* 828. Le due funzioni del sigillo – quella di 'autorizzazione' e quella di 'tutela contro la manomissione' – convivono e certo convergono nell'uso della σφραγίς epistolare e documentale. È innanzitutto un segno di riconoscimento quello che Deianira affida a Lica, per Eracle, in *Soph. Tr.* 614s. καὶ τῶνδ' ἀποίσεις σῆμ', ὃ κείνος εὐμαθὲς / σφραγίδος ἔρκει τῶδ' ἐπὸν μαθήσεται, benché non vada esclusa una funzione di salvaguardia e tutela<sup>129</sup>; si tratterà anzi di un σῆμα quasi privato, atto a circolare entro sposa e sposo, quindi ben diverso dalle σφραγίδες di autorità pubblicamente riconosciute. Cogliamo qui un altro aspetto paradossale del sigillo: le sue applicazioni sembrano collocarsi entro i due estremi della massima pubblicità e del massimo elitarismo, fornendo nei due casi una forma diversa di legittimazione e di efficacia. Lo stesso principio di selezione elitaria fonda del resto l'*anagnorisis* di Oreste da parte della sorella in *Soph. El.* 1222s. τήνδε προσβλέψασά μου / σφραγίδα πατρὸς ἔκμαθ' εἰ σαφή λέγω. Si tratta evidentemente di un tipico

<sup>129</sup> Inducono a crederlo le parole di Lica ai vv. 621s. οὐ τοι μὴ σφαλῶ γ' ἐν σοί ποτε, / τὸ μὴ οὐ τὸδ' ἄγγος ὡς ἔχει δεῖξαι φέρων.

'sigillo di casato', quali portano gli aristocratici derisi a più riprese da Aristofane (cf. in part. *Eccl.* 632 τῶν σεμνοτέρων ... καὶ τῶν σφραγίδας ἐχόντων, nonché il sesquipedale σφραγιδονυχαργοκομήτας di *Nub.* 332 [cf. Rossbach 1910, 1073]<sup>130</sup>). Funzione di tutela, e solo secondariamente di riconoscimento, avranno invece gli σφραγίσματα di Fedra sul messaggio per Teseo in Eur. *Hipp.* 864, e le due azioni antitetiche del 'chiudere' ('sigillare') e 'aprire' ('sciogliere') una lettera sono ben sintetizzate dall'indciso Agamennone di Eur. *IA* 37s. καὶ ταὐτὰ πάλιν γράμματα συγχεῖς, / καὶ σφραγίζεις λύεις τ' ὀπίσω. Tale 'sigillo' avrà però l'ulteriore funzione di autenticare il messaggio, come mostra il successivo dialogo fra Agamennone e il Vecchio (vv. 153-156 [IP.] πιστὸς δὲ φράσας τάδε πῶς ἔσομαι, / λέγε, παιδί σέθεν τῆ σῆ τ' ἀλόχῳ; / [AG.] σφραγίδα φύλασσε' ἦν ἐπὶ δέλτῳ / τήνδε κομίζεις): che anche in questo caso si tratti più di una σφραγίς personale che di un'impronta pubblica e a tutti nota, sembrerebbe suggerire lo stesso dubbio del messaggero<sup>131</sup>. Ma un sigillo, al di là della comunicazione epistolare, garantisce altresì la proprietà: o meglio, la manifesta; è quanto insegnano i 'marchi' che Elena va apponendo ai beni di Oreste in Eur. *Or.* 1108 καὶ δὴ πάντ' ἀποσφραγίζεται<sup>132</sup>. Questo insieme di funzioni, spesso ma non sempre solidali, caratterizzano le successive testimonianze concernenti l'impiego di σφραγίδες. Vale da autentica, più che da tutela, il sigillo che contrassegna le lettere di Serse a Pausania in Thuc. I 129,1 (perciò il Persiano chiede innanzitutto di «mostrare il sigillo», ἀποδειῖξαι σφραγίδα, al destinatario<sup>133</sup>);

<sup>130</sup> Per le σφραγίδες intagliate in pietre preziose cf. *supra*, 127 nt. 127; un prestigioso sigillo con Cariatidi danzanti ricorda Ctes. *FrGrHist* 688 F 28. Naturalmente il sigillo non era esclusivo appannaggio dei nobili, come mostra fra gli altri Ar. *Thesm.* 415 e 424s., citato *infra*, 130; in [Pl.] *Hipp. min.* 368c 2 una σφραγίς 'fatta in casa' porta con orgoglio Ippia.

<sup>131</sup> Per il sigillo come mezzo di tutela e di riconoscimento insieme sembra parlare anche Eur. *TrGF* V F 762 εὐφημα καὶ σᾶ καὶ κατεσφραγισμένα. La sola funzione di chiusura e tutela è invece evidente in *TrGF* V F 781,10 μόνη δὲ κληῖθρ' ἐγὼ σφραγίζομαι (con il commento di Diggle 1970, 145s. per scene analoghe in tragedia) e 1063,9s. μοχλοῖς καὶ διὰ σφραγισμάτων / σφίξει δάμαρτα, dove peraltro degli σφραγίσματα si sottolinea la sostanziale inefficacia; sono questi stessi σφραγίσματα a salvaguardia delle mogli che lamenta, come invenzione euripidea, la donna di Ar. *Thesm.* 415. Va ricordato il sigillo leonino che, in un celebre sogno, Filippo appone al ventre della moglie (Plut. *Alex.* 2,4s.): gli indovini, interpellati, traducono la visione in un invito a controllare più attentamente Olimpiade. La verifica di un sigillo apposto per chiusura è affidata ad appositi testimoni in [Aristot.] *Mir.* 842a 29ss.

<sup>132</sup> Le due funzioni del sigillo - al contempo ornamento di prestigio e strumento di tutela - sono ben sottolineate da Clem. Alex. *Paed.* III 11,57 δίδωσιν οὖν αὐταῖς δακτύλιον ἐκ χρυσοῦ, οὐδὲ τοῦτον εἰς κόσμον, ἀλλ' εἰς τὸ ἀποσημαίνεισθαι τὰ οἴκοι φυλακῆς ἄξια: è appunto il senso dell'operazione compiuta da Elena. La σφραγίς come mero 'marchio' offre il destro alla metafora di Eur. *IT* 1372 δεινοῖς δὲ σημάτωντροισιν ἐσφραγισμένοι, con riferimento a ferite. In tale accezione σφραγίς e derivati si prestano ai più disparati impieghi metaforici: si tratti di macchie su pelli animali ([Opp.] *Cyn.* I 325; II 299) o di baci (Achill. Tat. II 37,7).

<sup>133</sup> La stessa azione, evidentemente rituale, precede la lettura di un'epistola del re persiano in Xen. *Hell.* VII 1,39; che l'impronta del sigillo debba essere sempre nitida, proprio per svolgere la sua

ma il servitore di Pausania che apre una lettera in risposta a Serse (Thuc. I 132,5) è costretto per prima cosa a «contraffarne il sigillo», affinché Serse o il padrone non si avvedano del suo gesto. Ciò che mostra come una σφραγίς abbia lo scopo di scoraggiare, ma non certo la possibilità di impedire manomissioni e contraffazioni (cf. *supra*, 82). Lo osserva la donna di Ar. *Thesm.* 424s. πρὸ τοῦ μὲν οὖν ἦν ἀλλ' ὑποῖξαι τὴν θύραν / ποησαμέναισι δακτύλιον τριωβόλου, dove l'imitabilità del sigillo è garantita dalla sua dozzinalità: per questo divengono formidabili strumenti di tutela quei «sigillucci roscicchiati dalle tarme» di cui i mariti avrebbero compreso i vantaggi grazie a Euripide (*ibid.* 427)<sup>134</sup>. È comunque una forma caricaturale d'impedimento anche il «sigillo» che Pisetero minaccia di apporre sulla ψωλή degli dèi, affinché essi non abbiano commerci illeciti con le mortali (Ar. *Au.* 559s.); invece un «sigillo delle cicogne», a mo' di lasciapassare per Iride, richiede ancora Pisetero al v. 1213: in questo caso, la σφραγίς equivale a un marchio di legittimazione apposto da un'autorità riconosciuta. Così il sigillo del re su un mandato epistolare ratifica la nomina politica di Ciro in Xen. *Hell.* I 4,3, così è naturale che la *polis* posseda, e ben custodisca, un «pubblico sigillo» (Aristot. *Resp. Ath.* 44), ed è da tale funzione 'legittimante' che deriverà il valore «confermo», «ratifico», per il composto ἐπισφραγίζω (e.g. Isocr. *Or.* 17,34,4; Pl. *Leg.* 855e 7, 957b 4; [Dem.] *Ep.* 4,3 con προσεπιγραφίζομαι, detto di oracoli che 'certificano' la buona sorte; cf. *supra*, 119)<sup>135</sup>; lo stesso composto trarrà dall'immagine del sigillo, inteso come segno di riconoscimento, il valore metaforico attestato in Pl. *Pol.* 258c 4s., dove ἰδέαν ... μίαν ἐπισφραγίσασθαι equivale a «contrassegnare con un unico marchio» la nozione di πολιτική, distinguendola e isolandola dalle altre τέχναι<sup>136</sup>.

---

funzione di contrassegno, rimarca Aristot. *Audib.* 801b 4s.; non chiara la natura del sigillo apposto all'ἐσφραγισμένον γραμματίον di Aesop. 295 Hausr.

<sup>134</sup> Questi θριπήδεστ(α) ... σφραγίδια saranno oggetto della speculazione lessicografica antica: cf. Hesych. θ 765 L.; *schol.* Ar. *Thesm.* 427 (p. 36 Regtuit); Eust. *ad Od.* I 38,19-40 Stallb.; sull'uso di legno tarlato come σφραγίς cf. anche Theophr. *HP V* 1,2. Per il sigillo come strumento di chiusura, eloquente l'uso di Eur. *HF* 53s. ἐκ γὰρ ἐσφραγισμένοι / δόμων. Cf. inoltre [Aristot.] *Mir.* 842a 29s. e Ctes. *FrGrHist* 3c, 688 F 9. Luc. *Alex.* 20s. precisa come un buon sigillo debba essere δυσμίμητος, ma non manca di elencare i modi per aggirare tale protezione (cf. anche *ibid.* 49, nonché *Lex* 13).

<sup>135</sup> Fra IV e II sec. a.C. continuano a essere ben testimoniati sigilli 'di prestigio' (e.g. Antiphan. fr. 188,1s. K.-A.), sigilli anulari di carattere personale (da uno di essi bevve il veleno Demostene, secondo Philoc. *FrGrHist* 328 F 164), sigilli a scopo di chiusura e tutela (Theop. *FrGrHist.* 115 F 277). Un vasto campionario di σφραγίδες offre Polibio, nel cui linguaggio la *translatio* del sigillo - segno supremo di autorità - equivale a un passaggio di potere (IV 7,10; XVI 22,10); lo storico conosce naturalmente sigilli per lettere (anche a scopo fraudolento: V 38,1; XXXI 13,8), 'sigilli' più o meno metaforici a intendere ratifica e legittimazione (XV 25,8; XXXIII 6,3; cf. anche XVI 22,2), sigilli apposti a un raggiunto accordo fra i delegati riuniti in assemblea (XXIII 4,10-16); significativo è un passaggio di VI 56,13, dove delle σφραγίδες è rimarcata la sostanziale inefficacia dinanzi a frodi e manomissioni. Proprio perché tipici dell'attività tribunizia, così cara ai Greci, i sigilli sono ignoti agli Indiani secondo Strab. XV 1,53.

<sup>136</sup> Cf. anche *Phileb.* 26d 1s., dove i molti γένη dell'infinito appaiono unitari perché ἐπισφρα-

Tali dati permettono alcune conclusioni. La σφραγίς ricopre evidentemente la doppia funzione di contrassegnare un oggetto e/o di scoraggiarne la manomissione o la sottrazione. Si sarebbe tentati di dire che la ‘particolarizzazione’ o ‘individualizzazione’ del sigillo non è che una conseguenza di quest’ultimo scopo: solo una σφραγίς che si approssimi per quanto possibile a un’irripetibile unicità si sottrae all’imitazione e quindi alla contraffazione. Ciò naturalmente viene a confliggere con la funzione ‘emblematica’ e legittimante del sigillo, in base al principio per cui notorietà ed efficacia risultano sempre inversamente proporzionali. È evidente quindi che una storia delle σφραγίδες sarà anche, se non innanzitutto, una storia di contraffazioni spesso tentate e non di rado riuscite: e le nostre fonti non mancano di testimoniare. Nel suo valore di contrassegno, del resto, la σφραγίς sembra ricoprire ruoli che necessitano ancora qualche distinzione: 1) essa è un contrassegno di legittimazione e di autorità, se deriva o comunque dipende – magari per accomandita – da una fonte pubblica e convenzionalmente riconosciuta; 2) essa è invece un semplice emblema di prestigio, se connota l’appartenenza a un casato o a un gruppo ristretto che nella scelta di un simbolo ratifica la propria identità collettiva: in questo caso, è chiaro che il latore del sigillo sarà più oggetto che soggetto di un ideale σφραγίζειν; 3) essa è al limite un contrassegno d’identità, se vincolato a un circuito di comunicazione ristretta o addirittura privata, entro il quale notorietà ed efficacia della σφραγίς si trovano – ancora una volta – in virtuale contraddizione<sup>137</sup>. In tutti e tre i casi il sigillo non serve

---

γισθέντα τῷ τοῦ μᾶλλον καὶ ἐναντίου γένει: anche in questo caso si tratterà di una metafora che indica l’impressione di una certa identità, di un carattere distinto e indelebile; si veda inoltre *Phaed.* 75d 2. In Pl. *Theaet.* 192a 6 σφραγίς designa l’impronta mnestica; cf. anche Aristot. *Mem.* 45a 30-b 3. L’uso filosofico della metafora sarà duraturo. Si tratta spesso di una ‘impressione’ percettiva (cf. ἐναποσφραγίζεσθαι in Epic. *Epist. ad Hdt.* 49), della τύπωσις operata dalla φαντασία (Chrysipp. fr. log. et phys. *SVF* 55, 57, 58, 60, 65, 97, 343, 458), o in generale di una ‘traccia psichica’ lasciata sull’anima o sull’intelletto, con un traslato quasi ossessivo in Filone Alessandrino (e.g. *Conf.* 102; *Her.* 181; *Opif.* 18, 20, 171; *Det.* 38; *Immut.* 43; *Spec.* I 30, 106, IV 16, 107; *Virt.* 52; *Som.* I 202, II 45). È interessante osservare come nella metaforica filoniana si ripeta, evidenziata, una certa natura paradossale del ‘contrassegno’ sigillare: la σφραγίς è la traccia della realtà sovrasensibile impressa nella realtà sensibile e caduca, ma è anche sinonimo dello stesso τύπος divino o dell’ἀρχέτυπος noetico (e.g. *Opif.* 34, 129, 134, 166; *Mut.* 135; *Mos.* II 209; *Spec.* II 152; *Fug.* 12), con una indistinzione fondamentale fra copia e originale; al punto che lo stesso Filone preciserà come la σφραγίς resti identica a se stessa, e affatto immutata, nonostante i molti marchi che essa imprime a questo o quell’ente (*Agr.* 166; cf. *Mut.* 80 e *Spec.* I 47). Ancora una volta, un sigillo deve essere noto per essere efficace, ma ripetibile (e dunque imitabile) per essere noto. Per i successivi impieghi del traslato σφραγίς a indicare una traccia psichica cf. e.g. [Luc.] *Am.* 5; Sext. *Emp. Math.* 7,250s., 373; Plot. *Enn.* III 6,2s. (nonché IV 3,26 per una distinzione fra impronte sigillari e τύποι mnestici); Eus. *PE* XV 22,37, *DE* VII 2,52, IX 14,3; Procl. *In Remp.* I 233; Simpl. *In De an.* 11,126; Prisc. *Theoph.* 3; Ioann. Philop. *In GA* 14,3, *In De an.* 15,437; Dav. *Proleg. philos.* 58.

<sup>137</sup> Il sigillo a circolazione privata è evidentemente ben presente ad Aristoph. Byz. fr. 37 N. = 300 Sl., che equipara la σφραγίς ai σύμβολα ospitali.

ad altro che a garantire la fonte del messaggio, laddove nella funzione ‘protettiva’ essa è innanzitutto una garanzia per l’integrità del messaggio stesso. ‘Garantire’ la fonte, ovvero il ‘destinatore’, agli occhi del destinatario, è operazione che assumerà connotazioni diverse a seconda dell’ambito in cui essa si svolge: ma in ogni caso, garantire l’autorità della fonte non significa *ipso facto* garantire l’identità, empirica e individuale, del destinatore; lo dimostrano non solo le contraffazioni, talora effettive e comunque intrinseche alla struttura segnica del sigillo, ma anche la ‘transitività’ che appare caratteristica essenziale del sigillo come contrassegno di autorità: esso si tramanda, si delega, si ripete. Come è già stato riconosciuto, ogni concreto sigillo apparirà per lo più ‘sovradeterminato’ e rispondente a più d’una delle funzioni qui delineate. Si noti comunque che nessuno dei casi sinora esaminati dimostra la coincidenza, presunta ovvia e immediata, di σφραγίς e *nomen proprium*. Al contrario, molti esempi la smentiscono. Il carattere iconico, non verbale, delle σφραγίδες passate in rassegna, non suffraga una pacifica identificazione con i concetti di firma e di firma autografa<sup>138</sup>; ciò che la σφραγίς indica è innanzitutto una fonte autorevole o comunque riconoscibile, ben più che un proprietario ‘individuale’. Le successive attestazioni del termine e dei suoi affini confermano *ad abundantiam* tale quadro<sup>139</sup>.

È dunque evidente che – esclusa la connotazione di ‘chiusura’ e ‘segretezza’

<sup>138</sup> Ciò a prescindere dalle somiglianze tra i fenomeni qui censiti e l’intrinseca ambiguità dello stesso ‘segno-firma’ come analizzato - in una celebre polemica con Searle - da Derrida 1997. Un’identificazione del sigillo con il nome (ed eventualmente con il nome proprio) si avrà solo in Dio Chrys. *Or.* 12,65-68: ma in un contesto in cui la σφραγίς non è che l’ὄνομα apposto dall’uomo a eventi e oggetti; è quindi il carattere di marchio indelebile della σφραγίς a fungere da traslato per gli ὀνόματα umani e per la precisione da essi garantita, con processo analogico che quasi ribalta la supposta identificazione del sigillo nel nome proprio dell’autore o del destinatore.

<sup>139</sup> Fra I sec. a.C. e I-II sec. d.C. si continuano a testimoniare messaggi e documenti sigillati (e.g. Diod. Sic. XIV 55,1, ma a solo scopo di chiusura; XXXII 15,2; Dion. Hal. *AR* IV 57; V 8,1; Plut. *Galb.* 8,4; *Mor.* 434d, 519e; Joseph. *AJ* VII 136; Appian. *Iber.* 167, *Annib.* 217 e 219, *BC* I 12,105; [Apollon.] *Ep.* 62), eventualmente con sigilli falsi (Diod. Sic. XVI 52,6, Plut. *Demetr.* 51,1; Appian. *BC* V 14,144; *Vita Aesop.* 104). Le σφραγίδες si impiegano per chiudere ermeticamente ambienti od oggetti inviolabili (Plut. *Gracch.* 10,8; cf. *Mor.* 525a-526e; *NT Matth.* 27,66; Paul. *Rom.* 15,28; Joseph. *AJ* X 258s.). Esse continuano ad essere emblema di casata e segno di rango, e non pochi personaggi di spicco ne risultano volentieri dotati (Plut. *Tim.* 31,6s.; *Pomp.* 5,1s., 10,7 [cf. *Mor.* 203c], 80,5 [cf. *Caes.* 48,2], *Mor.* 462d, dove la σφραγίς appare chiaramente come uno *status-symbol*; *Mor.* 672c informa che la σφραγίς era portato soprattutto al dito medio); finanche una tartaruga può apporre un suo particolare ‘sigillo’ a marchiare il luogo dove si nasconde la covata (Plut. *Mor.* 982a). Testimoniata ulteriormente è la metonimia per cui detenere il sigillo equivale ad essere κύριος ... τῶν πραγμάτων (Plut. *Alex.* 9,1; cf. *Arat.* 38,1, nonché Joseph. *AJ* II 90), secondo il ben noto valore ‘legittimante’ della σφραγίς. Quasi superfluo rimarcare la fortuna delle immagini sigillari nei testi paolini: la σφραγίς è talora segno di riconoscimento e distinzione (la περιτομή in *Rom.* 4,11, l’elezione di Dio in *Tim.* 2 2,19), di conferma (gli adepti costituiscono la σφραγίς dell’apostolato paolino: *Cor.* 1 9,2), ma anche di garanzia, e in questo senso σφραγίς rappresenta un sinonimo di ἀρραβών (*Cor.* 2 1,22, *Eph.* 1,13s., 4,32); tali valori deriveranno tutti dalla funzione ‘legittimante’ del sigillo, che mai come in questi casi si rivela segno di autorità.

che ripugna a tutto il contesto dei vv. 19-26<sup>140</sup> – nessuna delle valenze riconoscibili entro il campo semantico della σφραγίς può essere negata all’espressione teognidea. L’invito rivolto ai simposiasti è un invito alla promozione dell’*auctoritas*, alla memoria dell’*auctor*, alla tutela dell’integrità ideologico-morale originaria: «questi versi» dovranno essere sempre i versi «di Teognide, il Megarese, ὀνομαστός».

Ci si può chiedere, naturalmente, quali siano «questi versi» (v. 20): e abbiamo visto quanto l’espressione, unitamente al presente σοφίζομένῳ del v. 19, possa prestarsi tanto a un’interpretazione universale (‘la mia perenne σοφία’) e onnicomprensiva (‘tutta la mia opera’), quanto a una precisa occasione di *performance* o a una precisa sequenza di enunciazioni poetiche. Si tratta di un’antitesi irriducibile? «Lines 19-26 has been composed in such a way that the passage can serve a double function, that of text for performance or recitation, and that of introduction to a collection», ha ben scritto Edmunds 1997, 37. Si può andare oltre: tale indeterminazione – particolarmente sensibile nel caso dei deittici ‘metatestuali’ – è un tratto che caratterizza ovunque i *Theognidea*, il cui repertorio mette a disposizione dei *performers* moduli di valenza ‘sui-referenziale’ variamente impiegabili in variabili occasioni; la *Silloge* lo documenta (cf. *supra*, 80s.), e non si vede ragione di riconoscere all’‘elegia del sigillo’, e al suo distico d’esordio, un privilegio particolare, nel novero delle tante enunciazioni metatestuali che costellano i *Theognidea*. Vano tentare di ricavare da indizi interni la portata esatta e originaria dell’indeterminato τοῖσδ’ ἔπεσιν, perché è da credere – conformemente all’*usus* di tutta la raccolta – che una ‘portata’ stabile e predefinita, per simili moduli, non abbia mai avuto ragioni d’essere. Quante volte e in quali occasioni l’‘elegia del sigillo’ sia stata utilizzata e riutilizzata, non è dato sapere né probabilmente, dal punto di vista del suo ‘autore’, fu mai dato prevedere; la «konstitutive Vagheit» che Rösler 1980, 77-81 riconosceva ai deittici teognidei<sup>141</sup> non dovrebbe valere solo per *shifters* spaziali o temporali come πόλις ἦδε (v. 39 = v. 1081, cf. v. 855 ἢ πόλις ἦδε), ἀστοὶ ... οἶδε (v. 41), πόλει ... τῆδε (v. 52), μηδένα τῶνδε ... ἀστῶν (v. 61, cf. vv. 283 ἀστῶν ... τῶνδε, 455 τῶνδε πολιτῶν) oppure καὶ νῦν εἰς’ ἀγαθοί, Πολυπαΐδη· οἱ δὲ πρὶν ἐσθλοὶ / νῦν δειλοὶ (vv. 57s.) ~ Κύρν’, οἱ πρόσθ’ ἀγαθὸν νῦν αὖ κακοί, οἱ δὲ κακοὶ πρὶν / νῦν ἀγαθοί (vv. 1109s.), νῦν δὲ τὰ τῶν ἀγαθῶν κακὰ γίνεται ἐσθλὰ κακοῖσιν / ἀνδρῶν (vv. 289s.), ἧ δὴ νῦν αἰδῶς μὲν ἐν ἀνθρώποισιν ὄλωλεν (v. 647), οὔνεκα νῦν φερόμεσθα καθ’ ἰστία λευκὰ βαλόντες / Μηλίου ἐκ πόντου νύκτα διὰ δνοφερῆν (vv. 671s.); la fecondità

<sup>140</sup> Cf. *supra*, 109. Strano che i commenti teognidei non ricordino, al proposito, i numerosi e ben noti usi giovannei (*Apoc.* 5-6 e *passim*), e in particolare la notevole occorrenza di 22,10, dove l’invito μὴ σφραγίσῃς τοὺς λόγους equivale a promuoverne la divulgazione e a sconsigliarne l’occultamento. È evidente che il testo di Teognide si pone all’antitesi di tale valore, in virtù della diffusione panellenica prevista ai vv. 22s. ὧδε δὲ πᾶς τις κτλ.

<sup>141</sup> Cf. anche Rösler 1983, 21s.; ma in questa direzione era già Jacoby 1961 [1931], 412; cf. ora Selle 2008, 229-235 e Condello 2009b, 70-72.

e la funzionalità di tale «vaghezza» dovrebbe essere ancor più sottolineata – nella prospettiva della perenne circolazione dell’elegia teognidea – proprio per gli *shifters* metatestuali del tipo τοῖσδ’ ἔπειν: artifici che sanciscono la strutturale variabilità d’impiego di tutti gli enunciati teognidei, ivi compresa, naturalmente, l’«elegia del sigillo». Che quest’ultima si concluda con una velenosa *pointe* indirizzata alla volta degli ἄστοί (vv. 24-26), peraltro rimarcata dall’innesto di una nuova *Anrede*, è tratto che, come abbiamo visto, non va minimizzato, e che a qualcuno è parso addirittura il centro tematico dell’elegia (cf. *supra*, 94s., 121): più modestamente, vi si può scorgere la traccia ulteriore di un perenne equilibrio fra l’*hic et nunc* della *performance* e l’universale utilizzabilità di versi – o di *patterns* tematico-formulari – che sapranno adattarsi ad ogni *performance*. Gli ἄστοί del v. 24 non possono essere – a seguito di un sonoro ‘io’ (v. 19) classificato come ‘Megarese’ (v. 23) – altro che gli ἄστοί della comunità locale teognidea: ma trasferita o ri-enunciata in altro contesto, la spavalda *boutade* del finale non può perdere nulla della carica allusiva e della portata sovralocale che le garantisce il suo evidente e documentabile statuto di *topos* (cf. *supra*, 94). Anche in ciò che l’elegia parrebbe avere di più localistico e occasionale, dunque, non si tarda a riconoscere un tratto ulteriore di potenziale adattabilità.

A margine, ci si potrà chiedere se i non pochi tratti linguistici recenziori – almeno allo stato attuale della nostra documentazione – riscontrabili nel dettato del brano (cf. *supra*, 72, 90 nt. 48, 91 nt. 50, 93, 95 nt. 55), non costituiscano in sé indizi di riuso effettivamente avvenuto; sarebbe tentante, certo, spingersi ancora oltre, e sfruttare i dati glottocronometrici evidenziati dal ribassista Friis Johansen (1991, 1993 e 1996) per asserire l’origine senz’altro postuma – e dunque non teognidea – di un’elegia che offre forme prive di paralleli sino all’inoltrato V sec. a.C.; se a ciò si aggiunge la palese matrice attica di non poche sezioni della *Silloge*, e l’evidente imitazione dei vv. 19-26 da parte di Crizia – dati su cui ha insistito da ultimo Vetta 2000 per sostenere l’origine essenzialmente ateniese della raccolta<sup>142</sup> – si potrebbe facilmente ipotizzare che l’elegia stessa del ‘sigillo’ sia frutto di un procedimento pseudoepigrafico non dissimile da quello che ha costituito, sotto il nome di Teognide, l’interno nostro *corpus*. L’apparente paradosso, come è noto, sarebbe tutt’altro che sbalorditivo: non pochi ‘sigilli’ arcaici, classici e post-classici sono esito sicuro di un procedimento pseudoepigrafico sospeso tra la pura ‘soperchieria’ letteraria e l’atto di devoto omaggio<sup>143</sup>. Ma indizi linguistici sicuri per giungere a un’ipotesi così onerosa obiet-

<sup>142</sup> Si vedano in proposito anche le considerazioni di Figueira 1985, 157s.

<sup>143</sup> Ambiguità ben nota di ogni ‘falso’, si tratti di pseudoepigrafia o di plagio: basti il rinvio agli studi raccolti in Cerri 2000, e, per una panoramica più ampia, a Grafton 1996. Tra i ‘sigilli’ platealmente falsi si vedano almeno - oltre a *H. Hymn.* 3, 165-176, che comunque non asserisce la paternità omerica dell’*Inno ad Apollo* ma si limita a proclamare l’universale primato del ‘cieco di Chio’: cf. Condello 2007b, 15 - [Epich.] fr. 86, 12s. K.-A. (cf. *supra*, 92) e [Theocr.] *Ep.* 27, 1 G. = *AP IX* 434 (su cui Gow 1952, II 549-551 e Rossi 2001, 343-347). È probabile che rientri in una casistica analoga il possibile

tivamente mancano: e per i presunti tratti recenziatori del nostro brano resta più che legittimo invocare la cronologia bassa del Teognide storico (Friis Johansen 1996), lo iato documentario che separa la produzione lirica di VII-VI sec. dalla produzione lirica e generalmente poetica del V, oppure – *last but not least* – il progressivo riuso e la progressiva metamorfosi di un brano che non chiude o limita, ma apre e promuove la circolazione universale e infinita dei *Theognidea*.

Se quanto si è venuti dicendo è condivisibile, non ci si può che collocare all’an-titesi dei giudizi da cui siamo partiti (cf. *supra*, 65s.): i *fata*, apparentemente tragici o tragicomici, del libello teognideo, non costituiscono affatto l’esito impreveduto e paradossale di una σφρηγίς fallimentare. Essi, al contrario, rappresentano la diretta e coerente conseguenza di un gesto d’affido – e insieme di una richiesta di tutela – che parrebbe il senso autentico del ‘sigillo’ teognideo: un ‘sigillo’ che Teognide non appone, ma pretende sia apposto da chi saprà tutelare l’integrità, innanzitutto ideologica, delle sue massime. E proprio questo, in larga parte, è accaduto: la progressiva formazione o agglutinazione di un *corpus* che è insieme testimonianza preziosa di una viva pratica simposiale – fatta di usi e riusi incessanti, spesso eternati in ‘fossili’ o ‘istantanee’ performative – e omaggio perenne al megarese Teognide, ovunque e perennemente ὀνομαστός. L’invito a una permanente σφρηγίς, dunque, non ha mancato il suo obiettivo. E non si può non convenire con Massimo Vetta, quando egli afferma che «nell’elegia del sigillo è incluso anche il destino di ripetitività cui è affidato questo genere di poesia. Quando il poeta dice che nessuno deformerà i suoi versi perché vi è enunciata la vera *paideia*, pensa a una pratica del canto i cui aspetti ci sono precisamente documentati nella silloge» (Vetta 1992, 196)<sup>144</sup>. Il ‘sigillo’ teognideo è un ‘sigillo’ riuscito.

---

‘sigillo’ pseudo-omerico del *Margite* (fr. 1 W.<sup>2</sup>), su cui da ultimo Morelli 2007.

<sup>144</sup> E si veda già Vetta 1981, 403: «l’unico sicuro elemento di distinzione, e quello che in definitiva si ricava dal sigillo e dal cosiddetto epilogo, è che Teognide ha piena coscienza della destinazione delle sue elegie ad una continua ripetibilità» (spaziato dell’autore).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Adrados 1950

F.R.Adrados, *Sobre el texto de Teognis a proposito de la edición de Carrière (Paris, 1948)*, «Emerita» XVII (1950) 204-214.

Adrados 1958

F.R.Adrados, *El poema del pulpo y los orígenes de la colección teognidea*, «Emerita» XXVI (1958) 1-10.

Adrados 1981<sup>2</sup>

F.R.Adrados, *Lirigos Griegos. Elegiacos y Yambògrafos arcaicos (siglos VII-V a.C.)*, II, Madrid 1981<sup>2</sup>.

Allen 1905

T.W.Allen, *Theognis*, «CR» XIX (1905) 386-395.

Allen 1936

T.W.Allen, *Adversaria III*, «RPh» X (1936) 201-208.

Allen 1937

T.W.Allen, *Adversaria IV*, «RPh» XI (1937) 280-286.

Allen 1950

T.W.Allen, *Theognis. Ed. Diehl 1936*, «RPh» s. III, XXIV (1950) 133-145.

Aly 1920

W.Aly, *Sphragis*, in *RE* III A/2, 1757s.

Aly 1934

W.Aly, *Theognis*, in *RE* V A/2, 1972-1984.

Bagordo 2000

A.Bagordo, *Teognide 769-772 e il lessico metaletterario arcaico*, «SemRom» III (2000) 183-203.

Bastianini-Gallazzi 2001

*Posidippo di Pella. Epigrammi (P.Mil.Vogl. 8.309)*, ed. a c. di G.Bastianini e C.Gallazzi con la collaborazione di C.Austin, Milano 2001.

Beekes 2010

*Etymological Dictionary of Greek*, by R.Beekes with the assistance of L.van Beek, Leiden 2010.

Bergk 1843

*Poetae lyrici Graeci*, ed. T.Bergk, Lipsiae 1843.

Bergk 1845

T.Bergk, *Über die Kritik im Theognis*, «RhM» III (1845) 206-233, 397-433.

Bergk 1853<sup>2</sup>

*Poetae lyrici Graeci*, ed. T.Bergk, Lipsiae 1853<sup>2</sup>.

Bergk 1866<sup>3</sup>

*Poetae lyrici Graeci*, ed. T.Bergk, Lipsiae 1866<sup>3</sup>.

Bergk 1882<sup>4</sup>

*Poetae lyrici Graeci*, II. *Poetas elegiacos et iambographos continens*, Lipsiae 1882<sup>4</sup>.

- Bergk 1883  
T.Bergk, *Griechische Literaturgeschichte*, II, Berlin 1883.
- Bergk 1914  
*Poetae lyrici Graeci*, II. *Poetae elegiaci*, Lipsiae 1914<sup>5</sup>.
- Bing 1990  
P.Bing, *A Pun on Aratus' Name in Verse 2 of the Phainomena?*, «HSCPh» XCIII (1990) 281-285.
- Birt 1907  
T.Birt, *Die Buchrolle in der Kunst. Archäologisch-antiquarische Untersuchungen zum antiken Buchwesen*, Leipzig 1907.
- von Blumenthal 1943  
A.von Blumenthal, rec. Dornseiff 1939, «Gnomon» XIX (1943) 289-293.
- Boardman 1968  
J.Boardman, *Archaic Greek Gems*, London 1968.
- Boardman 2001  
J.Boardman, *Greek Gems and Finger Rings. Early Bronze Age to Late Classical*, London 2001.
- Bollack 1968  
J.Bollack, *Une histoire de σοφία*, «REG» LXXXI (1968) 550-554.
- Bolkestein 1952  
H.Bolkestein, rec. Carrière 1948, «Museum (Leiden)» LVII (1952) 165s.
- Bowie 1990  
E.Bowie, *Miles ludens? The Problem of Martial Exhortation in Early Greek Elegy*, in O.Murray, ed., *Symptica. A Symposium on the Symposion*, Oxford 1990, 221-229.
- Bowra 1938  
C.M.Bowra, *Early Greek Elegists*, Cambridge, Mass. 1938.
- Bowra 1973  
C.M.Bowra, *La lirica greca da Alcmane a Simonide*, trad. it. Firenze 1973 (ed. orig. London 1961<sup>2</sup>).
- Bravo 1977  
B.Bravo, *Remarques sur les assises sociales, les formes d'organisation et la terminologie du commerce maritime grec à l'époque archaïque*, «DHA» XXV (1977) 1-59.
- Brelich 1969  
A.Brelich, *Paides e parthenoi*, I, Roma 1969.
- Buchholz 1880  
E.von Buchholz, *Anthologie aus den Lyrikern der Griechen*, 1. *Die Elegiker und Iambographen enthaltend*, Leipzig 1880<sup>3</sup>.
- Burn 1960  
A.R.Burn, *The Lyric Age of Greece*, London 1960.
- Calame 1977  
C.Calame, *Les choeurs de jeunes filles en Grèce archaïque*, I. *Morphologie, fonction religieuse et sociale*, Roma 1977.

Calame 1988

C. Calame, *Il racconto in Grecia. Enunciazioni e rappresentazioni di poeti*, trad. it. Roma-Bari 1988 (ed. orig. Paris 1986).

Calame 1996

C. Calame, *Montagne de Muses et Mouséia: la consécration des Travaux et l'héroïsation d'Hésiode*, in AA.VV., *La Montagne des Muses*. «Études publiées par A. Hurst et A. Schachter», Genève 1996, 43-56.

Calame 2004

C. Calame, *Identités d'auteur à l'exemple de la Grèce classique: signatures, énonciations, citations*, in C. Calame – R. Chartier (ed.), *Identité d'auteur dans l'Antiquité et la tradition européenne*, Grenoble 2004, 11-39.

Camerarius 1555

J. Camerarius, *Libellus scholasticus utilis, et valde bonus: quo continentur Theognidis praecepta [...]*, Basileae 1555.

Campbell 1982

D. A. Campbell, *Greek Lyric Poetry. A Selection of Early Greek Lyric, Elegiac and Iambic Poetry*, Bristol 1982.

Caramella 1959

S. Caramella, *Il sigillo di Teognide*, «Orpheus» VI (1959) 139-147.

Carrière 1948

J. Carrière, *Théognis de Mégare. Étude sur le recueil élégiaque attribué à ce poète*, Paris 1948.

Carrière 1950

J. Carrière, *Controverse sur Théognis*, «REA» LII (1950) 11-17.

Carrière 1954

J. Carrière, *Nouvelles remarques sur l'époque et sur le texte de Théognis*, «REG» LXVII (1954) 39-68.

Carrière 1975

J. Carrière, *Théognis. Poèmes élégiaques*, Paris 1975<sup>2</sup>.

Carrière 1979

J. Carrière, rec. West 1978c, «REG» XCII (1979) 259s.

Cataudella 1950

Q. Cataudella, rec. Carrière 1975 [1948], «SicGymn» n.s. III/1-2 (1950) 191-195.

Cataudella 1955

Q. Cataudella, rec. Peretti 1953, «RFIC» n.s. XXXIII (1955) 301-305.

Cauer 1892

F. Cauer, *Studien zu Theognis. B. Zur höheren Kritik*, «Philologus» LI (1892) 294-315.

Cerri 1969

G. Cerri, *Un nuovo studio sulle elegie di Teognide*, «QUCC» VIII (1969) 134-139.

Cerri 1976

G. Cerri, *Frammento di teoria musicale e di ideologia simposiale in un distico di Teognide (vv. 1041 sg.): il ruolo paradossale dell'auleta. La fonte probabile di G. Pascoli*, Solon 13-15, «QUCC» XXII (1976) 25-38.

Cerri 1977

G.Cerri, *La terminologia sociopolitica di Teognide: l'opposizione semantica tra ΑΓΑΘΟΣ-ΕΣΘΛΟΣ e ΚΑΚΟΣ-ΔΕΙΛΟΣ*, in E.Degani (ed.), *Poeti greci giambici ed elegiaci. Letture critiche*, Milano 1977, 156-173 (ed. orig. in «QUCC» VI, 1968, 7-32).

Cerri 1991

G.Cerri, *Il significato di "sphregis" in Teognide e la salvaguardia dell'autenticità testuale nel mondo antico*, «QS» XXXIII (1991) 21-40.

Cerri 1999

*Parmenide di Elea. Poema sulla natura*. Introd., testo, trad. e note di G.Cerri, Milano 1999.

Cerri 2000

G.Cerri (ed.), *La letteratura pseudepigrafa nella cultura greca e romana*. «Atti di un incontro di studi (Napoli 15-17 gennaio 1998)», Napoli 2000 [= «AION» XXII (2000)].

Cessi 1948<sup>s</sup>

C.Cessi, *Lyra graeca: antologia*, interamente riveduta e ampliata da A.Maggi, Napoli 1948<sup>s</sup>.

Clay 1998

D.Clay, *The Theory of the Literary Persona in Antiquity*, «MD» XXXVIII (1998) 9-40.

Cobb-Stevens 1985

V.Cobb-Stevens, *Opposites, Reversals, and Ambiguities. The Unsettled World of Theognis*, in T.J.Figueira – G.Nagy (ed.), *Theognis of Megara. Poetry and the Polis*, Baltimore, Md.-London 1985, 159-175.

Colesanti 1998

G.Colesanti, *Un agone simposiale in Theogn. 1003-1022*, «SemRom» I (1998) 207-229.

Colesanti 2001

G.Colesanti, *Dittografie e scambi simposiali nel corpus teognideo*, «Athenaeum» LXXXIX (2001) 459-495.

Colesanti 2007

G.Colesanti, *Insegnamenti, maestri e allievi del corpus teognideo*, «SemRom» X (2007) 249-266.

Colonna 1971

*L'antica lirica greca*, a c. di A.Colonna, Torino 1971<sup>s</sup>.

Condello 2001

F.Condello, *Theognis de amicitia. Due note ai vv. 127 e 1163 dei Theognidea*, «Eikasmós» XII (2001) 27-41.

Condello 2002

F.Condello, *Dialoghi e diverbi simposiali nella Silloge teognidea (Theogn. 619-624, 637-640, 837-844)*, «SemRom» V (2002) 181-195.

Condello 2003a

F.Condello, *Sisifo, la ricchezza, la morte. Osservazioni e ipotesi sui vv. 699-730 dei Theognidea*, «Lexis» XXI (2003) 117-127.

Condello 2003b

F.Condello, *Amore infelice o insuccesso politico? Theogn. 949-954 tra Sol. fr. 33 W.<sup>2</sup> e*

- Agath.* AP 5, 294, «ARF» V (2003) 5-27.
- Condello 2006  
F.Condello, *Theogn. 1123-1128*, «Eikasmós» XVII (2006) 49-68.
- Condello 2007a  
F.Condello, *L'eredità del nobile* (*Theogn. 409s., 1161s.*), «Lexis» XXV (2007) 177-183.
- Condello 2007b  
F.Condello, *Riordinare una biblioteca orale: Omero ciclico, Omero girovago e il problema delle "doppie attribuzioni"*, in A.M.Andrisano (ed.), *Biblioteche del mondo antico. Dalla tradizione orale alla cultura dell'impero*, Roma 2007, 13-35.
- Condello 2007c  
F.Condello, *In dialogo con le Deliadi. Testo e struttura tematica di H. Hom. Ap. 165-176*, «Eikasmós» XVIII (2007) 33-57.
- Condello 2009a  
F.Condello, *Due presunte elegie lunghe nei Theognidea*, «Prometheus» XXXV (2009) 193-218.
- Condello 2009b  
F.Condello, *Proverbi in Teognide, Teognide in proverbio*, «Philologia Antiqua» II (2009) 61-86.
- Crimi 1974  
C.U.Crimi, *Ciro, Cirno e Teognide*, «VetChr» XI (1974) 93-96.
- Croiset 1887  
A.Croiset-M.Croiset, *Histoire de la Littérature grecque*, II, Paris 1887.
- Crusius 1888  
O.Crusius, *Zu Theognis*, «RhM» XLII (1888) 623-628.
- Dawson 1951  
C.M.Dawson, rec. Carrière 1948 e Carrière 1975 [1948], «AJPh» LXXII (1951) 185-190.
- Degani 1984  
E.Degani, *Macedonian Glosses in Hesychius' Lexicon*, «Hellenika» XXXV (1984) 3-28 [ora in *Filologia e storia. Scritti di Enzo Degani*, Hildesheim-Zürich-New York 2004, 742-747].
- Del Grande 1950  
C.Del Grande, *Storia della letteratura greca*, Napoli 1950<sup>8</sup>.
- Del Grande 1959  
ΦΟΡΜΙΓΞ. *Antologia della lirica greca*, a c. di C.Del Grande, Napoli 1959<sup>2</sup>.
- De Martino-Vox 1996  
F.De Martino-O.Vox, *Lirica greca*, II. *Lirica ionica*, Bari 1996.
- Derrida 1997  
J.Derrida, *Limited Inc.*, trad. it. Milano 1997 (ed. or. Paris 1990).
- Detienne 1992  
M.Detienne, *I maestri di verità nella Grecia arcaica*, trad. it. Milano 1992 (ed. or. Paris 1967).
- Diggle 1970  
*Euripides. Phaethon*. Ed. with Proleg. and Comm. by J.Diggle, Cambridge 1970.

Diehl 1938

J.Diehl, *Sphragis. Eine semasiologische Nachlese*, diss. Giessen 1938.

Diehl 1950

E.Diehl, *Anthologia lyrica Graeca*, edidit E.Diehl, II. *Theognis, Ps.-Pythagoras, Ps.-Phocylides, Chares, Anonymi aulodia*, Leipzig 1950<sup>3</sup>.

Dodds 1960

*Euripides. Bacchae*. Ed. with Introd. and Comm. by E.R.Dodds, Oxford 1960<sup>2</sup>.

Dornseiff 1939

F.Dornseiff, *Echtheitsfragen Antik-Griechischer Literatur*, Berlin 1939.

Easterling – Knox 1989

P.E.Easterling – B.M.W. Knox (ed.), *La letteratura greca della Cambridge University*, I. *Da Omero alla commedia*, ed. it. a c. di E.Savino, Milano 1989 (ed. orig. Cambridge 1985).

Edmonds 1931

J.M.Edmonds, *Elegy and Iambus*, I, London 1931.

Edmunds 1985

L.Edmunds, *The Genre of Theognidean Poetry*, in T.J.Figueira – G.Nagy (ed.), *Theognis of Megara. Poetry and the Polis*, Baltimore, Md.-London 1985, 96-111.

Edmunds 1997

L.Edmunds, *The Seal of Theognis*, in L.Edmunds – R.W. Wallace (ed.), *Poets, Public and Performance in Ancient Greece*, Baltimore, Md.-London 1997, 29-48.

Ercolani 1998

A.Ercolani, *Theogn. 1381-1385: una nuova catena simposiale?*, «SemRom» I (1998) 231-242.

Fabbro 1995

*Carmina convivalia Attica*, ed. H.Fabbro, Romae 1995.

Fabian – Pellizer – Tedeschi 1991

K.Fabian – E.Pellizer – G.Tedeschi (ed.), *OINHPA TEYXH. Studi triestini di poesia conviviale*, Alessandria 1991.

Ferrari 1986

F.Ferrari, *Oralità ed espressione. Ricognizioni omeriche*, Pisa 1986.

Ferrari 1989

F.Ferrari, *Theognide. Elegie*, Milano 1989 (quindi, in edizione corretta e aggiornata, Milano 2009<sup>2</sup>).

Festa 1893

N.Festa, *Quaestionum Theognidearum specimen*, «SIFC» I (1893) 1-23.

Fain 2006

G.L.Fain, *Apostrophe and σφρηγίς in the Theognidean Sylloge*, «CQ» n.s. LVI (2006) 301-304.

Figueira 1985

T.J.Figueira, *The Theognidea and Megarian Society*, in T.J.Figueira – G.Nagy (ed.), *Theognis of Megara. Poetry and the Polis*, Baltimore-London 1985, 112-158.

Flach 1883

H.Flach, *Geschichte der griechischen Lyrik nach der Quellen dargestellt*, Tübingen 1883.

Ford 1985

A.J.Ford, *The Seal of Theognis: the Politics of Authorship in Archaic Greece*, in T.J.Figueira – G.Nagy (ed.), *Theognis of Megara. Poetry and the Polis*, Baltimore, Md.-London 1985, 82-95.

Fraccaroli 1910

*I lirici greci (elegia e giambo)*, trad. da G.Fraccaroli, Milano-Roma 1910.

Fränkel 1937

H.Fränkel, rec. Kroll 1936, «AJPh» LVIII (1937) 235-240.

Fränkel 1997

H.Fränkel, *Poesia e filosofia della Grecia antica. Epos, lirica e prosa greca da Omero alla metà del V secolo*, trad. it. Bologna 1997 (ed. orig. München 1962).

Frere 1842

J.H.Frere, *Theognis restitutus. The Personal History of the Poet Theognis Deduced from an Analysis of His Existing Fragments*, Malta 1842.

Friedländer 1913

P.Friedländer, *Hypothekai*. II: *Theognis*, «Hermes» LVIII (1913) 572-603.

Friis Johansen 1991

H.Friis Johansen, *A Poem by Theognis (Thgn. 19-38)*, «C&M» XLII (1991) 5-37.

Friis Johansen 1993

H.Friis Johansen, *A Poem by Theognis, part II. 3. Dating Theognis 19-38*, «C&M» XLIV (1993) 5-29.

Friis Johansen 1996

H.Friis Johansen, *A Poem by Theognis, part III. The Collection and the Corpus*, «C&M» XLVII (1996) 9-23.

Friis Johansen – Whittle 1980

*Aeschylus. The Suppliants*, ed. by H.Friis Johansen and E.W.Whittle, København 1980.

Frisk 1949

H.Frisk, *Might and Right in Antiquity*, Copenhagen 1949.

Galli 1913

U.Galli, *Il sigillo di Teognide*, «A&R» XVI (1913) 363-368.

Garzya 1957

A.Garzya, *Note a Teognide*, «Emerita» XXV (1957) 198-219.

Garzya 1958

A.Garzya, *Teognide. Elegie, libri I-II*, Firenze 1958.

Geffcken 1926

J.Geffcken, *Griechische Literaturgeschichte*, I/1, Heidelberg 1926.

Gentili 1995<sup>3</sup>

B.Gentili, *Poesia e pubblico in Grecia antica. Da Omero al V secolo*, Roma-Bari 1995<sup>3</sup>.

Gentili 2006<sup>4</sup>

B.Gentili, *Poesia e pubblico in Grecia antica. Da Omero al V secolo*, Milano 2006<sup>4</sup>.

- Gerber 1970  
D.E.Gerber, *Euterpe. An Anthology of Early Greek Lyric, Elegiac and Iambic Poetry*, Amsterdam 1970.
- Gerber 1997  
D.E.Gerber, *Elegy*, in Id. (ed. by), *A Companion to the Greek Lyric Poets*, Leiden-New York-Köln 1997, 89-132.
- Gerber 1999  
D.E.Gerber (ed.), *Greek Elegiac Poetry*, Cambridge, Mass.-London 1999.
- von Geysso 1892  
E.von Geysso, *Studia Theognidea*, diss. Argentorati 1892.
- Giannini 1993  
P.Giannini, *Il proemio, il sigillo e il libro di Teognide. Alcune osservazioni*, in R.Pretagostini, (ed.), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica. «Scritti in onore di Bruno Gentili»*, I, Roma, 1993, 377-391.
- Gilli 1988  
G.A.Gilli, *Origini dell'eguaglianza. Ricerche sociologiche sulla Grecia antica*, Torino 1988.
- Gladigow 1965  
B.Gladigow, *Sophia und Kosmos. Untersuchungen zur Frühgeschichte von σοφός und σοφία*, Hilsesheim 1965.
- Glockner 1960  
R.Glockner, *Studien zur Komposition des Corpus Theognideum*, diss. Heidelberg 1960.
- Gostoli 1990  
*Terpandro*. Introd., testimonianze, testo critico, trad. e comm. a c. di A.Gostoli, Roma 1990.
- Gow 1952  
*Theocritus*, ed. with a Transl. and Comm. by A.S.F.Gow, Cambridge 1952<sup>2</sup>.
- Grafton 1996  
A.Grafton, *Falsari e critici. Creatività e finzione nella tradizione letteraria occidentale*, trad. it. Torino 1996 (ed. orig. Princeton 1990).
- Greenberg 1985  
N.A.Greenberg, *Language, Meter, and Sense in Theognis (The Role of agathos 'noble', 'good')*, in T.J.Figueira – G.Nagy (ed.), *Theognis of Megara. Poetry and the Polis*, Baltimore, Md.-London 1985, 245-260.
- Greimas 2000  
A.J.Greimas, *Semantica strutturale. Ricerca di metodo*, trad. it. Roma (ed. orig. Paris 1966).
- Griffith 1983  
M.Griffith, *Personality in Hesiod*, «ClassAnt» II (1983) 37-65.
- van Groningen 1955  
B.A.van Groningen, *À propos de Terpandre*, «Mnemosyne» s. IV VIII (1955) 177-191.
- van Groningen 1960  
B.A.van Groningen, *La composition littéraire archaïque grecque*, Amsterdam 1960.

van Groningen 1966

B.A.van Groningen, *Theognis: le premier livre édité avec un commentaire*, Amsterdam 1966.

Hainsworth 1997

J.B.Hainsworth, *Tracce di oralità nei poemi omerici*, «Lexis» XV (1997) 101-111.

Hansen 2005

D.U.Hansen, *Theognis. Frühe griechische Elegien*, Darmstadt 2005.

Harrison 1902

E.Harrison, *Studies in Theognis, together with a Text of the Poems*, Cambridge 1902.

Harrison 1912

E.Harrison, rec. Hudson-Williams 1910, «CR» XXVI (1912) 41-46.

Harrison 1932

E.Harrison, *Ecce iterum Megarensis*, «CR» XLVI (1932) 252-256.

Hartung 1859

J.A.Hartung, *Die Griechischen Elegiker, I. Die Elegiker bis auf Alexander's Zeit*, Leipzig 1859.

Hasler 1959

F.S.Hasler, *Untersuchungen zu Theognis (Zur Gruppenbildung im 1. Theognisbuch)*, Winterthur 1959.

van Herwerden 1884

H.van Herwerden, *Animadversiones ad poetas Graecos*, «Mnemosyne» XII (1884) 293-318.

Heyne 1776

G.C.Heyne, *Sententiosa vetustissimorum gnomiorum quorundam poetarum opera*, Lipsiae 1776.

Highbarger 1927

E.L.Highbarger, *A New Approach to the Theognis Question*, «TAPhA» LVIII (1927) 170-198.

Highbarger 1929

E.L.Highbarger, *Literary Imitation in the Theognidea*, «AJPh» L (1929) 341-359.

Highbarger 1936

E.L.Highbarger, rec. Jacoby 1961 [1931], «AJPh» LVII (1936) 221-224.

Hiller 1881

E.Hiller, *Zu Theognis*, «Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik» CXXII (1881) 449-480.

Hiller 1890

*Anthologia lyrica sive lyricorum Graecorum veterum praeter Pindarum reliquiae potiores*, ed. E.Hiller, Lipsiae 1890.

Hiller – Crusius 1897

*Anthologia lyrica sive lyricorum Graecorum veterum praeter Pindarum reliquiae potiores*, quartum ed. E.Hiller, exemplar emendavit atque novis Solonis aliorumque fragmentis auxit O.Crusius, Lipsiae 1897.

- Hoffmann 1906  
O.Hoffmann, *Die Makedonen, ihre Sprache und ihr Volkstum*, Göttingen 1906.
- Hordern 2002  
*The Fragments of Timotheus of Miletus*. Ed. with an Introduction and Commentary by J.H.Hordern, Oxford-New York 2002.
- Hubbard 2007  
T.Hubbard, *Theognis' Sphrêgis: Aristocratic Speech and the Paradoxes of Writing*, in C.Cooper (ed.), *Politics of Orality*, Leiden-Boston 2007, 193-216.
- Hudson-Williams 1903  
T.Hudson-Williams, *Theognis and His Poems*, «JHS» XXIII (1903) 1-23.
- Hudson-Williams 1910  
T.Hudson-Williams, *The Elegies of Theognis and Other Elegies Included in the Theognidean Sylloge*, London 1910.
- Immisch 1888  
O.Immisch, *Xenophon über Theognis und das Problem des Adels*, in *Commentationes philologicae quibus Ottoni Ribbeckio, praeceptoris inlustri [...] congratulantur discipuli*, Leipzig 1888, 71-98.
- Immisch 1933  
O.Immisch, *Die Sphragis des Theognis*, «RhM» LXXXII (1933) 298-304.
- Jacoby 1961  
F.Jacoby, *Theognis*, in Id., *Kleine philologische Schriften*, I, Berlin 1961, 345-455 (ed. orig. «SPAW» X [1931] 90-180).
- Jaeger 1953  
W.Jaeger, *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, I. *L'età arcaica. Apogeo e crisi dello spirito attico*, trad. it. Firenze 1953 (ed. orig. Berlin-Leipzig 1944).
- Jeffery 1990  
L.H.Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1990<sup>2</sup>.
- Kenna 1962  
V.E.G.Kenna, *Seal and Script, with Special Reference to Ancient Crete*, «Kadmos» I (1962) 1-15.
- Kenna 1963  
V.E.G.Kenna, *Seal and Script II*, «Kadmos» II (1963) 1-6.
- Kenna 1964  
V.E.G.Kenna, *Seal and Script III. Cretan Seal Use and the Dating of Linear Script B*, «Kadmos» III (1964) 29-57.
- Kilito 1988  
A.Kilito, *L'autore e i suoi doppi. Saggio sulla cultura araba classica*, trad. it. Torino 1988 (ed. orig. Paris 1985).
- Körte 1929  
A.Körte, *Χαρακτήρ*, «Hermes» LXIV (1929) 69-86.
- Kranz 1961  
W.Kranz, *Sphragis. Ichform und Namensiegel als Eingangs- und Schlußmotiv antiker Dichtung*, «RhM» n.F. CIV (1961) 3-46, 97-124 (= W.Kranz, *Studien zur antiken Literatur*

- und ihrem Fortwirken. Kleine Schriften*, hrsg. v. E.Vogt, Heidelberg 1967, 27-78).
- Kroll 1936  
J.Kroll, *Theognis-interpretationen*, Leipzig 1936.
- Kyriakou 2006  
P.Kyriakou, *A Commentary on Euripides' Iphigenia in Tauris*, Berlin-New York 2006.
- Labarbe 1950  
J.Labarbe, rec. Carrière 1975 [1948], «AC» XIX (1950) 442-445.
- Lanata 1956  
G.Lanata, *La poetica dei lirici greci arcaici*, in AA.VV., *Ἀντίδωρον Hugoni H. Paoli oblatum*, Genova 1956, 168-182.
- Lanata 1963  
G.Lanata, *Poetica pre-platonica. Testimonianze e frammenti*, Firenze 1963.
- Lasserre 1954  
*Plutarque. De la musique*, texte, introd., comm. par F.Lasserre, Olten-Lausanne 1954.
- Lavagnini 1932  
B.Lavagnini (a c. di), *Nuova antologia dei frammenti della lirica greca*, Torino 1932.
- Legon 1981  
R.P.Legon, *Megara*, Ithaca, NY-London 1981.
- Lesky 1962  
A.Lesky, *Storia della letteratura greca*, trad. it. Milano 1962 (ed. orig. Bern 1957-1958).
- von Leutsch 1870  
E.von Leutsch, *Die griechischen Elegiker. Erster Artikel: Theognis*, «Philologus» XXIX (1870) 504-548.
- Levine 1985  
D.B.Levine, *Symposium and the Polis*, in T.J.Figueira – G.Nagy (ed.), *Theognis of Megara. Poetry and the Polis*, Baltimore, Md.-London 1985, 176-196.
- Lucas 1893  
J.Lucas, *Studia Theognidea*, Berolini 1893.
- Mancuso 1912  
U.Mancuso, *La lirica classica greca in Sicilia e nella Magna Grecia*, Pisa 1912.
- Mandrizzato 1994  
*Lirici greci dell'età arcaica*, introd., trad. e note di E.Mandrizzato, Milano 1994.
- Méautis 1949  
G.Méautis, *Theognis* (v. 237-254), «REG» LI (1949) 16-25.
- Mondolfo – Taràn 1972  
*Eraclito. Testimonianze e imitazioni*, introd., trad. e comm. a c. di R.Mondolfo e L.Taràn, Firenze 1972.
- Morelli 2007  
G.Morelli, *La σφραγίς del Margite pseudomeroico*, «Eikasmós» XVIII (2007) 59-66.
- Most 1990  
G.W.Most, *Canon Fathers: Literacy, Mortality, Power*, «Arion» I (1990) 35-60.
- von der Mühl 1983  
P.von der Mühl, *Il simposio greco*, trad. it. in M.Vetta (a c. di), *Poesia e simposio nella*

- Grecia antica. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1983, 3-28 (ed. orig. in *Xenophon. Das Gastmahl*, Übersetz., Nachwort, Anmerk. und Bibliographie von G.P.Landmann, Hamburg 1957, 70-109).
- Müller 1882<sup>2</sup>  
K.O.Müller, *Geschichte der griechischen Litteratur bis auf das Zeitalter Alexanders*, I, Stuttgart 1882<sup>2</sup>.
- Murray 1946  
G.Murray, *Greek Studies*, Oxford 1946.
- Nagy 1985  
G.Nagy, *Theognis and Megara. A Poet's Vision of His City*, in T.J.Figueira – G.Nagy (ed.), *Theognis of Megara. Poetry and the Polis*, Baltimore, Md.-London 1985, 22-81.
- Nagy 1992  
G.Nagy, *Authorisation and Authorship in the Hesiodic Theogony*, «Ramus» XXI (1992) 119-130.
- Nagy 1996  
G.Nagy, *Poetry as Performance. Homer and Beyond*, Cambridge 1996.
- Nagy 2004  
G.Nagy, *Transmission of Archaic Greek Symptotic Songs. From Lesbos to Alexandria*, «Critical Inquiry» XXXI (2004) 26-48.
- Nenci 1963  
G.Nenci, *Il sigillo di Teognide*, «RFIC» XCI (1963) 30-37.
- Neri 2004  
C.Neri, *La lirica greca. Temi e testi*, Roma 2004.
- Nestle 1938  
W.Nestle, rec. Kroll 1936, «Gnomon» XIV (1938) 117-123.
- Nietzsche 1867  
F.Nietzsche, *Zur Geschichte der theognideischen Spruchsammlung*, «RhM» XXII (1867) 161-200 (trad. it. in F.Nietzsche, *Opere*. I/3. *Scritti giovanili. 1865-1869*, a c. di G.Campioni e M.Carpitella, Milano 2001, 71-118).
- Noussia 2001  
*Solone. I frammenti dell'opera poetica*, a c. di M.Noussia, Milano 2001.
- Novo Taragna 1984  
S.Novo Taragna, *Il linguaggio poetico del "proemio" della Silloge teognidea (I 1-38)*, «CCC» V (1984) 213-237.
- Pascucci 1948  
G.Pascucci, *Storia della letteratura greca*, Firenze 1948.
- Peabody 1975  
B.Peabody, *The Winged Word. A Study in the Technique of Ancient Greek Oral Composition as Seen Principally through Hesiod's Works and Days*, Albany 1975.
- Pellizer 1990  
E.Pellizer, *Outlines of a Morphology of Symptotic Entertainment*, in O.Murray (ed.), *Sympotica. A Symposium on the Symposion*, Oxford 1990, 177-183.

Peretti 1953

A.Peretti, *Teognide nella tradizione gnomologica*, Pisa 1953.

Pernigotti – Maltomini 2002

C.Pernigotti – F.Maltomini, *Morfologie ed impieghi delle raccolte simposiali: lineamenti di storia di una tipologia libraria antica*, «MD» XLIX (2002) 53-84.

Perotti 1983

P.A.Perotti, *A proposito del «Sigillo» di Teognide*, «Vichiana» XIV (1983) 335-342.

Perrotta 1940

G.Perrotta, *Storia della letteratura greca*, I, Milano-Messina 1940.

Perrotta – Gentili 1965

G.Perrotta – B.Gentili, *Polinnia*, Messina 1965<sup>2</sup>.

Perrotta – Gentili – Catenacci 2007

G.Perrotta – B.Gentili, *Polinnia. Poesia greca arcaica*, terza edizione a c. di C.Catenacci, Messina 2007.

Pierce Jones 1939

F.Pierce Jones, *The 'ab urbe condita' Construction in Greek. A Study in the Classification of the Participle*, Baltimore 1939.

Podlecki 1984

A.J.Podlecki, *The Early Greek Poets and Their Times*, Vancouver 1984.

Pohlenz 1932

M.Pohlenz, rec. Jacoby 1931, «GGA» 194 (1932) 410-432.

Pomtow 1885

I.Pomtow, *Poetae lyrici Graeci minores*, Lipsiae 1885.

Pontani 1954

F.M.Pontani, *Letteratura greca*, Messina 1954.

Pontani 1969

*I lirici greci. Età arcaica*, trad. di F.M.Pontani, Torino 1969.

Pontani 1972

*Elegia greca arcaica*, pref. e trad. di F.M.Pontani, Torino 1972.

Pòrtulas 2006

J.Pòrtulas, *Crizia di Atene e la leggenda archilochea*, in F.Roscalla (ed.), *L'autore e l'opera. Attribuzioni, appropriazioni, apocrifi nella Grecia antica*, Pisa 2006, 175-191.

Powell 1932

E.J.Powell, *Ein altes Sprichwort bei Dio Cassius*, «PhW» 52 (1932) 623s.

Privitera 1979

G.A.Privitera, *Il ditirambo fino al IV secolo*, in R.Bianchi Bandinelli (ed.), *Storia e civiltà dei Greci*, Milano 1979, V, 311-325.

Privitera 1982

*Pindaro. Le Istmiche*, a c. di G.A.Privitera, Milano 1982.

Radermacher 1932

L.Radermacher, *Nachträgliches zur σφραγίς des Kritias*, «WS» L (1932) 184s.

Reitzenstein 1893

R. Reitzenstein, *Epigramm und Skolion. Ein Beitrag zur Geschichte der alexandrinischen*

- Dichtung*, Giessen 1893.
- Reitzenstein 1907  
R.Reitzenstein, rec. Harrison 1902, «GGA» 169 (1907) 740-754.
- Roscalla 2006  
F.Roscalla, *Storie di plagi e di plagari*, in Id. (ed.), *L'autore e l'opera. Attribuzioni, appropriazioni, apocrifi nella Grecia antica*, Pisa 2006, 69-102.
- Rösler 1980  
W.Rösler, *Dichter und Gruppe. Eine Untersuchung zu den Bedingungen und zur historischen Funktion früher griechischer Lyrik am Beispiel Alkaios*, München 1980.
- Rösler 1983  
W.Rösler, *Über Deixis und einige Aspekte mündlichen und schriftlichen Stils in antiker Lyrik*, «WJA» n.f. IX (1983) 7-28.
- Rösler 2006  
W.Rösler, *La raccolta di Teognide: «il più antico libro dimostrabilmente edito dall'autore stesso». Considerazioni su una tesi di Richard Reitzenstein*, in F.Roscalla (ed.), *L'autore e l'opera. Attribuzioni, appropriazioni, apocrifi nella Grecia antica*, Pisa 2006, 55-67.
- Rosbach 1910  
O.Rosbach, *Gemmen*, *RE* VIII/1 (1910) 1052-1115.
- Rossi 2001  
L.Rossi, *The Epigrams Adscribed to Theocritus. A Method to Approach*, Leuven-Paris-Sterling, VA 2001.
- Seber 1603  
*Ioachimi Camerarii in Theognidis sententias ὑπομνήματα* [...], ed. a W.Sebero, Lipsiae 1603.
- Selle 2008  
H.Selle, *Theognis und die Theognidea*, Berlin-New York 2008.
- Schiesaro – Strauss Clay – Mitsis  
Mega nepios. *Il destinatario nell'epos didascalico*, a c. di A.Schiesaro, J.Strauss Clay, P.Mitsis, Pisa 1994 = «MD» XXXI (1994).
- Schneidewin 1838  
*Delectus poesis Graecorum elegiacae, iambicae, melicae*, ed. F.G.Schneidewin, Gottingae 1838.
- Schneidewin 1878  
H.Schneidewin, *De syllogis Theognideis*, diss. Argentorati 1878.
- Sinclair 1935  
T.A.Sinclair, rec. Allen 1905, «CR» XLIX (1935) 152.
- Sitzler 1880  
*Theognidis reliquiae*, ed. J.Sitzler, Heidelbergae 1880.
- Solmsen 1909  
F.Solmsen, *Beiträge zur griechischen Wortforschung*, Strassburg 1909.
- Speyer 1971  
W.Speyer, *Die literarische fälschung im heidnischen und christlichen Altertum. Ein Versuch ihrer Deutung*, München 1971.

Stahl 1907

J.M.Stahl, *Kritisch-historische Syntax des griechischen Verbuns der klassischen Zeit*, Heidelberg 1907.

Steffen 1968

V.Steffen, *Die Kyrnos-Gedichte des Theognis*, Wrocław-Warszawa-Kraków 1968.

Stemplinger 1912

E.Stemplinger, *Das Plagiat in der griechischen Literatur*, Leipzig-Berlin 1912.

Szemerényi 1971

O.Szemerényi, rec. Chantraine, *DELG*, «Gnomon» XLIII (1971) 641-675.

Thesleff 1948

H.Thesleff, *Some Remarks on Literary Sphragis in Greek Poetry*, «Eranos» XLVIII (1948) 116-128.

Thomas 1989

R.Thomas, *Oral Tradition and Written Record in Classical Athens*, Cambridge 1989.

Thudichum 1859

G.Thudichum, *Die griechischen Lyriker oder Elegiker; Jambographen und Meliker*, Stuttgart 1859.

Tulli 1984

M.Tulli, *La σφραγίς di Crizia*, «QUCC» n.s. XIX (1985) 189-195.

Turner 1975,

E.G.Turner, *I libri dell'Atene del V e IV secolo a.C.*, trad. it. in G.Cavallo (ed.), *Libri, editori e pubblico nel mondo antico*, Roma-Bari 1975, 3-24.

Ugolini – Setti 1953<sup>2</sup>

*Lirici greci*, scelti e commentati da G.Ugolini e A.Setti, Firenze 1953<sup>2</sup>.

Usener 1887

H.Usener, *Altgriechischer Versbau. Ein Versuch vergleichender Metrik*, Bonn 1887.

Untersteiner 1996

M.Untersteiner, *I sofisti*, Milano 1996 (ed. orig. Milano 1967<sup>2</sup>).

van der Valk 1955-1956

M.H.A.L.H.van der Valk, *Theognis*, «Humanitas» IV-V (1955-1956) 68-140.

Verdenius 1960

W.J.Verdenius, *L'association des idées comme principe de composition dans Homère, Hésiode, Théognis*, «REG» LXXIII (1960) 345-361.

Vetta 1971

M.Vetta, rec. van Groningen 1966, «A&R» n.s. XVI (1971) 133-138.

Vetta 1975

M.Vetta, *Forma e immagini del ΠΑΙΔΙΚΟΝ teognideo (Theogn. 1283-94)*, «Prometheus» I (1975) 209-224.

Vetta 1980

*Theognis. Elegiarum liber secundus*, ed. M.Vetta, Romae 1980.

Vetta 1981

M.Vetta, *Poesia e simposio (a proposito di un libro recente sui carmi di Alceo)*, «RFIC» CIX (1981) 483-495.

- Vetta 1983a  
M.Vetta, *Introduzione. Poesia simposiale nella Grecia arcaica e classica*, in Id. (ed.), *Poesia e simposio nella Grecia antica. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1983, XI-LX.
- Vetta 1983b  
M.Vetta, *Un capitolo di storia di poesia simposiale (per l'esegesi di Aristofane, Vespe 1222-1248)*, in Id. (ed.), *Poesia e simposio nella Grecia antica. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1983, 117-131.
- Vetta 1984  
M.Vetta, *Identificazione di un caso di catena simposiale nel corpus teognideo*, in *Lirica greca da Archiloco a Elitis*. «Studi in onore di F.M.Pontani», Padova 1984, 113-126.
- Vetta 1987  
M.Vetta, *La funzione del poeta nel simposio tardo-arcaico: Teogn. 769-72*, in *Quadrifluus amnis*. «Studi in onore di C.Vona», Chieti 1987, 467-479.
- Vetta 1992  
M.Vetta, *Il simposio: la monodia e il giambo*, in G.Cambiano – L.Canfora – D.Lanza (dirr.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I, Roma 1992, 177-218.
- Vetta 1996  
M.Vetta, *Convivialità pubblica e poesia per simposio in Grecia*, «QUCC» n.s. LIV (1996) 197-209.
- Vetta 1999  
M.Vetta, *Symposion. Antologia della lirica greca*, Napoli 1999.
- Vetta 2000  
M.Vetta, *Teognide e anonimi nella Silloge teognidea*, in G.Cerri (ed.), *La letteratura pseudepigrapha nella cultura greca e romana*. «Atti di un incontro di studi (Napoli 15-17 gennaio 1998)», Napoli 2000, 123-141.
- Vidal-Naquet 1981  
P.Vidal-Naquet, *Le chasseur noir: Formes de pensée et formes de société dans le monde grec*, Paris 1981.
- Vinetus 1543  
*Theognidis Megarensis sententiae elegiacae*, Parisiis 1543.
- Vogt 1967  
E.Vogt, *Das Akrostichon in der griechischen Literatur*, «A&A» XIII (1967) 80-95.
- Vox 1984  
O.Vox, *Solone autoritratto*, Padova 1984.
- Weigel 1891  
F.Weigel, *Quaestiones de vetustiorum poetarum elegiacorum Graecorum sermone ad syntaxim, copiam, vim verborum pertinentes*, diss. Wien 1891.
- Welcker 1826  
F.G.Welcker, *Theognidis reliquiae*, Francofurti a. M. 1826.
- Wendorff 1902  
F.Wendorff, *Ex usu conviviali Theognideam syllogem fluxisse demonstratur*, Berolini 1902.
- Wendorff 1909  
F.Wendorff, *Die aristokratischen Sprecher der Theognis-Sammlung*, Göttingen 1909.

West 1974

M.L.West, *Studies in Greek Elegy and Iambus*, Berlin-New York 1974.

West 1978a

*Hesiod. Works and Days*, ed. with Prolegomena and Comm. by M.L.West, Oxford 1978.

West 1978b

M.L.West, *Phocylides*, «JHS» XCVIII (1978) 164-167.

West 1978c

*Theognidis et Phocylidis fragmenta et adesposa quaedam gnomica*, ed. M.L.West, Berlin-New York 1978.

West 1989<sup>2</sup>

*Iambi et elegi ante Alexandrum cantati*, I. Archilochus, Hipponax, Theognidea, ed. M.L.West, Oxford 1989<sup>2</sup>.

West 1993

*Greek Lyric Poetry*, transl. with an Introd. and Notes by M.L.West, Oxford 1993.

West 1998

*Homer. Ilias*, rec., testimonia congressit M.L.West, I, Stuttgart-Leipzig 1998.

West 1967

S.West, rec. van Groningen 1966, «Gnomon» XXXIX (1967) 321-326.

Wilamowitz 1900

U.von Wilamowitz-Moellendorff, *Textgeschichte der griechischen Lyriker*, Berlin 1900.

Wilamowitz 1903

*Timotheos. Die Perser; aus einem Papyrus von Abusir*, hrsg. v. U.von Wilamowitz-Moellendorff, Leipzig 1903.

Wilamowitz 1913

U.von Wilamowitz-Moellendorff, *Sappho und Simonides. Untersuchungen über griechische Lyriker*, Berlin 1913.

Wilamowitz 1928

*Hesiodos Erga*, erklärt v. U.von Wilamowitz-Moellendorff, Berlin 1928.

Wilson 1979

J.R.Wilson, *KAI KE TIS ΩΔ' EPEEI. An Homeric Device in Greek Literature*, «ICS» IV (1979) 1-15.

Woodbury 1951

L.E.Woodbury, *The Riddle of Theognis: the Latest Answer*, «Phoenix» V (1951) 1-10.

Woodbury 1952

L.E.Woodbury, *The Seal of Theognis*, in C.G.Brown et al. (ed.), *Studies in Honour of G.Norwood*, Toronto, 1952, 20-41, quindi in Id., *Collected Writings*, Atlanta 1991, 26-45).

Young 1964

D.C.C.Young, *Borrowings and Self-adaptations in Theognis, with Reference to the Constitution of the Extant Sylloge and to the Suda Notice of the Poet's Works*, in AA.VV., *Miscellanea critica Teubner*, I, Leipzig 1964, 307-390.

Young 1971<sup>2</sup>

*Theognis, Ps.-Pythagoras, Ps.-Phocylides, Chares, Anonimi Aulodia, Fragmentum Teliambicum*, post E.Diehl ed. D.Young, Leipzig 1971<sup>2</sup>.